Contropiano
rivista della Rete dei Comunisti

Anno 29 n°1
Gennaio 2020

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

Direzione e
Amministrazione
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e
impaginazione
Marco e Luca

Finito di stampare
Gennaio 2020

Sommario

- Dazi monete e competizione globale
  Lo stallo degli Imperialismi (documento di convocazione)
  Rete dei Comunisti pag. 2

- Lo stallo degli Imperialismi
  Mauro Casadio pag. 8

- Dall'egemonia del dollaro alle guerre monetarie
  Francesco Piccioni pag. 16

- Funzioni delle monete, sovrapproduzione di capitale
  e bolle finanziarie di inizio secolo
  Luciano Vasapollo pag. 26

- La costruzione del polo Imperialista Europeo
  Sergio Cararo pag. 46

- Guerre valutarie ed appropriazione di valore Internazionale
  Guglielmo Carchedi pag. 54

- L'ultima geopolitica tra Leviatano e Behemoth
  Giorgio Gattei pag. 62

- Il franco CFA: storia e sviluppi di una sovranità monetaria
  mancata
  Giacomo Marchetti pag. 68

- I comunisti nel nuovo quadro mondiale
  Francesco Della Croce pag. 76

- Il cuore della lotta di classe è in America Latina .
  Rete dei Comunisti pag. 80

Dazi, monete e competizione globale. “Lo stallo degli Imperialismi”

Rete dei Comunisti

La presidenza Trump nei suoi comportamenti apparentemente irrazionali sta facendo emergere quale sia la reale condizione non solo dei diversi imperialismi ma, a nostro vedere, il limite dello stesso Modo di Produzione Capitalistico in questo frangente storico.

L’improvviso riemergere dei dazi, che ricorda gli scenari precedenti alla seconda guerra mondiale, la fine della centralità del dollaro e la competizione tra le monete, l’accentuazione mondiale delle diseguaglianze sociali e la dimensione globale di una recessione oggi ammessa da tutti, stanno evidenziando, senza ombra di dubbio, i limiti attuali alla crescita capitalistica dovuti alle difficoltà sempre maggiori di valorizzare la grande massa di capitale finanziario che oggi è in circolazione per il mondo.

La sconfitta dell’URSS e del campo socialista alla fine del secolo scorso, ha fatto ritenere che la storia fosse finita e che l’unico orizzonte non poteva che essere il capitalismo come compimento ultimo dei destini dell’umanità. La fine della Storia è stata, e in parte rimane, la rappresentazione ideologica egemone che intendeva chiudere con il comunismo ma soprattutto con la lotta di classe che ha percorso l’800 ed il ‘900.

Le tendenze che ora si stanno manifestando, in verità da oltre un decennio, ci dicono che le contraddizioni insite nel MPC non vengono superate, anzi si aggravano e si amplificano in modo direttamente proporzionale alla pervasività dell’economia capitalista.

Nell’ultimo trentennio, l’occidente capitalista a guida USA, ha ritenuto di avere ormai l’intero mondo a disposizione e si è lanciato nella corsa ai profitti investendo nelle aree non ancora subordinate all’economia di mercato, in modi diversi Cina, India, Russia e paesi dell’Europa dell’est, amplificando e velocizzando così il ciclo economico del capitale.

Questo ha prodotto un cambiamento delle condizioni economiche e sociali nelle diverse aree, ma ha soprattutto portato ad uno sviluppo enorme delle Forze Produttive, in particolare la produzione fondata sulle nuove e nuovissime tecnologie, che è andato ben oltre i confini delle aree imperialiste ed ora sta alla base dell’accentuata competizione globale divenendo cosi un boomerang per l’occidente imperialista.

In questo caso significa che gli enormi investimenti esteri realizzati dagli anni ’90 in poi dai centri finanziari verso quelle che erano le periferie

produttive, hanno radicalmente cambiato gli assetti produttivi di queste ultime, sviluppando processi scientifici, tecnologi, finanziari ed economici, che gli permettono oggi di competere con chi ha pensato che la Storia fosse finita.

La Cina è indubbiamente l'esempio più eclatante di questo fenomeno, ma i nuovi competitori nei vari settori economici e produttivi non sono solo cinesi. Infatti l'aumento enorme di produttività, di prodotti e servizi ottenuti attraverso l'uso intensivo della scienza e della tecnica, ha ristretto gli spazi di crescita per il profitto, la caduta tendenziale del saggio di profitto sta agendo concretamente, esattamente come intuiva e documentava Marx già nell'Ottocento.

Tale tendenza ha incrementato anche la competizione tra centri imperialisti, come emerge chiaramente nelle relazioni USA/UE, ma ha dimostrato, ad esempio, anche l'impotenza in cui si sta dibattendo la Gran Bretagna, il paese imperialista per eccellenza, anche se da tempo in decadenza.

Questo processo impetuoso di crescita è stato incentivato ed accompagnato dall'uso spregiudicato della leva finanziaria che ha assunto dimensioni e forme speculative mai viste prima storicamente. Infatti la vera, unica, globalizzazione che si è avuta dagli anni '90 è stata quella della finanza, che tra investimenti produttivi, speculativi e nell'intreccio con varie forme di illegalità si presenta come condizione materiale per tutti gli attori in campo, i quali sono condannati a confliggere ed a collaborare proprio a causa della dimensione finanziaria la quale, crollando, non lascerebbe nessuno al riparo dal fallimento.

La nascita delle criptomonete da parte di Stati e di multinazionali, è un ulteriore tentativo di divincolarsi dagli attuali intrecci finanziari e monetari, per trovare nuovi spazi di crescita dei singoli soggetti privati e statuali. Questo intreccio pericoloso si è palesato nella crisi finanziaria del 2007 che si è velocemente propagata dagli USA a tutto il mondo ed ha rapidamente fatto cadere l'assioma religioso di "più Mercato e meno Stato". Gli istituti finanziari si sono salvati solo grazie agli interventi degli Stati, che hanno trasferito ricchezze ingenti dalle tasche dei cittadini alle casse delle Banche e dei fondi di investimento.

C'è poi un altro fattore di aumento della conflittualità internazionale ed è quello militare. Siamo reduci da un periodo storico in cui sostanzialmente solo

due superpotenze – Usa e Urss - detenevano il monopolio scientifico, nucleare e militare. Il crollo del muro di Berlino ha rotto gli argini anche in questo campo. Dato che non c'era più un nemico da battere, il settore militare ha ricevuto un ulteriore spinta dallo sviluppo delle forze produttive che dal centro si sono riversate nella periferia, incrementando non solo la produzione di merci e servizi ma anche la produzione di nuovi armamenti. In questa situazione un ruolo centrale lo svolge ancora l'arma nucleare, la quale garantisce un'equa e "reciproca distruzione" tra i competitori nel caso in cui si volessero riproporre le soluzioni alla crisi attraverso le politiche militari messe in campo nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale.

Quello che si configura oggi, a nostro modo di vedere, **è una situazione di stallo nei rapporti di forza internazionali** che segnerà i prossimi anni, e che gli USA stanno vivendo come fine della loro egemonia globale alla quale intendono opporsi in tutti i modi, pena il declino e la fine del loro imperialismo come è avvenuto per l'Inghilterra nel secolo scorso. Uno scenario del tutto in contrasto con il sogno e il progetto del Nuovo Secolo Americano! Questa condizione di stallo sta inoltre producendo situazioni paradossali e contraddittorie. Valga come esempio il comportamento di Trump nelle relazioni internazionali, nelle quali cambia continuamente sia i nemici che i toni diplomatici, senza però tradurre mai le sue parole in fatti, come sta ancora dimostrando lo scontro con l'IRAN.

Un altro paradosso che emerge è che gli USA ultraliberisti applicano i dazi e la Cina socialista si pronuncia per il libero mercato. E poi, come già detto c'è il prima, durante e dopo della Brexit. Le stesse politiche neoliberiste in America Latina, Brasile e Argentina, a differenza degli anni '70/'80 si sono rapidamente consumate riproducendo quelle crisi che avevano chiuso negli anni '90 il periodo golpista in quella parte del mondo.

D'altra parte anche i vincitori appaiono sconfitti dalla loro vittoria. La Nato in quanto braccio armato dell'occidente, entra in crisi in un suo snodo centrale come quello della Turchia, la quale ora compra missili strategici dalla Russia, una decisione che in un'altra fase storica avrebbe provocato un colpo di Stato, operazione realmente tentata ma che, non a caso, è fallita.

Gli imperialismi storici sono così dentro uno stallo che coinvolge anche i nuovi competitori, a cominciare dalla Cina, la quale trova certamente un limite alla sua crescita a causa dei blocchi commerciali decisi da Trump, ma ne trova anche dalla forte spinta competitiva dell'Unione Europea.

Questo stallo generale però non riguarda solamente le relazioni economiche e finanziarie internazionali, ma si riversa anche nella vita quotidiana delle popolazioni. L'aumento della disoccupazione e della precarietà a livello mondiale non sono un episodio congiunturale ma dipendono dall'aumento della composizione organica di capitale che rende sempre più superflua la presenza di forza lavoro nella produzione capitalistica. Questa contraddizione ha un suo lungo percorso storico ma ora, di fronte ai limiti materiali della crescita capitalista, si manifesta per quello che è, cioè come una crisi di prospettive, una crisi della civilizzazione capitalistica in tutti i suoi aspetti.

Contemporaneamente gli effetti sociali relativi alle diseguaglianze ed alla crescita della povertà, paradossalmente si fanno sentire materialmente e politicamente soprattutto nei paesi imperialisti, dove le forze politiche borghesi vivono una fase di sbando e di crisi di rappresentanza molto serio essendo incapaci di dare una risposta alle storture del modo di produzione.

Anche la questione ambientale si amplifica dentro questa corsa alla competizione globale che sta rompendo gli equilibri naturali del pianeta, incrementando il riscaldamento globale che porta alla trasformazione di intere aree geografiche. Eclatante è la vicenda degli incendi in Brasile (ma non solo, sta accadendo anche in Siberia, in Africa e in Asia), che nasce dalla necessità dei latifondisti brasiliani rappresentati da Bolsonaro di mettere a produzione nuovi terreni per essere più competitivi, a costo di distruggere una componente importante per la vita sul pianeta come la foresta amazzonica.

Vivere in una condizione di stallo strategico degli imperialismi non significa che le contraddizioni non continuino a crescere ed a stressare complessivamente la situazione finanziaria, economica e politica internazionale. Anzi la pressione aumenta ma non ha ancora trovato uno sbocco, anche perché nessuno dei contendenti si sente tanto forte economicamente e militarmente da imporre la propria egemonia.

Su quali scenari e quadranti potrà rompersi questo stallo non è semplice individuarlo. Scontro militare tra Ovest ed Est? Implosione degli USA sulle sue contraddizioni interne tra cui quella razziale della maggioranza bianca “wasp” che teme di diventare minoranza? Crisi della UE in quanto anello debole nella competizione interimperialista? Crisi finanziarie, stagnazione e recessione di lungo periodo in quanto lo stallo si può protrarre nel tempo senza

soluzione?

È difficile prevedere quale tendenza prevarrà ma è certo che occorre sforzarsi di capire quale risoluzione imporrà i possibili nuovi rapporti di forza, oppure se siamo dentro un "tunnel" dal quale per ora è difficile uscirne in termini di un rinnovato quadro internazionale. Si conferma e si attualizza quello che **Gramsci scriveva dal carcere "La crisi appunto consiste nel fatto che il vecchio muore ma il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati"**. Di fenomeni "morbosi" ne stiamo vedendo effettivamente molti in questi anni di transizione, sulla quale la RdC ha promosso nel dicembre 2016 un Forum nazionale di dibattito teorico e politico e numerosi incontri di analisi della crisi. Se è vero che bisognerà immaginarci il tipo di conflitto che potrà rimettere in discussione lo stallo attuale, è anche vero che questa condizione ripresenta a tutto tondo la necessità dell'alternativa sociale.

Sappiamo bene che in Occidente parlare di transizione al socialismo, di lotta per il comunismo viene interpretato e liquidato, grazie a potenti campagne mediatiche, ideologiche e culturali sviluppate in questi anni in maniera bipartisan da forze politiche e dai mass media, come un atteggiamento velleitario e utopistico per un verso, minaccioso e terroristico per un altro. Nonostante il discredito gettato quotidianamente dai nostri nemici di classe sulle nostre idee forza la situazione, per come si manifesta e per la dimensione che hanno assunto le contraddizioni, rivela tutto il peso dell'assenza di un'alternativa politica e statuale e pone dunque la necessità di una alternativa che **non riusciamo ad esprimere con termini diversi da Socialismo e Comunismo**. Sappiamo anche che è una strada difficile e piena di rovine lasciate da chi ha avuto la pretesa nel nostro paese di avere il monopolio di questa prospettiva, tradendone i fini in ogni passaggio fatto negli ultimi decenni, e ben prima

della fine dell'URSS.

Come d'altra parte non possiamo esimerci dall'analizzare e valutare il ruolo dell'Unione Europea nel presente contesto internazionale. Nelle nostre elaborazioni individuiamo correttamente l'analisi degli effetti economici e sociali pesantemente regressivi prodotti dalla riorganizzazione complessiva del capitalismo attorno alla dimensione europea, egemonizzata ormai fin troppo chiaramente dalle forze economiche e finanziarie del grande capitale multinazionale, soprattutto ma non solo, da quelle concentrate in Francia e Germania. Su questo stiamo lavorando analiticamente e politicamente da tempo, evidenziando il degrado economico e sociale complessivo, che ora riguarda la stessa Germania, e le diseguaglianze per settori economici ed aree geografiche prodotte dalle politiche degli Eurocrati.

C'è però un altro punto di vista da tenere presente, forse più rilevante, e che parte dall'alto dell'analisi economica internazionale e dalle dinamiche storiche che vanno oltre le contraddizioni di classe prodotte dalla costruzione concreta dell'Unione Europea.

Questo riguarda il ruolo della UE come **soggetto pienamente imperialista**, entrato a pieno titolo nella competizione globale che abbiamo cercato di descrivere nella condizione di crisi e di stallo che la caratterizza. Un soggetto che sotto le mentite spoglie democratiche ed umanitarie, lo "stile di vita europeo" invocato dalla Von der Leyen, ha vinto tutte le sue battaglie nonostante le previsioni - strumentalmente pessimistiche ma in realtà funzionali - che ne preconizzavano il suo fallimento. La nascita e la tenuta dell'Euro, gli interventi militari in Africa e Medio Oriente, la recente sconfitta dei "sovranisti", la crisi profonda della Brexit, dimostrano come questa prospettiva, per ora vincente, vada ad incrementare una conflittualità internazionale di tipo economico ma anche militare, come stanno a dimostrare i progetti di costruzione dell'esercito europeo nei quali la Francia, unica detentrice dell'arma nucleare, svolge un ruolo di punta.

Per questo la lotta per rompere la costruzione dell'Unione Europea ha assunto un valore generale, progressista e pacifista, contro ogni mistificazione dell'eurocentrismo che si ricandida ad essere il "faro" democratico per l'umanità.

Roma 23 Settembre 2019

“Lo stallo degli Imperialismi”

Mauro Casadio

Il dato di partenza nel dibattito che oggi stiamo proponendo è che questo appuntamento fa parte di una ripresa della nostra riflessione strategica che concepiamo come una nuova “offensiva” teorica che è iniziata a fine 2016 con il forum sul *“Vecchio che muore ma il Nuovo non può nascere”*, continuata con *“La Ragione e la Forza”* nel ’2018 e che ha visto quest’anno, come ultimo passaggio, il testo sul metodo con il titolo *“Lo Stile di Lavoro”*.

La necessità di riprendere con determinazione il lavoro di elaborazione generale non è una scelta soggettiva e volontaristica ma nasce dalla convinzione che siamo in una nuova fase che modificherà radicalmente e complessivamente le condizioni e l’operare delle forze di classe e di una forza comunista che richiede un adeguamento del suo pensiero.

In termini concreti pensiamo che si è chiuso definitivamente il periodo aperto con il crollo del muro di Berlino di trent’anni fa ed ora, avendo lasciato **in solitudine e libero di operare il Modo di Produzione Capitalistico senza lacci e laccioli**, riemergono tutti i suoi caratteri negativi, i limiti storici e le pulsioni regressive e reazionarie.

Questo ripiegamento si manifesta a vari livelli ed in vario modo, riapre obiettivamente la questione della trasformazione sociale rivoluzionaria a livello mondiale e pone condizioni materiali, politiche e culturali del tutto nuove che impongono una discontinuità netta con l’agire che tuttora viene praticato dalla sinistra e dalla maggior parte delle forze comuniste che procedono, a nostro parere, con la testa rivolta all’indietro. E’ perciò necessario reindividuare i parametri su cui valutare sia le condizioni complessive del MPC sia i caratteri costituenti di una moderna forza comunista.

Dentro la dinamica storica del Capitale

Il livello delle presenti contraddizioni è determinato dal processo storico che porta queste ad intensità ed estensione maggiori. Il dato strutturale è quello che sta divenendo una gabbia sempre più stretta per i processi capitalistici; appunto questi limiti sono il prodotto della maturazione delle contraddizioni di fondo che hanno portato a quella mondializzazione del MPC prevista da Marx ma anche alla crisi dei processi di valorizzazione del capitale mondiale complessivo. Oggi tali limiti si manifestano per quelli che sono ed anche le mistificazioni ideologiche

fatte dalle forze borghesi e, pure, dalle cosiddette "sinistre" a copertura della natura di tali contraddizioni vengono meno. Cerchiamo di definire i caratteri di tali limiti che allo stato sembrano difficilmente superabili.

1. Limite dato dalla **tendenza storica della caduta tendenziale del saggio di profitto** prodotta dall'aumentato peso della tecnologia e della scienza nella produzione e la drastica riduzione del lavoro vivo cioè di quella parte che produce valore. Questa è la chiave di lettura complessiva della crisi attuali e di quelle precedenti. L'accumulazione di capitale fisso (macchinari, tecnologia, reti telematiche, etc.) è arrivata nell'epoca attuale ad un livello mai visto in precedenza limitando sempre più l'apporto del capitale variabile alla produzione, cioè dei lavoratori. Questa divaricazione mette in crisi i processi di valorizzazione in quanto la parte di capitale che produce valore è quella investita nella forza lavoro che nella tendenza storica viene sempre più ridotta. Questo effetto è il prodotto della legge del valore di Marx ripudiata da tanti marxisti ma che oggi si "vendica" mostrando oggettivamente la propria vigenza.
2. Limite dei **mercati mondiali** che non possono ulteriormente svilupparsi se non per porzioni inadeguate. La Cina è stata l'ultima frontiera che si è aperta al capitale seguita dall'India e da altri paesi della ex periferia produttiva, ed ulteriori allargamenti significativi all'oggi non sono materialmente dati. Il superamento degli effetti della contraddizione strutturale sopra descritta è stato prodotto nel tempo con l'allargamento dei mercati mondiali e dell'affermazione dell'imperialismo nelle sue variegate forme con l'accentramento e la fusione di capitali ed imprese. L'ultima evoluzione si è avuta con l'assorbimento dei mercati dei paesi ex socialisti e della Cina ma che oggi loro stessi sono divenuti insufficienti per ulteriori crescite significative.
3. Limite all'uso della **leva finanziaria** che manifesta sempre più un carattere di sovrapproduzione di capitale con rischi di crisi ed esplosione di bolle speculative. I "quantitative easing", i tassi a zero o addirittura negativi, le banche sovraesposte nei prestiti non garantiti, le

bolle speculative di vario tipo, le criptomonete sono tutti i sintomi di una sovrapproduzione di capitale che, nel momento in cui diverrà palese, produrrà effetti disastrosi, più della bolla dei Subprime del 2007, e sancirà l'impotenza anche di questo strumento usato a piene mani fin dagli anni '80.

4. Limite dato alla **compressione ormai quarantennale dei salari diretti, indiretti e differiti** che stanno producendo a livello mondiale diseguaglianze sociali profonde e crisi delle istituzioni e della politica in generale come strumenti dell'egemonia della classi dominanti. Dalla riduzione proporzionale tra capitale fisso e forza lavoro emerge un ulteriore limite interno alla crescita del mercato infatti la riduzione del salario sociale complessivo deprime il mercato ed accelera i processi di ristrutturazione che chiedono sempre meno forza lavoro ed occupata in modo sempre più flessibile. I conseguenti fenomeni politici ed istituzionali che possiamo vedere nel nostro paese con l'affermazione prima del Movimento 5 Stelle ed ora con quella della Lega mostrano che il peggioramento complessivo produce effetti irrazionali se non ci sono forze di classe in grado di orientare il malessere sociale. Questa condizione è riscontrabile in molte altre parti del mondo dall'America latina fino al Medio Oriente.
5. Limite **ambientale** come dato oggettivo anche se i tentativi di usare la crisi ambientale per ricostruire i livelli di profitto sono evidenti anche nell'uso strumentale dei movimenti e delle politiche statuali. La questione del clima, quella dell'energia, dei territori degradati sono elementi che tendenzialmente si imporranno come ulteriore limite ai processi di valorizzazione. In questo ambito però abbiamo una tempistica delle manifestazioni concrete ed un intervento delle politiche di "Green New Deal" che rallentano risposte politiche direttamente anticapitalistiche ma che, non per questo, possono impedire un intervento di classe netto seppure in condizioni di minoranza.

Alla tendenza "naturale" del capitale alla crescita infinita ormai si contrappongono limiti che contengono tale spinta introiettandoli nel ciclo produttivo e sviluppando ulteriormente le sue contraddizioni nella forma di una feroce competizione tra capitali. Questo non significa sposare ipotesi "crolliste" ma che si apre una fase di grande instabilità a tutti i livelli che caratterizzeranno i prossimi tempi. Il primo effetto, che poi conforma tutti gli altri, è l'incrudimento della competizione globale per affermare la predominanza dei diversi soggetti in campo economico, finanziario ed anche militare che riproduce la competizione tra imperialismi avuta in altri periodi storici.

Pensiamo che un discorso diverso vada fatto per la Cina in quanto non c'è dubbio che l'uso allargato del Modo di Produzione Capitalista ha permesso a quel paese ed a centinaia di milioni di suoi cittadini di cambiare radicalmente le proprie condizioni di vita e di divenire uno dei soggetti internazionali più forti in circa un trentennio. Insomma la Cina, sotto la guida del PCC, ha eguagliato una serie di risultati raggiunti dai paesi imperialisti di lunga tradizione, in qualche modo riproducendo livelli di

sviluppo che aveva raggiunto anche l'URSS a suo tempo dimostrando che il modello capitalista può avere delle alternative. Ma su questo noi pensiamo che è anche alto il rischio di essere usati dal MPC sviluppando contraddizioni tali che possono impedire o addirittura far recedere da un processo di trasformazione rivoluzionaria. Cosa questa già verificatesi con modalità diverse nella crisi dell'URSS.

Non stiamo, perciò, parlando di potenzialità come facevamo fino a qualche anno fa nelle nostre analisi ma di verifiche empiriche che riguardano la guerra economica effettiva con i dazi, il conflitto monetario, le sanzioni, lo scontro commerciale che si sta riflettendo anche negli strumenti di concertazione internazionale con il depotenziamento sempre più accentuato del FMI, della Banca Mondiale, del WTO.

Tutto ciò non si limita al solo dato strutturale ma si riversa nella dimensione politica e militare dove è palese l'aumento del conflitto diretto ed indiretto o per interposta "persona" e dove la stessa NATO entra in crisi come dimostra ampiamente la vicenda Turca. Insomma siamo in quella condizione che abbiamo definito **"lo stallo degli imperialismi"** in cui gli esiti in prospettiva sono per ora imprevedibili.

Vivere in una tale condizione di stallo strategico non significa che le contraddizioni non continuino a crescere ed a stressare complessivamente la situazione finanziaria, economica e politica internazionale. Anzi la pressione aumenta, si determinano sempre nuovi punti di attrito internazionali ma non si trova uno sbocco, anche perché nessuno dei contendenti si sente tanto forte economicamente e militarmente da imporre la propria egemonia. E' per altro ormai evidente a tutti l'impotenza degli USA che sta recedendo dal suo ruolo precedente di imperialismo prevalente a livello mondiale, in crisi a meno di 30 anni dalla fine del campo socialista, equivocato negli anni '90 da Antonio Negri e da Michael Hardt come "Impero".

Su quali scenari e quadranti potrà rompersi questo stallo non è semplice individuarlo. Scontro militare "classico" tra Ovest ed Est come all'epoca del bipolarismo? Implosione degli USA sulle sue contraddizioni interne, sempre più palesi, tra cui quella razziale della maggioranza bianca "wasp" che teme di diventare minoranza dall'invasione dei latinos? Crisi della UE in quanto possibile anello debole nella competizione interimperialista? Crisi finanziarie, stagnazione e recessione di lungo periodo in quanto lo stallo si può protrarre nel tempo senza trovare soluzione? Una risposta a queste domanda potrà essere dedotta solo dagli sviluppi della situazione concreta che si verrà a determinare nei prossimi anni.

Trasformazione e conflitto di classe

Evocare scenari simili a quelli di inizio '900 e di una nuova "Età degli Imperi", come li definì Eric Hobsbawm nel suo libro del 1987, significa capire quella dinamica assolutamente simile alla fase attuale ma anche la differenza di condizioni e forme che manifesta. Questo ultimo aspetto delle differenze riguarda il livello di sviluppo complessivo della scienza, della tecnica e dell'apparato produttivo a livello mondiale ma, di interesse più diretto per noi, anche i caratteri della classe con cui abbiamo a che fare.

Infatti il modo di produzione

capitalistico produce merce, scambio, moneta ma produce anche classe lavoratrice e questa nelle sue forme storiche susseguitesi è strettamente connessa ai caratteri della produzione capitalistica. Nel '900 il proletariato "marxiano" si è trasformato in classe operaia configurazione sociale e produttiva tendenzialmente maggioritaria e come avanguardia di classe per il ruolo centrale, insostituibile, che andava assumendo nella manifattura prima e poi nella fabbrica fordista.

Oggi l'avversario di classe ha letteralmente smontato, sia per funzioni che per localizzazione, quella dimensione storica precedente ed oggi abbiamo a che fare non solo con una classe lavoratrice che ha nuovi caratteri ma anche con una classe che realisticamente è all'inizio di un lungo processo di trasformazione, ne più ne meno come l'operaio massa lo è stato dall'inizio del '900 con l'introduzione del Taylorismo e del Fordismo.
Questo aspetto, attuale e dinamico, ci riguarda direttamente come comunisti che vogliono organizzare il conflitto di classe in quanto rimette in discussione modelli organizzativi ed ipotesi politiche certamente corrette nel contesto storico in cui sono state concepite ma che nell'attuale fase sono in parte o in tutto superate. Questo richiede una nuova concezione dell'organizzazione di classe e dei comunisti che, mantenendo l'asse strategico della rivoluzione sociale, sappia aderire alle forme concrete e

politiche che potenzialmente presenta la nuova composizione di classe evitando ogni "mitologia" che spesso si affaccia tra le nostre fila e che non può che rendere sterile un pensiero rivoluzionario.

Continuità ed innovazione del pensiero, il sentiero stretto dei comunisti oggi

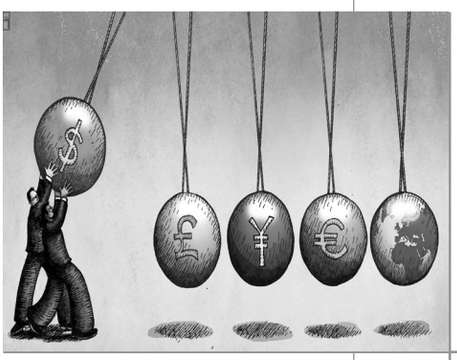
Dagli anni '90 in poi, in seguito alla sconfitta storica, i comunisti si sono divisi, lo diciamo schematicamente, tra chi ha pensato che bisognava cambiare tutto praticando un eclettismo politico e culturale accentuato, vedi la parabola del Bertinottismo, del PRC e del variegato mondo movimentista, e chi invece è rimasto, dal nostro punto di vista comprensibilmente, legato ai caratteri del movimento comunista del '900 pensando che la sola tenuta dei principi fosse condizione esaustiva per la ripresa del pensiero e dell'azione dei comunisti. Questa divaricazione non è stata solo delle nostre organizzazioni comuniste ma s'è prodotta anche a livello Europeo.
La realtà si è presentata invece in modo molto più complesso ed i processi di ricostruzione di un punto di vista e di una organizzazione comunista non potevano che essere molto più complicati e lo dimostrano il fallimento, certamente in Italia, dei due punti di vista emersi dalla crisi del '91 sia di quello di "destra" approdato ormai sulle sponde del PD in modo più o meno evidente. Sia di quello "ortodosso" che non è stato in grado di ricostruire un rapporto con la classe che permettesse di mantenere una capacità di influenza di massa dei comunisti.
Per chiarezza noi come RdC non ci chiamiamo fuori da questi tornanti complicati ne vogliamo dare giudizi aprioristici o supponenti, il dato che per noi ha rilievo è che non si può prescindere da una visione organica della realtà e delle sue tendenze per ricostruire la funzione strategica dei comunisti. Per specificare meglio facciamo degli esempi sui quali emerge, a nostro avviso, l'inadeguatezza di una cultura politica cercando di dare un contributo in positivo.
Sulla questione dell'UE si naviga tra due estremi, da una parte una accettazione di questa nuova formazione politico-istituzionale scambiandola addirittura per una condizione del moderno internazionalismo. La retorica sui lavoratori europei uniti come se i lavoratori dei paesi extraeuropei non fossero interlocutori validi.
Dall'altro riproporre una dimensione solo nazionale che in Italia ha certamente una base democratica nella propria costituzione ma che mostra la corda rispetto allo sviluppo mondiale delle forze produttive che sta scombussolando Stati, apparati produttivi ed alleanze internazionali.
Insomma si accetta in qualche modo lo schema proposto dall'avversario, **comunque eurocentrico**, non affrontando la questione della crescita possibile guardando fuori dalla UE anche per il nostro paese cosa oggi possibile grazie anche all'affermazione di un mercato ben più ampio fuori dal continente Europeo. Possibilità di sviluppo molto più promettenti di quelle che esistono ora in una comunità continentale in cui la Germania per un verso e la Francia dall'altro tolgono spazio agli altri "soci" come si è visto nelle vicende greche degli ultimi anni. Proprio in questo senso va la nostra proposta sull'area Euromediterranea.
Se nel resto del mondo fuori dai centri imperialisti come la UE l'organizzazione dei comunisti mantiene, correttamente, una serie di parametri "classici" dei partiti

comunisti nel nostro paese e nella UE non ci sono le stesse possibilità in quanto si sono modificate tutte le condizioni e non solo strutturali.
Stiamo parlando della dimensione culturale e ideologica che viviamo e dove riproporre una modellistica che non tenga conto delle modifiche profonde avute rischia di ossificare il modo di pensare e di agire delle organizzazioni comuniste.
Su questo abbiamo scritto da tempo e rinviamo al convegno fatto nel 2018 su "La Ragione e la Forza" dove cerchiamo di motivare la nostra scelta di essere organizzazione di militanti e non partito comunista di massa, oggi a nostro vedere del tutto inadeguato a sostenere e comprendere gli sviluppi generali.
Lo stesso approccio di profondo cambiamento lo abbiamo rispetto al rapporto di massa nell'attuale composizione sociale del paese completamente trasformata e stravolta dai processi di ristrutturazione sociale sia sul piano materiale che su quello della coscienza di se, in realtà della sua assenza, dei settori di classe.
Questo nostro orientamento si è manifestato e si è misurato con la costruzione del sindacalismo indipendente inteso come continuità nel costruire l'unità di classe in quanto valore strategico ma con forme organizzative inevitabilmente in forte discontinuità da quello che è stato il sindacalismo storico nel nostro paese e più in generale in Europa.
Insomma il sentiero stretto che siamo costretti a percorrere è quello del mantenimento degli obiettivi strategici del movimento di classe e comunista ma nelle nuove ed inedite condizioni prodotte dalla lotta di classe e dallo sviluppo delle società capitaliste, condizioni che non possono mai riprodurre le modalità e le strutturazioni nate dai precedenti periodi storici.

Una Tesi politica ed una Ipotesi di lavoro

In questi decenni abbiamo vissuto in un clima ideologico in cui la filosofia della fine della Storia affermava che al capitalismo non poteva esserci alternativa e che questo era l'orizzonte ultimo dell'umanità. La storia attuale invece ci dice che questo è un falso sia sul piano della realtà sociale e di classe che su quello degli scenari internazionali.
Oggi siamo in presenza di uno stallo che si manifesta come stagnazione ma che in realtà è il prodotto dell'equilibrio dei rapporti di forza a livello internazionale e della crisi di egemonia dell'imperialismo USA. Insomma è uno stallo **gravido** di conseguenze, in equilibrio instabile che rischia di precipitare anche se non possiamo ora dire quali saranno le forme della precipitazione di un modo di produzione ormai maturo nel suo sviluppo.
Come abbiamo detto questo scenario ci rimanda per sommi capi ad un periodo storico precedente quando dopo decenni di confronto tra imperialismi europei avuto nelle colonie in altri continenti si è arrivati, implodendo al centro, alla prima guerra mondiale. Questa constatazione non afferma automaticamente che siamo di fronte ad un precipitazione militare in quanto la Storia non si ripete mai ed ogni suo passaggio va analizzato esattamente per quello che è in tutti i suoi aspetti ed in relazione al contesto dato.
Quello che possiamo dire è che archiviato il periodo della "caduta del muro di Berlino" riemerge la transitorietà e le contraddizioni del **Modo di Produzione Capitalista** che possono riportare in evidenza

la necessità di un cambiamento rivoluzionario della società.
Come RdC con questo incontro e con altri che ne organizzeremo intendiamo dare il nostro contributo analitico sui caratteri della crisi sistemica attuale e soprattutto su come questo sforzo di analisi possa costruire e rafforzare una soggettività di classe e comunista che sia in condizione quanto meno di indicare un percorso di lotta e di organizzazione per modificare gli attuali rapporti di forza tra le classi.



Dall'egemonia del dollaro alle guerre monetarie

Francesco Piccioni

a) La discussione sulla moneta e le sue funzioni

Qualsiasi riflessione sulla storia monetaria del secondo dopoguerra deve comunque tener presenti le funzioni essenziali del *denaro* (categoria generale), in modo da poter ragionare seriamente su come certe *monete* – e non altre – abbiano fin qui interpretato queste funzioni, in tutto o in parte.

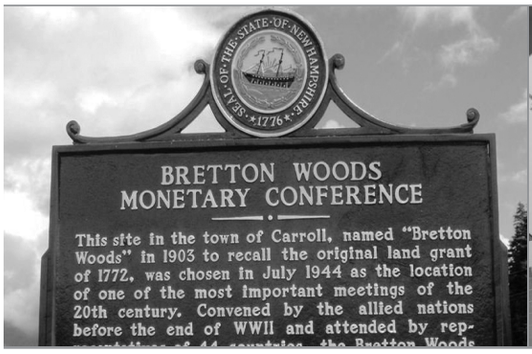
- Mezzo di pagamento
- Riserva di valore
- Unità di conto
- Strumento di credito
- Capitale
- Moneta mondiale

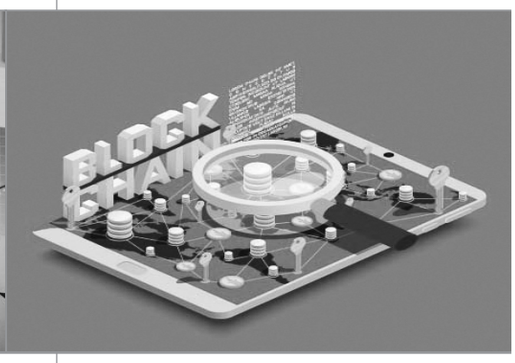
Il dollaro, dal 1944, le ha coperte tutte contemporaneamente. Una citazione, per capirci.
"Gli Usa sono in grado di pagare tutti i debiti che hanno, perché noi possiamo sempre stampare i soldi per farlo. Quindi non esiste nessuna possibilità di default", parola di Alan Greenspan, ex presidente della Federal Reserve nel pieno della crisi del 2008.
Nessun altro paese ha mai potuto dire altrettanto, prima. Dunque il dollaro assolve da 75 anni una funzione strategica e strutturale da capire bene.
E' marxianamente *capitale fittizio*, ossia una normale "promessa di pagamento", ma letteralmente creato dal nulla dalla Federal Reserve. Ossia da un istituto di *proprietà privata*, controllato da *alcune banche* d'affari *di grandissime dimensioni*, che stampa dollari in esclusiva per conto degli Stati Uniti.
Al tempo stesso quelle stesse gigantesche banche d'affari costituiscono anche il baricentro dei "mercati finanziari". Dunque la creazione di nuovo capitale fittizio denominato in dollari assume valori nominali – cartacei o elettronici – assolutamente incomparabili con il processo produttivo di ricchezza, che teoricamente la moneta dovrebbe *rappresentare e misurare*.
E' come se il metro lineare assumesse una dimensione variabile a seconda dei desideri dei costruttori di autostrade, al momento di fatturare e dal farsi pagare dallo Stato.

Vediamo i passaggi storici.

b) Il sistema di Bretton Woods e la centralità del dollaro convertibile in oro

Se si guarda alle ragioni della nascita del cosiddetto "sistema di Bretton Woods" c'è da allarmarsi, e con buone ragioni.





La Seconda Guerra Mondiale – nel luglio del 1944 - non era ancora finita, anche se l'esito appariva ormai certo, ma i protagonisti di quell'accordo condividevano un'analisi secondo cui tra le cause della guerra andavano conteggiate anche le diffuse *pratiche protezionistiche*, le *svalutazioni dei tassi di cambio per ragioni competitive e la scarsa collaborazione tra i paesi in materia di politiche monetarie.*

Ossia lo scenario che, su scala infinitamente maggiore, cominciamo a vedere sotto i nostri occhi da qualche anno a questa parte. Con alle spalle la Grande Depressione e le politiche economiche nazionalistiche (al massimo ognuna comune ad un piccolo gruppo di paesi), si cercò di porre le basi per raggiungere l'obbiettivo di una *stabilizzazione dei tassi di cambio rispetto al dollaro* (eletto a valuta principale) *ed eliminare le condizioni di squilibrio determinate dai pagamenti internazionali*.

A Bretton Woods furono istituite, per il raggiungimento del secondo fine, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (chiamata anche Banca mondiale).

La "stabilità" dei tassi di cambio venne perseguita agganciando il dollaro all'oro, secondo una parità fissa (un grammo per un dollaro). Solo il dollaro era convertibile in oro, mentre la quotazione di tutte le altre monete dell'Occidente capitalistico poteva oscillare entro margini molto stretti, secondo modalità poi parzialmente replicate per qualche anno all'interno del nascente sistema monetario europeo (il cosiddetto "serpentone").

E' da sottolineare che questa soluzione prevalse – per decisione Usa – sulla proposta inglese, formulata da Keynes, che consigliava invece un "paniere di valute" e una unità di conto neutra, col nome di *bancor*. La differenza tra le due proposte sta in chi ha il potere di stampare moneta: una comunità di Stati o uno solo?

Di fatto, veniva varato un sistema di cambi fissi con parità centrale, basato su rapporti di cambio fissi tra le valute, tutte agganciate al dollaro, il quale a sua volta era agganciato all'oro. In poche parole, il cosiddetto *gold exchange standard*.

L'Italia, per esempio, ha potuto vantare per circa 20 anni un cambio fisso con la valuta Usa pari a 625 lire per un dollaro/grammo d'oro.

Un particolare non è mai sfuggito agli analisti con qualche cognizione di Marx: in questo nodo veniva sancito il passaggio dalla *valuta merce* (metallo prezioso, tipicamente oro e argento) alla *valuta cartacea*. Con ancora un

aggancio esile a un "sottostante" non arbitrario, *materiale*.
La vigilanza sul funzionamento del sistema era affidata al Fmi, cui ogni Stato poteva aderire versando una quota in oro e una in valuta nazionale, che conferivano proporzionali diritti di prelievo quando uno Stato andava in disavanzo (ma solo su autorizzazione dello stesso Fmi). Anche le svalutazioni dovevano essere autorizzate, ma tutte le monete erano convertibili in dollari.
Per converso, la *mobilità mondiale dei capitali* era piuttosto limitata, proprio per evitare i fenomeni devastanti visti all'opera nella Grande Depressione.
A controbilanciare una struttura monetaria così rigida provvedeva la contemporanea creazione di un sistema economico *liberista*, ossia il più possibile aperto, con barriere doganali ridotte al minimo ed eventualmente variabili soltanto in caso di accertata "scarsità" di una particolare valuta.
Il vantaggio, per gli Stati Uniti, era nella possibilità di emettere dollari in quantità arbitraria, esportando così la propria inflazione sugli altri paesi. Lo svantaggio, implicito nella piena convertibilità, è che questi ultimi potevano trasformare le proprie valute in dollari e di qui in oro della riserva Usa, per tutelarsi dalla oggettiva svalutazione della moneta statunitense.
Questa convertibilità – ed era una differenza qualitativa – poteva avvenire solo a tassi prefissati, inferiori a quelli del dollaro. Di fatto, era la *dollarizzazione* del mondo capitalistico.
Ergo, la moneta *nazionale* Usa diventava surrettiziamente la *fonte* e la *forma* della liquidità mondiale. O almeno, della parte capitalistica del mondo.
Il sistema poteva teoricamente reggere, all'inizio, perché i due terzi delle riserve d'oro mondiali erano depositate negli Stati Uniti (il mitico Fort Knox). Quindi la centralità e "solidità" del dollaro poteva essere economicamente giustificata grazie a questa predominanza senza avversari (tutti gli altri paesi dovevano ricostruirsi, in ogni senso, dalle devastazioni belliche).
La pressione congiunta delle spese per la guerra in Vietnam e il programma di welfare denominato *Big Society* (presidenza Johnson), nella seconda metà degli anni '60, fece però esplodere la spesa pubblica statunitense al di là del controllabile. A fronte di nuove, enormi, emissioni di dollari, gli altri paesi dell'accordo accelerarono le richieste di conversione dei dollari - depositati nelle proprie riserve - in oro, al punto che le riserve auree Usa scesero di oltre 12.000 tonnellate in pochi mesi.
A metà agosto 1971, il nuovo presidente – il repubblicano Richard Nixon – mise fine alla convertibilità del dollaro, aprendo una fase di cambi flessibili in luogo dello "standard aureo".

c) La rottura della convertibilità (1971) e il dollaro come "scarica-crisi" sul resto del mondo

Del sistema precedente rimasero in vita solo due cose: a) le istituzioni economiche sovranazionali (Fmi, Birs e Gatt, poi trasformato in Wto), b) l'abitudine (e il "diritto") Usa di "stampare dollari" ogni qual volta le loro crisi interne si rivelavano ingovernabili. Questo consentiva agli Usa di rastrellare moneta e capitale in giro per il mondo, "pagando" con una moneta il cui valore diventava sempre più evanescente e inverificabile.
Al di là dei tecnicismi monetari, insomma, gli Usa riuscivano a

mantenere un modello fortemente *importatore di merci* grazie a una moneta ormai puramente "fiduciaria", senza alcun aggancio a un "sottostante" certo (l'oro o qualche altra cosa), ma di cui ci si serviva senza farsi domande perché lo "stampatore di ultima istanza" non era discutibile. Per la sua potenza economica e militare.

Una riproduzione molto sofisticata e soprattutto globale dello scambio "perline colorate/oro" consumato dai primi conquistadores alle origini del sistema capitalistico.

Non stranamente, la "rottura" del gold exchange standard si risolse con una *accentuazione* del carattere arbitrario dell'emissioni di liquidità denominata in dollari (sempre meno nel formato cartaceo, tra l'altro). Contrariamente a quel si legge nei manuali, infatti, solo in un primo momento l'aumento della massa monetaria in dollari determinò una svalutazione di mercato della moneta Usa. Ben presto l'elemento "fiduciario" - la superiorità militare yankee, man mano che si andava indebolendo la coesione interna del "campo socialista", del Patto di Varsavia e dell'Urss - prevale facendo del dollaro *la rappresentazione monetaria di un'egemonia politico-militare* globale.

La guerra del Kippur e la crisi petrolifera del 1973 sancirono la ritrovata centralità strategica del dollaro, con le petromonarchie del Golfo che trasformavano i propri surplus commerciali in carburante per i mercati finanziari di New York e Londra.

Come hanno scritto in molti, si è così passati dal *gold exchange standard al dollar standard*. Non è una novità da poco, perché è *la prima volta nella storia dell'umanità* che il fondamento della moneta corrente – la sua *unità di misura* – è letteralmente un *pezzo di carta* (successivamente solo *righe di codice* su un conto corrente) e non un metallo raro (oro, argento, ecc).

Nel 1977 la questione diventa esplicita: viene dopo sei anni fissata la regola che i dollari in giro per il mondo possono essere convertiti… in altri dollari. Una moneta divina, sottratta a qualsiasi regola terrestre, alla *marchese del Grillo*...

Un ulteriore passo avanti viene fatto, nel 1979, nel famoso "vertice del Plaza", in cui il presidente della Fed, Paul Volcker, viene "convinto" ad abbandonare la politica del dollaro forte e ad effettuare una svalutazione concordata con i governatori delle principali banche centrali del mondo. Che di lì a pochi giorni metteranno sul mercato grandi quantità delle loro riserve in dollari, determinandone il crollo della quotazione e – questo era l'obiettivo – la scomparsa/svalutazione di un terzo del debito pubblico statunitense.

Si potrebbe chiedere di fare lo stesso con quello italiano, vero?

d) Fine del mondo diviso in due e dollarizzazione di tutto il pianeta

Con l'89 e il crollo del "socialismo reale" il processo di dollarizzazione del mondo diventa completo, senza aree non contaminate (solo la Cina, in parte). L'emissione di capitale fittizio denominato in dollari si espande come mai prima. Con pezzi di carta – o semplici lettere di affidamento da parte di una banca – ci si comprano pezzi interi di paese reale. Gli "oligarchi" sono quelli che si improvvisano "venditori privati" di beni e attività reali che erano collettive o statali fino a qualche giorno prima.

L'abolizione del Glass Steagal Act (una legge degli anni '30 che imponeva la separazione tra banche di investimento e banche tradizionali, quelle che raccolgono depositi e fanno

prestiti) rompe poi le ultime dighe all'esplosione del capitale fittizio *creato da privati e denominato in dollari*.

L'avvento della *net economy*, concrezione della rivoluzione informatica, consolida l'idea che i limiti fisici siano ormai cosa d'altri tempi, e che *l'immateriale* sia a-problematico. Dura poco – nel 2000 esplode quella "bolla" - ma come ideologia e senso comune sopravvive alla catastrofe concreta.

La finanziarizzazione totale dell'economia produce una pletora di "prodotti finanziari" costruiti letteralmente "impastando" frammenti di attività reali, ma ben presto ripetendo la stessa operazione con gli stessi prodotti derivati. Un'orgia di immaginazione matematica – più che economica – che moltiplica le attività finanziarie fino a renderle incommensurabili con *main street*, il mondo della produzione reale.

Si calcola infatti che la massa dei

soli prodotti derivati, al momento dell'esplosione della crisi nel 2007-2008, assommasse a oltre 600.000 miliardi di dollari. In pratica, 11 o 12 *volte il Pil mondiale*.

Capitale fittizio, ma in cerca di una *valorizzazione* al pari di qualsiasi altro capitale. Anzi, in cerca della valorizzazione più veloce possibile, senza i lunghi cicli D-M-D' della produzione reale (mesi o anni), sottoposti sempre all'incognita sul grado di "gradimento" di merci fisiche o servizi prodotti da parte del mercato. Capitale fittizio denominato in dollari, tra l'altro, quindi capace di sommare due valutazioni arbitrarie in una sola "cambiale" che qualcuno – alla fine - dovrà pur pagare. O *sostituire con un'altra*.

Il destino del capitale fittizio è di esistere fin quando la fine del processo non si vede. E' infatti scambiabile come fosse moneta corrente finché la data di scadenza è lontana. Una moneta (o un prodotto finanziario, più o o meno "derivato") funziona finché incontra la "fiducia" di chi l'accetta in cambio di qualcosa di concreto per cui ha speso lavoro, investimenti, ecc. Quando questa fiducia viene in dubbio, quella moneta o quel prodotto finanziario torna carta straccia. Invendibile, senza valore, veleno puro per chi l'avesse pagato un qualsiasi prezzo superiore a zero.

e) La crisi del 2008 e il quantitative easing

Com'è noto, il fallimento di Lehmann Brothers – quarta banca d'affari del pianeta - gelò il mercato mondiale per alcuni giorni. Sul piano finanziario, una valanga di "prodotti derivati" non fecero più prezzo, ossia non li voleva più nessuno. Chiedete a Deutsche Bank quanti ne ha ancora oggi in pancia (quasi 20 volte il Pil tedesco) e saprete quali effetti ci sono stati. La prima banca tedesca vale oggi – come titolo azionario . Il 2-3% del suo valore massimo. Uno zombie, come si diceva qualche anno fa, t*oo big to fail*...

La risposta di tutte le banche centrali occidentali (Giappone compreso, ma non la Cina) è stato l'azzeramento dei tassi di interesse e una pioggia di liquidità a costo zero, tramite anche l'acquisto diretto di "derivati", titoli di stato, corporate bond di aziende sull'orlo del fallimento, ecc.

Soldi fittizi, in dollari (ma anche euro, yen, sterline), per impedire il crollo generale dei mercati. "Socialismo per ricchi", lo definì a ragione Joseph Stiglitz, ex presidente della Banca Mondiale.

La speranza, o l'obiettivo, era semplice: tenere in piedi il sistema finanziario per garantire che anche l'economia reale – aziende e famiglie, ossia investimenti e consumi – beneficiasse del denaro a tasso zero, rimettendo in moto il ciclo. Con molta fatica si è raggiunto il primo obbiettivo (fermare il crollo), ma non il secondo (la "crescita" globale è affare soltanto di Cina, India e altri paesi emergenti).

f) L'affermazione delle monete alternative al dollaro

Sta di fatto che un'immensa massa monetaria fittizia – e di capitale altrettanto fittizio creato da istituti finanziari privati – gira per il mondo senza che nessuno sappia come ricondurla a dimensioni "fisiologiche", non pericolose per l'intero sistema economico globale. Ed è denominata soprattutto in dollari.

Ma, come si è detto (con Greenspan) gli Usa sono abituati a risolvere il problema convertendo i *dollari* altrui in nuovi dollari freschi di stampa (se venissero ancora stampati…).

Gli altri paesi rilevanti (Germania-

Francia-Unione Europea, Giappone, Russia, Cina, ecc) sono perfettamente consapevoli che la "bolla del dollaro" è contemporaneamente *insostenibile* sul lungo periodo e *vantaggiosa* soltanto per gli Stati Uniti. Sono più deboli – finanziariamente e soprattutto sul piano militare – ma non cretini.

Con grande cautela, nel corso degli ultimi decenni, hanno quindi preso a detenere riserve in valuta diverse del dollaro (soprattutto euro e yen). Ma, aspetto più rilevante, a usare altre monete negli scambi commerciali globali.

La cautela è d'obbligo, vista la fine che hanno fatto quanti avevano provato a fare lo stesso in condizioni di maggior debolezza e di relativo isolamento internazionale (Saddam Hussein e Gheddafi).

Il dollaro è infatti ormai soltanto una moneta fiduciaria il cui "valore" si misura con la dimensione dell'armamento strategico (nucleare e non) degli stati Uniti. E dovrebbe suonare vagamente paradossale che buona parte di quell'armamento è stato messo insieme con capitale *fittizio* che rastrellava *capitale* vero in giro per il mondo. Tradotto: si sono armati a spese degli altri...

Attualmente la situazione è abbastanza diversa dai tempi del primo *dollar standard*. Se infatti le riserve in euro sono appena il 20% di quelle detenute dalle varie banche centrali (moneta di riserva), l'impiego della moneta europea è invece quasi alla pari con il dollaro per quanto riguarda i pagamenti internazionali (36% contro il 40).

D'altro canto l'Iran ha aperto una borsa petrolifera alternativa e vende in euro o altre monete. Giganti del greggio come Rosneft (2,5 milioni di barili al giorno) vendono in euro. Altri comparti del commercio internazionale stanno cambiando divisa abituale.

Ciò significa che il *potere monetario e finanziario* degli Stati Uniti *degrada* più velocemente di quanto non faccia il suo potere militare. Per somma jella – o convinzione di onnipotenza – gli Usa non dispongono neppure di riserve valutarie in altre monete.

Siamo insomma relativamente più vicini al momento in cui la massa di capitale fittizio globale denominato in dollari diventerà non più spendibile. Perlomeno non nella misura del "valore nominale" degli infiniti titoli o "prodotti" con il simbolo $ davanti.

g) Criptovalute, la moneta privata insidia quella statale

La dialettica è la dinamica reale del mondo, prima che un sistema di pensiero. E dunque, nel momento in cui massima è la dimensione della "bolla" del capitale monetario e fittizio, e altrettanto seria è la crisi di "credibilità" della moneta imperiale, una nuova forma inaspettata del capitale monetario si è affacciata sulla scena.

Le *cryptomonete*, nonostante gli anatemi della Bce e della Fed, sono monete a tutti gli effetti. Alcune di loro (i Bitcoin per primi) sono accettate persino al livello del commercio al dettaglio (nelle boutique di lusso delle metropoli più grandi, per ora).

Come le monete *statali* non hanno alcun sottostante fisico materiale (oro o argento, ecc) e vengono prezzate in base esclusivamente alla dinamica tra domanda e offerta. Sono quasi tutte limitate come offerta al numero fissato al momento dell'emissione, quindi il loro valore nominale varia come quello di una merce scarsa, in ragione del rapporto domanda offerta.

Al contrario delle monete statali, invece, non hanno un garante di ultima istanza. Nessuno può assicurare che

il valore della cryptomoneta – oggi un Bitcoin è quotato 7.500 dollari – sia corrisposto alla scadenza, ma nella compravendita quotidiana da qui a quella data si fanno affari (o si prendono mazzate) favolosi.
Sono tutte rigorosamente *monete private*, ma la loro sola esistenza insidia il carattere "sacrale" della moneta ufficiale col nome di uno Stato. Facebook, in questi giorni, ha dovuto rinunciare al suo progetto di cryptomoneta – Lybra – su pressione splicità delle autorità vuoti di valore di titoli screditati, il loro "successo" costituisce un sintomo della gravità della malattia.

h) Guerra dei dazi e delle monete

La crisi di credibilità del dollaro e la sovraproduzione di capitale fittizio – monetario o simil-monetario (i prodotti finanziari sono scambiati come e più del denaro liquido) – permettono di inquadrare in una luce più realistica anche la "guerra dei dazi" aperta da Donald Trump.

federali statunitensi. Se ogni social network, grazie alla globalità della propria piattaforma, avesse seguito quell'esempio (e non esisteva nessuna ragione per non farlo), si sarebbe messa in moto una valanga concorrenziale in primo luogo con il dollaro.
Soprattutto, anche le cryptomonete espandono la bolla dal capitale monetario fittizio. Ci mancavano soltanto loro… Ma in un mercato intossicato e bisognoso di "forme sostitutive" in grado di riempire i Al di là degli strilli a beneficio di telecamere sul "furto di tecnologia" e la presunta "concorrenza sleale", infatti, gli Usa hanno premuto per ottenere due cose fondamentali: l'apertura del risparmio cinese alla finanza statunitense e, in direzione opposta, investimenti cinesi su Wall Street. In pratica, nuovo sangue fresco (ossia ricchezza vera) a disposizione del capitale fittizio denominato in dollari, in piena crisi di astinenza.
Il risultato, come sempre un cauto compromesso, consente di "comprare

tempo". Con la *Foreign Investiment Law* la Cina ha dato la possibilità alle imprese finanziarie estere di detenere la maggioranza assoluta delle *joint venture*, autorizzando per primi Deutsche Bank, Bnp Paribas e JpMorgan e ora altre istituzioni finanziarie americane.
Al tempo stesso, la Cina diminuisce l'acquisto di Treasury Bond Usa, ma favorisce un flusso finanziario cinese verso Wall Street, parziale ma sicuro, tale da portare nei mesi prossimi sui massimi gli indici e permettere di pagare le pensioni americane e dunque alimentare i consumi. Così facendo, si garantisce un mercato non più con l'operazione trentennale di acquisto di debito americano, ma entrando nel sistema dell'equity Usa.
La "guerra delle monete", in questo senso, è stata – senza troppo clamore – temporaneamente vinta dai cinesi, che ora hanno bisogno di uno yuan "forte" tale da permettere un'ondata di investimenti esteri in ogni parte del mondo e la difesa dalla possibile fuga di capitali (come conseguenza di turbolenze geopolitiche su Hong Kong, per esempio).

i) L'apparente paradosso del "denaro che non rende"

Ma l'espansione senza limiti del capitale fittizio e monetario, alla fine, un limite lo ha trovato. Lo sappiamo da un fenomeno che non si era mai verificato nella storia delle economie, praticamente dagli assiri ad oggi: ***il denaro non rende più niente***. Anzi si paga per tenerlo fermo. Evapora lentamente, ma evapora..
In Europa i *rendimenti negativi* sui capitali depositati presso la Bce sono la conseguenza diretta dei molti anni di *quantitative easing* sotto la direzione di Mario Draghi. Al tasso negativo ufficiale sui depositi (ora allo lo 0,50%) va infatti aggiunto anche il tasso di inflazione, che pur bassissimo è comunque superiore allo zero (in Germania quasi il 2%). Il che comporta non solo il peggioramento dei bilanci della banche (già stressate da quantità variabili di "prodotti derivati"), ma anche una forte penalizzazione di tutto il risparmio gestito (fondi pensione, assicurazioni, ecc), quindi – a cascata – dei consumi e dell'economia reale. In almeno un caso – Unicredit – si è arrivati ad scaricare i rendimenti negativi direttamente sui conti correnti dei clienti (al di sopra del milione di euro, per adesso).
Negli Stati Uniti, similarmente, la Fed ha deciso di tornare ad acquistare valanghe di titoli sul mercato per assicurare liquidità aggiuntiva. Quello che voleva Trump in ottica "svalutazione competitiva", ma anche quello che chiedeva Wall Street di fronte alla probabilissima esplosione dell'ennesima "bolla" a breve termine. Come abbiamo visto, ciò aumenta ulteriormente la massa monetaria, rinviando la rottura degli equibri ma amplificandone la dimensione.
Risparmio cinese e *quantitative easing* della Fed, anche qui, stanno spingendo i rendimenti del denaro al di sotto dello zero (e comunque al di sotto del tasso di inflazione, che è poi la vera soglia che stabilisce se un tasso è positivo o negativo in termini effettivi).
Se il denaro non rende, anzi, implica sicuramente delle perdite, vuol dire che in giro ***ce n'è troppo*** rispetto non solo alle necessità fisiologiche dell'economia reale (fra l'altro in stagnazione, quindi con bisogni assai ridotti di liquidità per investimenti), ma anche rispetto alle possibilità di autovalorizzazione che ogni capitale pretende.

Sovrapproduzione, anche qui.

La "via d'uscita tecnica" - una *mandrakata* finanziaria – non sembra alle viste. Abbassare ulteriormente i tassi o immettere altra liquidità nel sistema non può cambiare il quadro perché è quello che si sta facendo continuativamente da quasi dieci anni a questa parte.
Quindi diventa sempre più probabile una "perturbazione tempestosa" per sfoltire, traumaticamente, una giungla monetaria e fittizia impossibile da disboscare con "tatto ed educazione".
Che però, fisiologicamente, si trascina dietro cadute vertiginose anche dell'economia reale, lungo linee di faglia che separano macroaree continentali.
L'era del dollaro si avvia al tramonto. Non sarà una passeggiata di salute.

Funzione delle monete, sovrapproduzione di capitale e bolle finanziarie di inizio secolo

Luciano Vasapollo

1. Partiamo, innanzitutto, da una spiegazione teorica, in chiave interpretativa tipicamente marxista: cos'è il denaro? E cos'è il denaro fiduciario?

La teoria del denaro, a differenza di quello che asseriscono i keynesiani o molti marxisti che non hanno ben capito la linea di pensiero portata avanti da Marx, non dipende assolutamente dall'evoluzione della fase storica in cui domina la finanza. Marx ci lascia un metodo scientifico, che è quello della teoria del valore, attraverso la quale possiamo capire la teoria del denaro. Il processo capitalista passa da quella relazione M-D-M' alla relazione D-M-D' e la generalizzazione del processo capitalistico implica necessariamente la generalizzazione dell'uso del denaro. "Nonostante sia stata formulata più di 150 anni fa, la teoria del valore di Marx e sorprendentemente utile se si vuole capire il funzionamento dell'economia capitalista attuale, delle moderne forme di finanziarizzazione dell'economia e della funzione della scienza nello sviluppo".[1]

La riflessione teorica dominante circa il denaro è erroneamente imperniata nell'assioma, quasi mai riconosciuto ma condiviso da un'ampia maggioranza di economisti , che afferma che tutte le operazioni economiche possono essere interpretate come interscambi relativi, scambi reali: due agenti economici scambiano due oggetti che prima possedevano. Di fatto, contrariamente a Marx e ai Classici che partono dalla produzione, le teorie monetarie neoclassica e pseudo keynesiana partono dall'analisi del semplice scambio, per procedere poi a spiegare come l'uso di mezzi di pagamento monetari faciliti la creazione e l'estensione del commercio: la moneta è un "jolly" (la carta desiderata, "joker" in alcuni giochi di rischio), il cui uso permette di evitare la trappola imposta dalla "doppia corrispondenza": in un'economia di semplice interscambio, una persona disposta a scambiare deve incontrare un'altra persona che disponga di corrispondenti beni-merci desiderate, doppio requisito che complica seriamente le possibilità di commerciare.

Il consolidarsi dell'uso di ciò che Marx chiamò "l'equivalente generale", la moneta, viene analizzato quasi sempre come un perfezionamento della realizzazione degli scambi

1 Vasapollo L., Arriola J., "Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista", con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 67; anche nel seguito varie considerazioni derivano da scritti di Henrike Galarza, docente università di Pamplona, Paesi Baschi, che si ringrazia per gli utili suggerimenti.

reali, indipendentemente dalla provenienza degli oggetti scambiati. Vale a dire, il pagamento monetario viene interpretato come una variante della stessa operazione elementare dell'Economia: l'interscambio relativo. Di conseguenza, la teoria monetaria comune insiste nel distinguere la moneta-merce dalla moneta fiduciaria o dalla moneta bancaria, per nominarne solo alcune, (allo stesso modo, espressioni come "denaro di plastica" inducono all'errore di equiparare le carte bancomat, elettroniche o magnetiche, con il mezzo di pagamento. In realtà, dette carte sono strumenti tecnologici per dare ordini alle banche).

La teoria del denaro fa parte, secondo la posizione marxista, della teoria del valore: il denaro è una merce, dunque se la teoria del valore è valida per ciascuna merce è valida anche per il denaro stesso.

E' necessario fare qualche passo indietro, precisamente al 12 settembre del 1892; in una lettera di Engels a Schmidt, infatti, il filosofo tedesco scrisse che tutto quello che è necessario dire sul denaro, si trova nel I volume del Capitale stesso. Il III libro, tuttavia contiene molte ricerche e analisi sul credito. Questa sezione viene denominata da Engels con un titolo emblematico, "La confusione", quando la descrive nella prefazione del libro III riferendosi alla parte V del volume III del Capitale.

È risaputo che nell'opera di Engels, il libro III, le parti che si riallacciano alle questioni monetarie elaborate nella sezione V del Capitale sono le meno sviluppate. La difficoltà principale è stata rintracciata proprio in questa sezione, che tratta anche l'argomento più ampio e difficile dell'intera opera. Ed è proprio nel corso della sua elaborazione che Karl Marx fu colpito da uno dei gravi attacchi della malattia che lo affliggeva già da anni. Di conseguenza, abbiamo solamente un principio di trattazione dell'argomento, che assomiglia più ad una serie di caotica di annotazioni, osservazioni e materiale vario.

Il problema più grande risiede nelle riflessioni che sono state poi denominate "la confusione": "un'ampia sezione intitolata che consiste solo in estratti delle relazioni parlamentari sulle crisi del 1848 e del 1857 (in cui sono raccolte le testimonianze di ventitré imprenditori e alcuni trattati economici, in particolare sul denaro e sul capitale, sul drenaggio dell'oro, sulla super-speculazione, e tendenzialmente vengono brevemente e umoristicamente apostrofati). In essi sono rappresentati, dai vari agenti economici, operatori e studiosi tutti i punti di vista allora correnti sul rapporto tra denaro e capitale, e

Marx ha voluto evidenziare in modo critico e satirico la "confusione" che si manifesta quando si affronta cosa sia denaro e capitale nel mercato monetario."[2]

La risposta teorica convenzionale è stata una fuga in avanti intrisa di soggettività: si comincia a confondere la differenza tra saldare un debito e credere che il debito sia saldato; tra l'effettuare uno scambio e credere che questo sia avvenuto. A volte, si ricorre anche a un sospettoso istituzionalismo: lo Stato, l'Autorità Pubblica, avranno la capacità reale, non solo legale, per considerare saldato un debito, che il suo mezzo di pagamento siano banconote e monete, o che siano depositi della banca centrale. Il feticismo della merce denunciato da Marx contagia la moneta che, dall'essere un oggetto costoso da produrre, diventa un semplice simbolo astratto dotato di valore di scambio, convertito in potere d'acquisto, "per magia".

Secondo la teoria dominante, la dematerializzazione della moneta ha rappresentato un grande obiettivo, talmente grande che ancora non è stato raggiunto in maniera soddisfacente. Esiste un problema serio nello stabilire se è possibile consegnare beni reali-merci in cambio di qualcosa che non sia tangibile, che costi tempo di lavoro e materiali per coltivare o fabbricare, il cui valore effettivo dipende dalla capacità dell'emittente di questo pagherò (sia l'acquirente o il suo banchiere) da rimborsare a posteriori. Se è possibile che ciò accada nella realtà, così come si deduce dall'interpretazione convenzionale, tale transazione difficilmente può essere identificata con un interscambio relativo. Tale concezione soggettiva, oggi dominante nei circoli accademici e politico-economici, rende incerto ogni pagamento così considerato, posto che il creditore non riceverà il suo pagamento finché verrà utilizzata questa moneta nell'acquisto dell'oggetto desiderato.

Tuttavia, ci sono alcuni economisti che hanno le idee ben chiare sulla sezione del Capitale dal titolo emblematico, di cui si è parlato precedentemente. L'economista pakistano-americano eterodosso Anwar Shaikh, ad esempio, si esprime così a riguardo: "Molta della confusione sulla teoria del denaro di Marx si può evitare se si riconoscono due caratteristiche centrali. La prima si riferisce alla sua decostruzione della distinzione standard tra moneta convertibile e inconvertibile. Il denaro è accettabile solo se è convertibile in beni, poiché questo è il suo scopo immanente. Quando un particolare tipo di denaro fallisce in questa funzione, fallisce come denaro e qualcos'altro prende il suo posto. E all'interno del mondo delle merci alcune merci

2 "Probabilmente è nel campo della moneta che le complessità imposte dal mancato compimento dell'opera fondamentale di Marx, Il Capitale, sono le più grandi. Comunque, esse non potevano non provocare varie incomprensioni più o meno interessate, e numerosi sono i critici di Marx che, in base ad una lettura superficiale della sua opera, pretendono di dimostrare sia che la teoria della moneta si adatta al massimo alle forme embrionali dell'economia moderna, sia che Marx abbia dovuto, nei libri II e III della sua opera, contraddire le leggi che egli stesso aveva annunciate nel primo, per tener conto della "realtà concreta" dei rapporti capitalistici sviluppati, ribelli, secondo questi critici, alla interpretazione marxista […] Per quanto riguarda la moneta, Marx ne affronta lo studio fin dalla Prima Sezione del I Libro, ma in un modo che può sorprendere e perfino sconcertare. Invece di partire dal denaro, dalla moneta, così come funziona nell'economia capitalistica sviluppata, egli si occupa della moneta nella sua forma più astratta, ma anche la più semplice; della moneta allo stato (si potrebbe dire) puro, e quindi priva delle sue determinazioni capitalistiche." Citazione dal sito web: Il Programma comunista, organo del partito comunista internazionale, 10 novembre 2019, https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/index.php/it/35-pubblicazioni/opuscoli/1006-la-teoria-marxista-della-moneta-il-programma-comunista-1967.
Si veda Vasapollo L., Arriola J., "Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista", con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag.8.

speciali come l'oro sono sempre messe in primo piano come mezzo di sicurezza in tempi di crisi economica. Pertanto, le etichette 'convertibile' e 'inconvertibile' sono completamente fuorvianti, perché tutto ciò che funziona come il denaro è sempre convertibile in oro. La cosiddetta valuta convertibile prevede che il denaro sia convertibile in oro ad un tasso fisso determinato dall'autorità monetaria, mentre la cosiddetta moneta inconvertibile presuppone che il denaro sia convertibile in oro ad un tasso flessibile determinato dal mercato dell'oro".[3]

2. Vari anni fa gli economisti cosiddetti post-capitalisti, in particolare quelli statunitensi, avevano lanciato un allarme: se la moneta è uno strumento unico con un predominio a livello internazionale, essa nasconde sotto le sembianze di un'unica moneta e politica monetaria varie formazioni sociali con forti diseguaglianze: le disparità che derivano dal circuito produttivo e redistributivo possono, attraverso questo uso della moneta unica, aumentare e spaccare le contraddizioni del sistema capitalistico, perché il modello in questa maniera è mal concepito anche rispetto a quelle che sono le funzioni e i parametri capitalisti. "Tali presagi di figure come Krugman, Dornbush, Modigliani, Becker sembrano essersi confermate con la congiuntura finanziaria della crisi sistemica, come rappresentazione di una crisi di sovrapproduzione e di sovraccumulazione in presenza di una caduta tendenziale evidente del Tornando agli aspetti prettamente monetari, secondo le teorie convenzionali e dominanti la questione della dematerializzazione della moneta[4] è un obiettivo importantissimo, ma la dematerializzazione assoluta non è stata ancora raggiunta, dal momento che esiste ancora una grande quantità di moneta materiale. Questa concezione del tutto soggettiva, che oggi predomina in università e centri studi, rende incerto ogni tipo di pagamento, perché il creditore non riceverà il suo pagamento fino a quando la moneta non sarà usata nell'acquisto dell' oggetto desiderato, cioè fino a quando la moneta virtuale non si trasforma in moneta effettiva incassata. Nell'intervallo di tempo dall'acquisto, dire che il debito è stato saldato, significa non rispettare la definizione di pagamento. Il debito, infatti, risulta saldato quando i soldi sono accreditati e incassati. Il denaro in movimento si chiama denaro reddito, che non esiste nel tempo. Il denaro reddito esiste solo nel momento in cui viene effettivamente utilizzato.

La distruzione iniziale dell'appena creato valore di scambio lascia una traccia: la creazione-distruzione definitiva del prodotto reale è sospesa dall'esistenza del valore di scambio. Il nuovo valore creato è recuperato provvisoriamente dalle imprese che, distruggendolo momentaneamente, finanziano i propri magazzini reali. Non se ne sono appropriate le imprese, li hanno ricevuti in prestito da soggetti economico-finanziari attraverso le banche che sono il tramite dei pagamenti nominali di quegli operatori remunerati. Ugualmente provvisoriamente, gli

3 Cfr. Vasapollo L., Arriola J., "Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista", con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 9.

4 Dematerializzazione: la moneta non è più materiale, non è più merce. Si sta andando verso la progressiva sostituzione della moneta metallica e cartacea con quella scritturale (depositi bancari e postali) ed elettronica.

artefici della produzione dispongono di un saldo sul proprio conto bancario, corrispondente alla totalità del valore prodotto e convertito in capitale monetario provvisorio, reale e nominale.

Il denaro-reddito, il valore di scambio, che salda il debito della produzione è il prodotto stesso, però monetizzato, che proviene dalle mani degli operatori economici che lo ottengono come remunerazione della loro attività produttiva. Momentaneamente prestato alle imprese, si trasforma temporaneamente in capitale provvisorio, denaro capitale o denaro immobilizzato. In altre parole, l'emissione monetaria della produzione ha un primo semi-istante in cui il nuovo valore di scambio si trasforma in capitale per un certo tempo, sospendendo la distruzione definitiva dei redditi monetari corrispondenti fino al completamento della sua spesa finale.

Da un lato, la monetizzazione della nuova produzione è l'origine dei nuovi fondi monetari disponibili nell'economia, denaro-reddito o denaro in circolazione. Dall'altro, la distruzione provvisoria di questo reddito mediante il suo trasferimento finanziario, automatico, attraverso le banche, permette alle imprese di finanziare l'incremento dei propri magazzini.

La creazione monetaria, si considera comunemente come il risultato della concessione di nuovi crediti bancari netti (in montante superiore alle ammortizzazioni) indipendente dalla destinazione di tali fondi.

C'è un certo dibattito sul se debba essere solo la banca centrale a poter creare denaro, depositi netti, o se possano farlo anche le banche secondarie (commerciali e di investimenti). Tuttavia, se l'ipotesi delle emissioni è corretta, non ci può essere un incremento netto di denaro, né di denaro-reddito, né di denaro-capitale, se non si monetizza una nuova produzione, indipendente dai crediti che concedano le banche, centrali o meno. Simmetricamente, la spesa finale dei consumatori e degli investitori distrugge il valore creato, riducendo la quantità netta di depositi e di merci in magazzino di ogni fase monetaria, fino all'inizio della seguente fase di redditi e di spese corrispondenti alla nuova produzione[5].

Contro quasi tutte le apparenze, la moneta materiale (associata alla visione tradizionale e pertanto alle ipotesi dell'interscambio relativo) non è il caso teorico generale delle monete, ma è la moneta immateriale (associata alla teoria delle emissioni), puramente astratta, a rappresentare il caso generale, essendo la moneta materiale e tutte le sue versioni microeconomiche, casi particolari.

3. L'evoluzione dei sistemi monetari verso schemi monetari

5 In altre parole, "il valore di scambio esiste solo durante l'istante dell'emissione monetaria completa, nessun agente può detenere nelle proprie mani il reddito monetario, il valore di scambio, il denaro-reddito, altrimenti realizzerebbe una transazione e allora disporrebbe di esso solo in quell'istante. Il denaro in movimento, il denaro-reddito, non esiste nel tempo, ma solo nell'istante in cui si usa. Aspettando la spesa finale, il valore è cristallizzato nel denaro-capitale, il denaro immobile, reale (magazzini delle imprese) e nominale (depositi bancari), formato provvisoriamente per facilitare la distribuzione e distruzione definitiva del valore originale. Il denaro-capitale e un ponte temporale, una relazione sociale mediante il quale il valore può rinascere il giorno della vendita finale "come se fosse stato appena prodotto". Cosi come la moneta immateriale (il denaro-numero) permette di "trasportare nello spazio e omogeneizzare" la nuova produzione al patrimonio degli artefici, per convertirla in reddito monetario nuovo e netto (il denaro-reddito), il capitale temporale (il denaro-capitale) permette di "trasportare nel tempo" il valore di scambio, mediante la creazione e distruzione dei depositi bancari e dei magazzini reali corrispondenti." Citazione da Vasapollo L., Arriola J., Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista, con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 176-177.

immateriali, l'euro ne è un esempio di recente creazione, conferma la superiorità dell'ipotesi dell'emissione rispetto a quella dell'interscambio relativo.

Le idee convenzionali derivate dallo scambio reale difficilmente resistono all'analisi logica. Tradizionalmente, le funzioni della moneta si concentrano su un solo concetto: il calcolo del

valore (la scala numerica utilizzata per pagare la produzione = unità di conto, denaro-numero), il reddito monetario istantaneo (il mezzo di pagamento, che salda il debito reale, denaro-reddito) e il capitale temporale, nominale e reale (la riserva di valore nel tempo, il denaro-capitale) sono funzioni di un'unica entità, concetto teorico tradizionale. Non è strano che la teoria convenzionale abbia tanti problemi nell'identificare cosa sia "moneta", dati i numerosi e diversi prodotti fisici e finanziari che nei vari momenti e nei vari luoghi hanno "funzionato" totalmente o parzialmente come unità di conto, unità di pagamento e riserve di valore. L'idea soggettiva della moneta si applica alla nozione di interscambio relativo, rendendo così possibile che le diverse funzioni imputate alla moneta vengano assegnate ad un unico concetto.

Nella teoria dominante, ne deriva che la confusione moneta-credito è inevitabile.

Il disastroso funzionamento del capitalismo è alimentato dalla patologia nella formazione di capitale, che può essere spiegata in termini di emissioni monetarie "vuote", creazioni-distruzioni di plusvalore, falso denaro-reddito. La rottura dell'identificazione moneta-prodotto sta nell'origine dei capitali fittizi. In ogni caso, quanto presentato finora è stata solo l'interpretazione dei pagamenti monetari ordinati, secondo la teoria delle emissioni[6],

6 Gli accordi di Bretton Woods rappresentano un sistema di regole riguardanti le relazioni commerciali e finanziarie internazionali tra i principali paesi industrializzati del mondo occidentale. Essi furono il risultato di trattative tenutesi dal 1° al 22 luglio 1944 nella omonima località nel New Hampshire. Il sistema giuridico che ne scaturì consisteva in una serie di accordi per definire un sistema di regole e procedure per controllare la politica monetaria internazionale. Fu il primo esempio di un ordine monetario interamente negoziato, destinato a governare i rapporti monetari di stati nazionali indipendenti. La guerra del Vietnam e il forte aumento della spesa pubblica e del debito americano segnarono la fine del sistema istituito a Bretton Woods. Il 15 agosto 1971 Richard Nixon sospese la convertibilità del

con la volontà dei governi americani - in particolare Governi Nixon, Ford e Carter - di migliorare il saldo commerciale estero americano, che era in rosso dagli inizi degli anni Settanta. Se una moneta viene svalutata, sono più facili le esportazioni, che infatti vengono chiamate esportazioni competitive. "La debolezza del dollaro, presumibilmente derivata dalla sua "dematerializzazione", contrastava con l'incremento della domanda di dollari necessari ai Paesi importatori, gli europei occidentali principalmente, per pagare le fatture del petrolio."[7]

Con la chiusura degli accordi di Bretton Woods, avvenuta il 15 agosto del 1971, la quantità di dollari in circolazione non era più rapportata alla quantità di oro detenuta, ma nonostante ciò, e contro l'opinione di tanti economisti, il dollaro ha continuato a detenere il ruolo di moneta internazionale di riferimento, nonostante il suo valore diminuisse, anche nei periodi peggiori di crisi. Perchè? Perché è stato dollarizzato il mercato del petrolio e perché gli USA rappresentano il maggior paese importatore di greggio al mondo.

Con la caduta degli accordi di Bretton Woods, scompare la relazione oro-dollaro e si ripropone il problema su cui ci si erano scontrati 40-50 anni prima le diverse nazioni. Il dollaro, dopo il 1922, continua a essere impiegato per i pagamenti internazionali, come se fosse ancora convertibile in oro. John Maynard Keynes, che aveva voluto fortemente gli accordi di Bretton Woods e quindi l'equiparazione della moneta e del dollaro alle riserve del dollaro (il sistema aureo), davanti alla camera dei Lords nel 1946 – stesso anno in cui morì – disse chiaramente di essere contro lo gold standard: voleva una moneta internazionale che prescindesse la relazione dollaro-oro. Questa moneta, che oggi definiremmo criptovaluta, utilizzando un termine moderno, prendeva il nome di Bancor[8] Keynes, ulteriormente, auspicava la creazione di una cassa di compensazione degli scambi basata sul Bancor, dal momento che sperava nella rottura dell'asimmetria del sistema dei pagamenti internazionali che si basava principalmente sulla pressione sul debitore. Keynes, dunque, voleva creare una nuova mediazione bancaria comune dei pagamenti internazionali, senza però interferire assolutamente con i programmi di ricostruzione nazionali del dopoguerra.

Spogliato dal suo manto dorato, anche fosse solo giuridico e non reale, il dollaro appare per quello che è: una moneta bancaria nazionale. E, come tale, torna sempre alla sua banca emettitrice.

L'abilità nello stabilire la propria moneta nazionale come mezzo di pagamento internazionale imponeva ai debitori esteri la necessità di cercare finanziamenti fuori dalle frontiere, qualcosa che negli Stati Uniti non occorreva. Se gli Stati Uniti, o qualsiasi paese paga con la moneta propria, ottiene un credito automatico e quasi gratuito ogni volta

dollaro in oro, in quanto, con le crescenti richieste di conversione in oro le riserve americane si stavano sempre più assottigliando. Il dicembre del 1971 segnò l'abbandono degli accordi di Bretton Woods da parte dei membri del G10 (cioè il gruppo dei dieci paesi formato da Germania, Belgio, Canada, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia). Nonostante la rottura degli accordi, le istituzioni create a Bretton Woods sopravvissero ma si trovarono a dover ridefinire priorità e obiettivi.

7 Cfr. da Vasapollo L., Arriola J., "Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista", con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 74.

8 Il Bancor rappresentava un'unità monetaria internazionale proposta da John Maynard Keynes, capo della delegazione britannica e presidente della commissione della Banca Mondiale, durante le negoziazioni che diedero vita al sistema di Bretton Woods.

che effettua i suoi acquisti esteri (i depositi corrispondenti non "escono" dal sistema bancario statunitense); il resto dei paesi debitori, al contrario, si vedono obbligati a conseguire il finanziamento anticipatamente alla spesa estera, e un debito estero crescente può suscitare sfiducia e forzare politiche restrittive di austerità. Al contrario, l'accumulazione di divise non obbliga il paese in avanzo di bilancia che, normalmente, sarà indicato come esempio da seguire, nonostante tutto il mondo sappia che è impossibile, alle attuali condizioni, che tutti i paesi possano essere contemporaneamente in avanzo.

Tuttavia, lo schema del dollaro, oggi in vigore, non risponde a questa logica (il ragionamento è valido anche per l'euro). L'uso di una moneta nazionale concreta nello spazio di interscambio internazionale rompe l'identità moneta-prodotto. I dollari ricevuti dai creditori esteri tornano immediatamente ad essere depositati nelle banche statunitensi direttamente o indirettamente. Anche i pagamenti "disordinati" sono emissioni, nonostante non si riconoscano come tali ma come interscambi relativi. L'entrata di dollari è istantaneamente spesa di dollari. La prova è che ciò che riceve il creditore è un deposito, non l'entrata come tale. Paradossalmente e anche un po' contraddittoriamente, gli agenti economici esibiscono l'annotazione del deposito come prova del pagamento netto ricevuto, credono di avere più dollari, senza rendersi conto che allo stesso tempo hanno meno dollari perché stanno automaticamente depositando nella banca statunitense scelta da loro o dalla banca corrispondente al loro ente bancario nazionale, negli Usa. Nessuno può trattenere il denaro-reddito, si può disporre di esso ma non trattenerlo.

4. Come interpretare la crisi di valorizzazione del capitale di accumulazione? La crisi del 1929, divenuta celebre a livello mondiale con il nome di Grande depressione o Grande crisi o Crollo di Wall Street, fu una grave crisi economica e finanziaria che sconvolse tutta l'economia mondiale, con forti ripercussioni anche durante i primi anni del decennio successivo. Si tratta di una crisi che si originò da una situazione simile a quella che aveva portato alla crisi economica del 1873-1895. Iniziò negli Stati Uniti con la crisi del New York Stock Exchange (la borsa di Wall Street) avvenuta il 24 ottobre 1929 (giovedì nero), cui fece seguito il decisivo crollo della borsa valori del 29 ottobre, rimasto alla storia come "martedì nero".

Di solito in maniera errata affermando che la grande crisi è quella del 2009, che prolunga i propri effetti fino al 2013. Tuttavia, il ciclo di crisi di stagnazione e recessione non parte con il 2008, ma già con la chiusura di Bretton Woods, dunque nei primi anni Settanta. Il 2009 e 2013 vanno letti alla luce della crisi degli anni Sessanta: in questo periodo la ricostruzione del capitale fisico distrutto dal secondo conflitto mondiale è terminato, dunque la fase di ricostruzione post-bellica si chiude e inizia un ciclo di lotte di classe (lotte studentesche, sindacati). In tale contesto un occhio di riguardo va dedicato al caso del Messico, o di altri molti paesi dell'America Latina, dove il conflitto capitale lavoro si fa più duro. La contraddizione capitale lavoro si articola e viene analizzata su 3 fattori principali:

1. la contraddizione Stato/mercato che viene acutizzata dalle grandi lotte del movimento operaio che acquisisce salario indiretto, ossia oltre al salario diretto inizia ad

acquisire sempre più reddito sociale (istruzione, sanità gratis, pensioni) attraverso anche la nazionalizzazione delle imprese, del settore energetico, del settore dei trasporti ecc. Tutto ciò viene sottratto alla circolazione commerciale.

2. la contraddizione capitale lavoro: questa si traduce in un'intensificazione della composizione organica del capitale; ciò significa usare sempre più tecnologia a discapito della forza lavoro. L'uso intensivo della tecnologia aumenta la disoccupazione;
3. la contraddizione centro-periferia, nord-sud, paesi emergenti e paesi a capitalismo avanzato. Aumentano, dunque, i prezzi delle materie prime (ad esempio i paesi arabi nel 1973 aumentano il prezzo delle materie prime, del petrolio, e causando la crisi petrolifera anche detta crisi energetica[9]). Le analisi di quell'epoca identificano il cuore dell'accumulazione mondiale come una realtà consensuale: la crisi era una crisi dell'egemonia americana e si originò perché gli USA entrano in conflitto con altre potenze imperialiste.

I paesi della periferia hanno avuto processi di accumulazione del capitale a un tasso superiore a quello centrale (non una massa superiore, ma il dato percentuale). La crisi del debito di Africa e America Latina, che è la stessa dovuta anche ai tassi di interesse degli Stati Uniti durante il periodo della presidenza Reagan, portò all'avvento del "modello neoliberista". Quali sono gli obiettivi principali della fase neoliberista? Innanzitutto, è necessario sottolineare che il Cile è stato il campo di sperimentazione del neoliberismo. Gli attuali scontri nel paese covavano già da decine di anni. L'obiettivo principale del neoliberismo è stato quello di rompere la resistenza della classe lavoratrice anche negli Stati Uniti, provocando anche negli USA una recessione interna con una conseguente e inarrestabile disoccupazione.

Abbiamo, dunque, delineato una crisi con caratteristiche ben diverse dalle crisi esaminate fino ad ora. Ci riferiamo, ad esempio, alla crisi del 1929 che ha assunto le sembianze di una vera e propria crisi sistemica che continua a mostrare gli effetti anche oggi.

Gli effetti recessivi furono devastanti sia nei paesi industrializzati sia in quelli esportatori di materie prime: ci fu un brusco abbassamento diffuso della domanda e della produzione. Il commercio internazionale diminuì considerevolmente e di conseguenza ci fu un calo anche dei redditi dei lavoratori.

Il secondo obiettivo del neoliberismo era quello di riprendere il controllo dei flussi monetari globali alterando la geoeconomia, ossia i flussi monetari dovevano far prevalere un paese. In questo contesto gli USA, detentori di potere monetario, incarnando il paese maggiormente importatore di greggio e, di conseguenza, avendo dollarizzato il mercato del petrolio, decidono di alterare la geografia dei movimenti monetari verso l'uso del dollaro in tutte le strategie di finanziamento internazionali, anche in quelle volte al finanziamento del

9 Con il nome "crisi energetica del 1973" intendiamo il brusco aumento del prezzo del petrolio e dei suoi derivati che si verificò nel 1973. Dobbiamo analizzare il periodo storico: il 6 ottobre, Egitto e Siria attaccarono Israele; I paesi arabi associati all'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) decisero di sostenere l'azione di Egitto e Siria tramite pesanti aumenti del prezzo del barile ed embargo nei confronti dei paesi maggiormente filo-israeliani. Le misure dell'OPEC condussero ad una impennata dei prezzi e ad una repentina interruzione del flusso dell'approvvigionamento di petrolio verso le nazioni importatrici.

deficit commerciale.
Il terzo obiettivo del neoliberismo, forse il più importante, consisteva nell'invertire i flussi finanziari che andavano ai paesi fortemente indebitati. Dove devono andare questi flussi finanziari? Alle banche internazionali. Anche l'UE in questi ultimi anni ha utilizzato questo sistema per sorreggere non il sistema produttivo o commerciale, ma il sistema finanziario e bancario. Quando si sono alzati i tassi di interesse nei primi anni Ottanta, si sono rotti i sistemi fiscali dei principali paesi dell'America Latina. Si sono in questo modo imposti i cosiddetti PAS (Piani di Aggiustamento Strutturale voluti dal FMI), che servivano per convertire i pagamenti del debito in un flusso di finanziamenti degli squilibri esterni (in particolare degli USA che, come è noto, vivevano al di sopra delle proprie possibilità).
Una volta raggiunti questi obiettivi, i tassi di interesse sono rapidamente scesi a partire dal 1984 verso i livelli di tendenza medi, che erano comunque inferiori alla metà del tasso dei 2-3 anni precedenti.
A metà degli anni Novanta, superata la crisi del debito e superato il decennio perduto dell'America Latina, i paesi periferici rientrarono nella tendenza precedente, cioè quella di crescere in termini percentuali più dei paesi del nord (vedi Cina, Brasile, India, Sudafrica); di contro, il Giappone e i paesi europei non riuscirono a reggere quei ritmi, dal momento che i paesi della periferia riuscivano a generare un'accumulazione più accelerata rispetto ai paesi centrali. L'America Latina, in particolare dopo la crisi del debito, non riuscì a consolidare le nuove strategie di sviluppo, anche a causa della grande opposizione da parte degli USA; quest'ultima avvenne in maniera diretta, indiretta e tramite i colpi di stato statunitensi.

5. L'alto grado di sviluppo della globalizzazione finanziaria, rispetto ai processi a cui partecipa il capitale produttivo (quindi quello che realizza profitti realmente e non rendite) o i lavoratori che si muovono sull'ambito del commercio internazionale, può spiegare il capitalismo finanziario e speculativo di oggi, dal momento che abbiamo la prevalenza del capitale finanziario e del capitale speculativo.
La decisione dei governi Reagan e Tatcher, già a partire dal 1980, di deregolamentare il sistema finanziario, ha garantito la circolazione dei capitali finanziari e ha portato a una progressiva sostituzione delle autorità nazionali con gli organismi internazionali e le banche centrali internazionali. Solo nel sistema finanziario, quindi, l'autorità applica la libera circolazione[10]. Questo ovviamente si scontra con il protezionismo del commercio internazionale. Ne segue che ogni volta che aumenta la massa di capitale in circolazione, questa non raggiunge una remunerazione sufficiente nella valorizzazione completa della produzione.
Il sistema bancario e finanziario svolge anche un'altra funzione centrale, cioè quella di rendere disponibile al capitale – attraverso il credito e i prestiti – enormi somme di denaro che altrimenti non sarebbe valorizzabile, che possano essere usate dal capitale per espandere il suo potere attraverso investimenti diretti esteri (IDE)[11] , ovvero partecipazioni

10 La libera circolazione di mercato è quasi completa solo nel sistema finanziario. Diciamo quasi perché le valute sono ancora spesso valute non sovranazionali ma valute nazionali o di specifiche aree monetarie (esistono ancora valute non internazionalizzate che non circolano liberamente ma si usano per determinati paesi o per determinate aree).

11 L'investimento diretto estero (IDE) o anche in inglese foreign direct investment (FDI) è una forma di internazionalizzazione delle imprese. Esso rappresenta

e finanziamenti in imprese estere. Le funzioni finanziarie e produttive sono solo due funzioni del capitale e non sono separate; pertanto, coesistono nello stesso operatore economico. In generale questa convivenza viene sviluppata, ormai da 25 anni, ed è determinata da quella che si chiama la "deregulation finanziaria", cioè l'uso di strumenti come quello che viene definito "funzione creativa finanziaria".

Qual è la creatività della finanza? I titoli che sono virtualità sulla virtualità, economia fittizia sull'economia fittizia. Questo è il retroterra politico economico e politico nel quale si inserisce la cosiddetta globalizzazione finanziaria. La globalizzazione non è un modello nuovo dell'economia, ma rappresenta una fase della mondializzazione capitalistica che potremmo definire globalizzazione neoliberista con un'accezione di globalizzazione finanziaria. Non è un termine che indica una maggiore circolazione, ma anzi sul piano del movimento delle merci assistiamo alla nascita sempre più di protezionismi. L'unica globalizzazione è quella finanziaria che costituisce effettivamente uno spazio mondiale di libera circolazione del capitale finanziario, l'unico che si muove liberamente. La globalizzazione finanziaria è il risultato di una decisione unilaterale da parte del governo degli USA nei primi anni Ottanta, presa per facilitare la gestione del suo aumento del disavanzo delle partite correnti. Gli USA hanno cercato di affrontare il problema della bilancia dei pagamenti senza adattare la propria economia, cioè non hanno adeguato la bilancia commerciale; si è già sottolineato il fatto che gli USA rappresentano un paese a carattere

Tab.1 Investimenti diretti esteri e reddito primario netto. (entrate-uscite) 2014-2018. Dollari americani

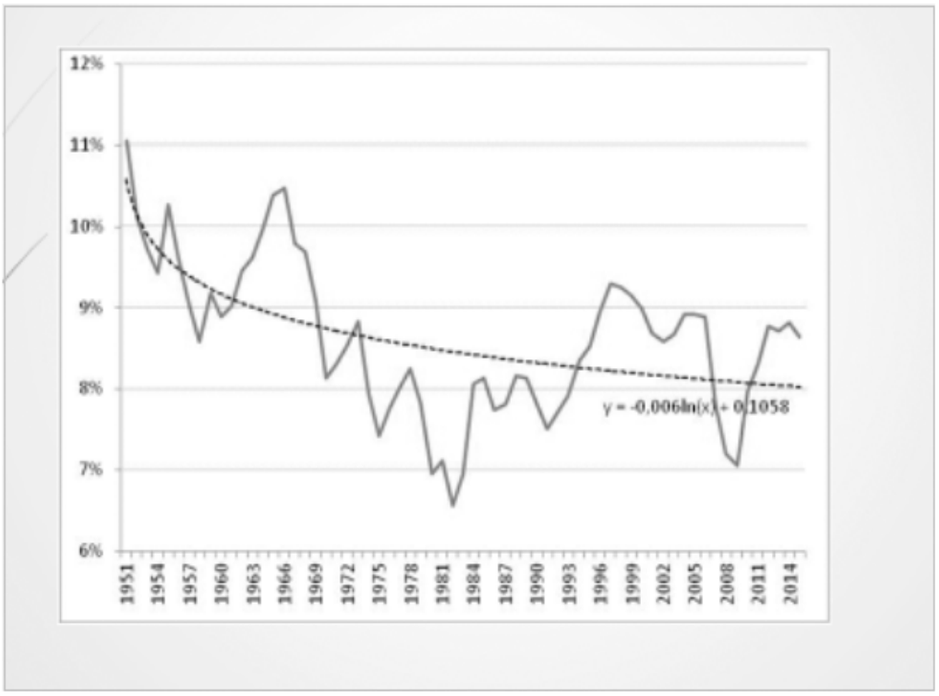
	Investimento diretto (1)	Reddito primario (2)	[1] + [2]
Argentina	35.934.055.540	-70.927.625.110	-34.993.569.570
Brasile	308.160.781.935	-205.643.964.143	102.516.817.792
Cile	26.015.783.897	-46.869.875.955	-20.854.092.059
Cina	306.202.147.110	-133.226.341.287	172.975.805.823
India	158.372.260.446	-131.845.844.279	26.526.416.168
Indonesia	73.729.182.738	-150.294.782.127	-76.565.599.389
Messico	134.843.118.360	-150.932.855.666	-16.089.737.306
Federazione Russa	-70.849.980.000	-224.759.000.000	-295.608.980.000
Sud Africa	-12.634.155.158	-47.562.429.787	-60.196.584.945
Venezuela, RB	-3.004.000.000	- 22.004.000.000	-25.008.000.000
Euro area	-614.411.448.688	426.849.647.839	-187.561.800.849
Giappone	-675.631.596.458	908.309.238.413	232.677.641.955
Stati Uniti	549.402.000.000	1.100.443.000.000	1.649.845.000.000

Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators* e elaborazioni proprie.

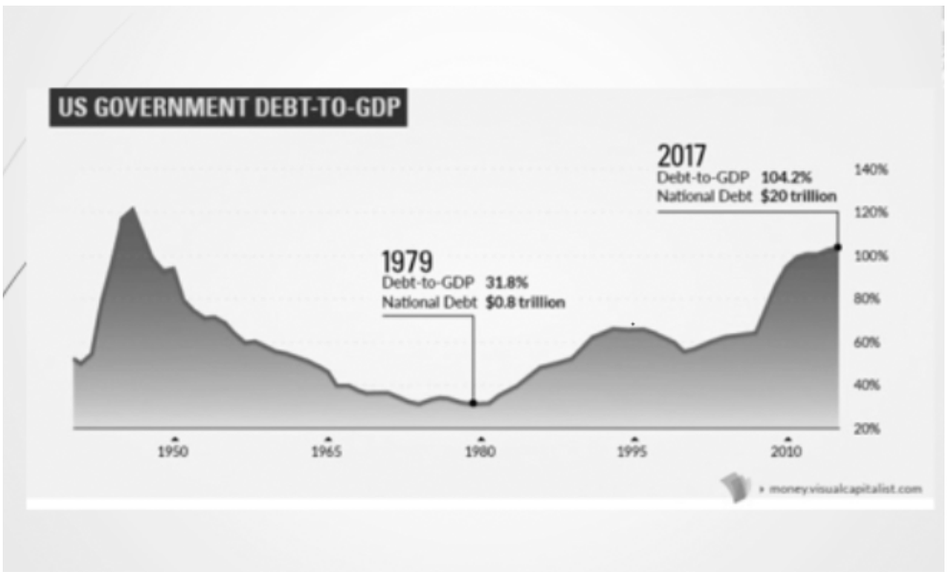
una voce della contabilità nazionale nella quale vengono indicati i trasferimenti di capitale e di tecnologie da un paese all'altro.

fortemente importatore.

GRAF. 1 USA PROFITTI IMPRENDITORIALI NETTI/STOCK DEL CAPITALE E TENDENZA LOGARITIMICA



GRAF. 2 USA, RAPPORTO TRA DEBITO E PIL



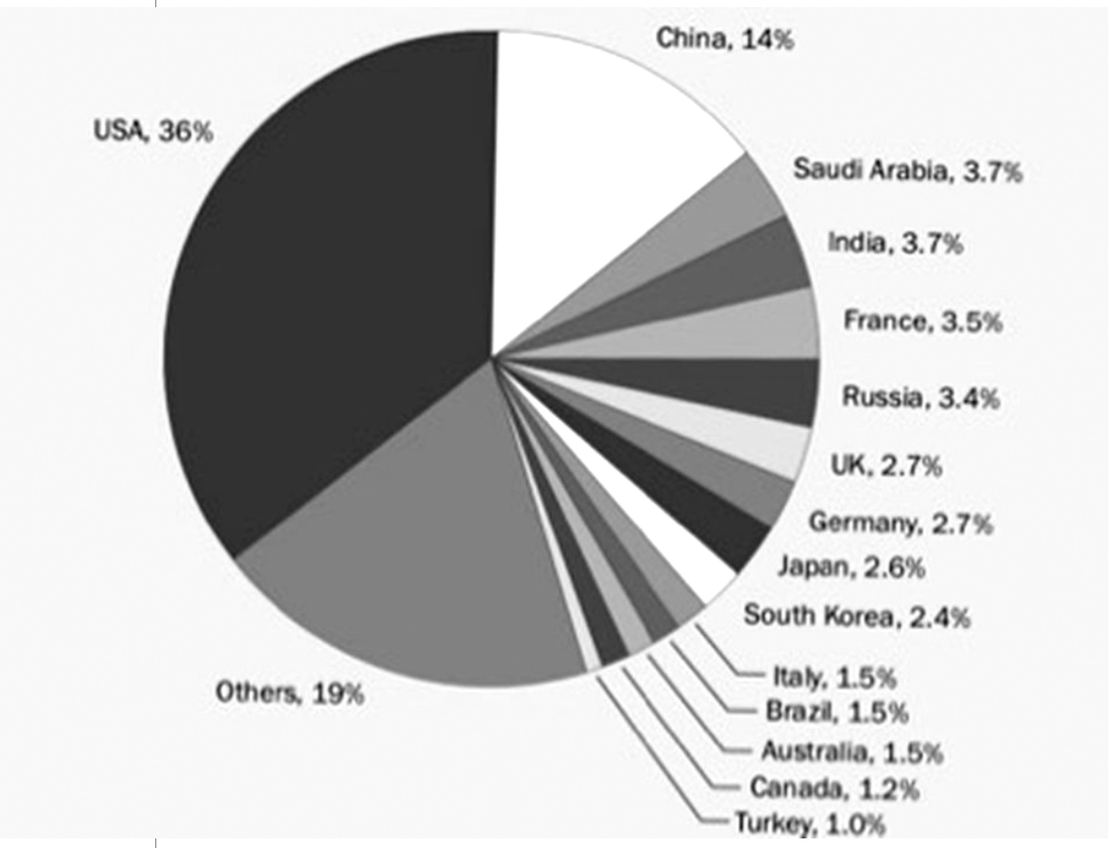
Il contrasto fra questo comportamento degli USA e delle altre aree sviluppate - in particolare Giappone e Unione Europea - è un vero e proprio spettacolo teatrale. L'equilibrio degli investimenti esteri nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo è negativo.

Tra i paesi cosiddetti sviluppati l'investimento netto genera un reddito netto di profitti pari a circa 2/3 dell'investimento effettuato, quindi la redditività netta dell'investimento netto del capitale giapponese all'estero genera un rimpatrio di profitti che supera l'investimento totale, ma il caso degli Stati Uniti è unico: gli USA posseggono un saldo di 500 miliardi di dollari di passività sotto forma di investimenti esteri nel paese. Cioè le multinazionali degli altri paesi e lasciano 500 miliardi di dollari negli Stati Uniti, ma gli USA con le loro multinazionali all'estero realizzano il doppio di questo importo in termini profitti che rimpatriano negli Stati Uniti.

Gli USA quindi possiedono la bellezza di 1500 miliardi in positivo: 500 le multinazionali estere le lasciano nel paese estero e 1000 rientrano negli Stati Uniti.

I profitti che le multinazionali italiane generano all'estero non rientrano, bensì rimangono investiti nel paese dove la multinazionale italiana sta operando. Gli USA sono gli unici che riescono a fare questo. Ciò è possibile perché lo impongono con la dollarizzazione del mondo attraverso il dollaro come moneta di riserva nazionale; inoltre, dove non risulta sufficiente, lo fanno con i dazi protezionistici sul commercio e con l'industria bellica e i piani militari (il keynesismo militare).

GRAF. 3 SPESE MILITARI ANNO 2018



Gli investimenti sono determinati dal tasso di profitto che si attende nel resto del mondo. Pertanto, il livello di investimento è più elevato se maggiore

è il tasso di utili atteso nel proprio paese. Con tassi di profitto molto più alti all'estero, l'economia americana ha subito un brusco rallentamento per decenni. Dunque, la gestione dei tassi di interesse bassi è diventata determinante per compensare i bassi tassi di accumulazione interna. quando i tassi di profitto all'estero sono molto alti, l'economia rallenta e la gestione dei tassi di interesse bassi è diventata di fondamentale importanza.

La profondità della crisi o della stagnazione e della recessione dipende quindi da due fattori:

a) Il livello raggiunto dalla sovrapproduzione di capitale;

b) La relazione prezzo – valore, ovvero la distanza, sempre più grande, fra i prezzi di mercato e il valore delle attività reali. Nella teoria del valore di Karl Marx, si determina il valore di una merce e il prezzo oscilla intorno a tale valore; questa forbice di oscillazione si amplia e quindi la distanza fra il prezzo di mercato e il valore reale si allarga.

Entrambi questi fattori sono stati molto elevati in questa fase della globalizzazione e per questo l'adeguamento richiesto è stato sempre molto forte, specialmente nei paesi legati alla commercializzazione dei prodotti finanziari (vedi paesi dove le società finanziarie sono più forti e le borse sono più forti, es: Stati Uniti, Gran Bretagna, Islanda, Ungheria nell'ultimo periodo).

Le alternative sono due:

1. Si può cercare di sistemare l'economia e di rendere il capitale più efficiente, riducendo la distanza fra prezzo e valore. Come si può fare? Aumentando la disoccupazione di massa, facendo sparire milioni di posti di lavoro soprattutto da quei settori che sono legati al credito estero e, allo stesso tempo, svalutando il capitale;

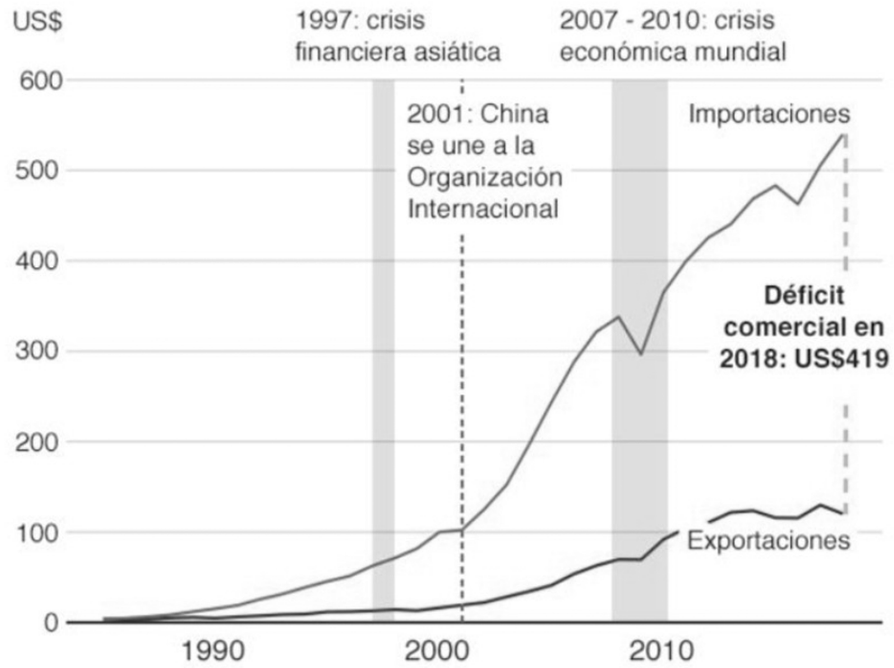
2. Si tenta di trovare una fonte di credito alternativa all'interno anche delle economie nazionali, creando delle aree in grado di de-dollarizzarsi per compensare almeno in parte la dinamica del ciclo economico.

Il sistema bancario, anche quello europeo, sta approfittando dell'aumento dell'offerta del debito pubblico per ristrutturare le casse interne e i fondi di investimento interni, passando da fondi di investimento più rischiosi a fondi di investimento meno rischiosi.

6. Quali saranno le trasformazioni del mercato finanziario globale? Quali saranno le contraddizioni? Ad oggi si sa solamente che le condizioni dell'accumulazione del capitale e quindi anche degli investimenti produttivi dipenderanno fortemente da come si evolverà il mercato finanziario globale, dalle dinamiche del mercato finanziario e dalle sue contraddizioni. Il processo di globalizzazione finanziaria e neoliberista è condizionato dalla gestione della finanza. Questo richiede una prospettiva di un adeguamento dei processi, cioè esige che chi non vuole accettare questo sistema debba avere una creatività per creare un mondo che sia sempre più pluripolare e multicentrico, in cui il centro quindi non sia rappresentato solo dal dollaro o dall'euro.

Quindi, per capire questo, dobbiamo capire la competizione in termini non solo di guerra economica e commerciale, ma anche di guerra monetaria e comprendere, inoltre, quanto stiano agendo i dazi imposti dagli USA sulla Cina e sull'Unione Europea.

GRAF. 4 COMMERCIO DEGLI STATI UNITI CON LA CINA, MAGGIO 2019



La nuova "Via della Seta" e in particolare gli accordi stipulati fra l'Italia e la Cina sul commercio qualche mese fa, rappresentano dei progetti ambiziosi di profonda rottura con il dominio del dollaro. Si tratta di accordi che fanno parte di intese istituzionali sottoscritte con il governo cinese, un progetto importante che va ad interessare non solo il Mediterraneo, ma anche l'Atlantico e l'America Latina e che punta altresì a rafforzare le politiche di export verso i mercati coinvolti. Questo progetto, inoltre, serve anche per consolidare i rapporti italiani dell'Adriatico e del Tirreno, per arrivare a commercializzare i flussi con paesi come Germania, Francia, Regno Unito ecc.

Le imprese italiane sono molto coinvolte e si stanno realizzando con investimenti di infrastrutture che vengono definite nell'Agenda 2020-2030 nella sezione "nuovi rapporti fra UE e Cina". È importantissimo il piano di sviluppo di cui la Cina si è dotata pochi anni fa, nel 2017: si tratta di un piano di intelligenza artificiale che dovrà portarla entro il 2030 a mettere in discussione il primato degli USA anche in questo campo. Questo sviluppo interessa anche Putin e la Russia, che negli ultimi anni si sta movendo su una strategia di questo tipo.

La situazione è chiara: il controllo del mondo avverrà attraverso l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Si tratta di un progetto talmente ambizioso che in alcuni paesi, primi fra tutti l'Arabia Saudita, si sono dotati di un ministero per regolamentare l'intelligenza artificiale.

Se questo è lo scenario internazionale anche a livello commerciale, dovremmo capire quali sono le presenze sul mercato internazionale delle maggiori valute, cioè il peso sul mercato internazionale di dollaro, euro, yen e, a partire dal 2016, anche dello yuan e di alcune valute anche del circuito virtuale e di compensazione

che operano su un terreno di svincolo del potere dominante del dollaro.[12]

Invece di analizzare i pagamenti monetari di questi ultimi anni nella prospettiva dello scambio reale e quindi moneta-merce, utilizziamo la teoria delle emissioni che propone di capire le operazioni economiche in termini di creazione e distruzione istantanea del suo oggetto. Il risultato di questa emissione può essere monetario, reale e nominale allo stesso tempo e può essere anche unicamente reale a seconda di come si va ad usare o non usare la moneta come mezzo per saldare debiti. "La teoria delle emissioni permette di interpretare i pagamenti monetari internazionali così come si effettuano nella pratica. E la conclusione e che i pagamenti monetari internazionali effettuati mediante monete nazionali non rispettano la logica del loro uso all'interno delle loro economie di origine ed alterano il circuito monetario interno dei Paesi terzi coinvolti.

I dati attuali riportano una situazione allarmante per gli Stati Uniti: il dollaro, infatti, continua a scendere nella composizione valutaria delle riserve mondiali e diminuisce il suo peso come riserva internazionale, mentre quello dello yuan aumenta. Gli Stati Uniti si stanno accorgendo sempre più che l'aumento dello yuan sui mercati interni diminuisce la presenza del dollaro. Non è un caso, infatti, che tutto questo abbia portato allo scoppio di una vera e propria guerra economica.

Un altro dato da tenere d'occhio riguarda l'andamento del dollaro e della lira turca. Perché proprio la Turchia? La risposta è semplice: c'è una guerra in corso. Una volta la Turchia era un'alleata strategica degli USA, ma a ridosso del 2017 questa alleanza si rompe proprio quando si amplia la forbice fra tasso di cambio dollaro-lira e riserve valutarie turche. Ma più aumenta il valore del dollaro rispetto alla lira turca, più si abbassano le riserve valutarie; a tal proposito, la Turchia decide di sganciarsi dagli USA che stavano diventando sempre più soffocanti, attraverso sanzioni, dazi, attacchi programmati.

Paesi come quelli dell'ALBA, perfino la Cina, subiscono gli effetti del disordine contribuendo inavvertitamente e involontariamente ad alimentare il Capitale Fittizio Internazionale (XenoCapitale secondo B. Schmitt), fonte inesauribile di speculazione destabilizzante nei mercati internazionali." [13]

La situazione politico-economica dell'America Latina in questo contesto di competizione inter imperialista è drammatica. Cuba è un paese sottoposto a un bocco da oltre sessant'anni da parte degli Stati Uniti, un blocco tremendo che taglia il paese fuori addirittura dall'uso di carte di credito, dall'uso dei pagamenti internazionali anche attraverso i bancomat. Il blocco inoltre, analizzando senza dubbio il dato che più allerta, influisce sull'approvvigionamento di medicinali e di alimenti di prima necessità.

Ma non solo l'America Latina, anche l'Iran ha subito grossi danni all'economia, dovuti al blocco e alle sanzioni americane; questo paese vuole utilizzare ogni mezzo per evitare le transazioni in dollari statunitensi. Il

12 Lo Yuan è entrato ufficialmente nel paniere delle valute di riserva solo nel 2016, per volontà del Fondo Monetario Internazionale, entrando accanto ad altre valute quali il dollaro americano, l'euro, lo yen e la sterlina britannica;

13 Citazione da Vasapollo L., Arriola J., Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista, con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 317.

vicesegretario della divisione gestione e degli investimenti ha affermato che il paese si sta preparando alla gestione di criptovalute per trasferire il denaro in tutto il mondo, uscendo dai circuiti statunitensi.

Nel 2010 per i sopracitati paesi dell'ALBA[14] entra in vigore il cosiddetto "SUCRE", cioè il sistema unico di compensazione regionale; si tratta di una moneta virtuale dematerializzata che compensa gli scambi interni all'ALBA - dunque, una vera e propria moneta di conto - che consente di realizzare gli scambi all'interno dell'area, senza utilizzare il dollaro[15]. Si tratta, perciò, di quelle che abbiamo già ampliamente descritto come "monete virtuali"[16].

Questo avviene, ovviamente, solo all'interno dell'area, cioè fra le diverse regioni dell'ALBA. Il SUCRE si inserisce in un contesto che è raffigurato dall'accordo dell'ALBA; in questo accordo sono state create delle Banche alternative alla Banca Mondiale e al FMI – la Banca dell'ALBA, Banca del Sur, Una Sur, Celag, Petro Caribe e tutta una serie di accordi commerciali di compensazione e di solidarietà fra i Paesi dell'area con il sistema bolivariano dei pagamenti e il SUCRE formano un apparato alternativo di valute che stabilizza i titoli sui mercati internazionali.

Le riforme bancarie attuali si basano su strategie che mirano a migliorare gli affari delle banche; di contro, gli affari monetari della pluripolarità si basano su nuovi scenari di architettura finanziaria e monetaria per dare un nuovo e forte impulso al progresso sociale. Dunque, si auspica così la nascita di un mercato produttivo basato sul progresso sociale, eludendo tutte le conseguenze negative del disordine monetario internazionale.

7. Un'alternativa possibile a questo disordine monetario è rappresentata, dunque, dalle criptovalute. Si tratta di monete virtuali, come il sopracitato Sucre e come vedremo successivamente il caso del Petro in Venezuela, o come la criptovaluta che è legata al mercato del capitale al dollaro, il Bitcoin[17].

La caratteristica della criptovaluta è il suo carattere virtuale, vale a dire che viene crittografata. Pertanto, l'identità digitale è nascosta, criptica, ed è necessaria una chiave per decodificarla. Questo dovrebbe servire

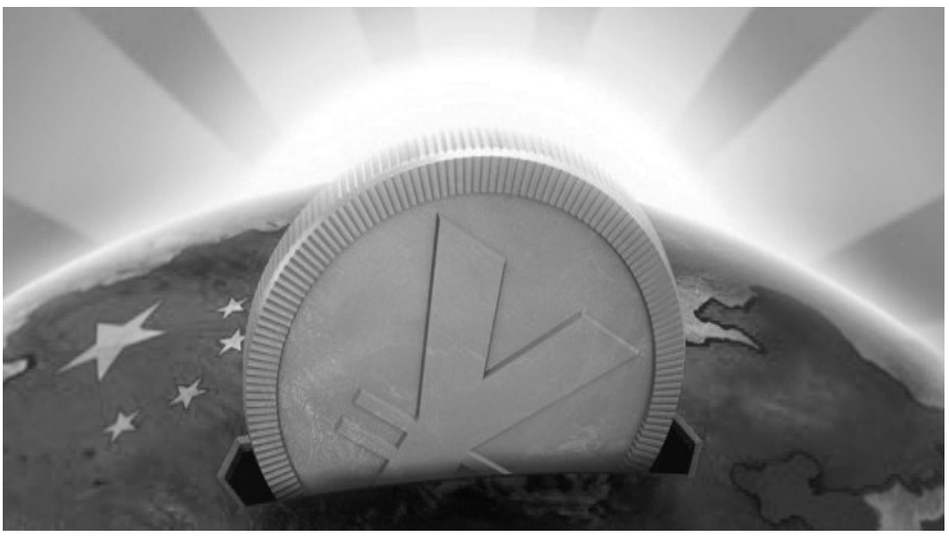
14 L'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA) è un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina e i paesi caraibici, promossa dal Venezuela e da Cuba. L'aggettivo "bolivariana" si riferisce al generale Simón Bolívar, l'eroe della liberazione di diversi paesi sudamericani dal colonialismo spagnolo.

15 "L'impegno per una moneta comune, unità di conto (SUCRE) e per la Banca del Sud, voluto dal Presidente del Venezuela Hugo Chávez all'interno dell'Iniziativa ALBA, era una alternativa che partiva dal sud per una sovranità monetaria regionale. Il Sistema Unitario di Compensazione Regionale (SUCRE) e il nome dell'unita di conto comune che, nel novembre 2008, hanno deciso di adottare i presidenti e i rappresentanti governativi dei Paesi membri dell'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA) – più l'Ecuador, che in quel momento non era Stato membro dell'Alleanza. E una unità di conto e di valore, non una moneta convertibile controllata da un organismo emettitore di monete e banconote di corso legale. Questi sono i Paesi membri del SUCRE: Bolivia, Cuba, Ecuador, Nicaragua e Venezuela. L'Uruguay ha firmato una lettera di richiesta di adesione nel 2013." Cfr. Vasapollo L., Arriola J., Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo. Metodi di analisi del terzo ciclo dell'espansione imperialista, con la collaborazione di Chimuris R., Curcio P., Martufi R., Edizioni Efesto, 2019, pag. 322;

16 Le monete virtuali, anche dette criptovalute (l'italianizzazione dell'inglese cryptocurrency) si riferiscono ad una rappresentazione digitale di valore basata sulla crittografia. L'etimologia del vocabolo deriva dalla fusione di "cryptography" (crittografia) e "currency" (valuta): la traduzione corretta è dunque crittovaluta e si tratta di un asset digitale paritario e decentralizzato.

17 Gli esperti di finanza ci fanno sapere che il Bitcoin non viene classificato come una moneta, bensì come un mezzo di scambio altamente volatile. A differenza della maggior parte delle valute tradizionali, il Bitcoin non è controllato da un ente centrale né da meccanismi finanziari sofisticati; il suo valore è determinato unicamente dalla leva domanda e offerta: esso utilizza un database distribuito tra i nodi della rete che tengono traccia delle transazioni, ma sfrutta la crittografia per gestire gli aspetti funzionali, come la generazione di nuova moneta e l'attribuzione della proprietà dei bitcoin.

per dare una garanzia di sicurezza e di convalida a tutte le operazioni che avvengono tramite moneta virtuale.
L'uso della tecnologia di comunicazione può eliminare l'intermediazione bancaria nelle transazioni monetarie.
Il cambiamento tecnologico più rilevante è nel sistema stesso di circolazione della criptovaluta; la relazione è bilaterale fra chi paga in criptovaluta in cambio di una merce e chi riceve senza l'intervento di alcuna autorità centrale bancaria e senza registrare la transazione di chi la esegue. Nella rete basata sulla tecnologia blockchain delle criptovalute non esiste una istituzione centrale che regola la circolazione di queste.
Le criptovalute rappresentano una creazione speculativa del mercato finanziario del capitale, cioè nascono come mero strumento speculativo. La prima in linea temporale è incarnata dal Bitcoin, che nasce nel 2009 per opera di Nakamoto, di cui non conosciamo la vera identità. Il dati sul suo valore riportano la cifra di 5900 euro, ma ha avuto dei picchi massimi addirittura di 16000 euro. Dunque, c'è una speculazione paurosa dietro tutto questo mercato monetario virtuale. Basti pensare che il suo valore di mercato gira, attualmente, intorno a circa 165-170 miliardi di dollari.
Seguono altre criptovalute come l'Ethereum, che rappresenta la seconda moneta virtuale più diffusa al mondo: anch'essa dal carattere piuttosto stabile, con un valore di mercato nettamente inferiore al Bitcoin, che ammonta a circa 70-80 miliardi di dollari.
Andando avanti nella lista seguono altre criptomonete, come il Bitcoin Cash: si tratta di una moneta criptata recente che si origina da una scissione del Bitcoin, dal carattere fortemente volatile e caratterizzata da un alto livello di capitalizzazione.
Le criptovalute sono sul mercato finanziario oggetto di fortissimi elementi di speculazione al rialzo e



Bitcoin influenza il mercato di tutte le criptovalute con il suo andamento. Il dato allarmante va ricercato intorno al fatto che, quando è stato creato circa dieci anni fa, valeva meno di un centesimo di euro, mentre gli ultimi al ribasso e non sono garantite da banche o da riserve internazionali; le transazioni che avvengono tramite criptovalute sono completamente anonime, cioè crittografate, ma allo stesso tempo si inseriscono in un

meccanismo prettamente capitalista di speculazione finanziaria.
Un sistema, invece, di compensazione delle partite commerciali come quello del Sucre fornisce un meccanismo di una nuova architettura finanziaria regionale, fondata sulla riduzione delle asimmetrie strutturali provocate dal dollaro. Si tratta, appunto, di un'unità di conto che permette ai paesi che ne hanno più bisogno di gestire la propria economia monetaria eludendo il circuito del dollaro. Si realizza così un sistema di pagamento che si basa su relazioni politiche sociali forti, non finanziarie e di vantaggi competitivi – tipiche del mercato economico e commerciale internazionale-, ma i principi sono quelli della cooperazione, della complementarietà, della reciprocità e della solidarietà, con l'obiettivo di sfruttare al massimo le risorse dei diversi paesi per attenuare gli squilibri interni. Il Venezuela ha lanciato nel 2018 una criptovaluta - che non è il Sucre che vale per tutta l'ALBA - che si chiama Petro[18] ; esso è equiparato ad un barile di petrolio e quindi è valutato mediamente intorno a 60 dollari. Non sono di certo mancate le critiche a questa nuova criptovaluta, ma alcuni paesi – in particolare la Russia - stanno aiutando molto il governo venezuelano in tal senso. A ottobre del 2018 il numero di Bolivar circolanti è diminuito dal momento che si utilizza sempre più il Petro. Dal momento che è legato all'andamento del mercato del petrolio, gli USA hanno abbassato il prezzo del valore del petrolio con il cosiddetto "fracking", cioè facendo ricerche di petrolio annacquato usando bombe sottoterra. Ne esce un petrolio stemperato, con un conseguente aumento della quantità di offerta del petrolio che a questo punto vale di meno, ma al tempo stesso aumenta l'inquinamento. Gli USA, inoltre, hanno imposto ad alcuni paesi arabi di aumentare l'offerta del petrolio sul mercato: il petrolio è così passato da 120 dollari a circa 20-30 dollari e ciò ha messo in ginocchio il Venezuela, che rappresenta il quinto produttore al mondo di petrolio, ma allo stesso tempo è il primo paese al mondo di riserve di petrolio. Inoltre, gli USA hanno vietato a tutti i paesi alleati di poter commerciare, finanziarie e avere relazioni attraverso il Petro.

18 Il petro, o petromoneda, lanciato nel febbraio 2018 per volontà del Presidente venezuelano Nicholas Maduro, è una criptomoneta sviluppata dal governo del Venezuela. Annunciato a dicembre 2017, è sostenuto dalle riserve petrolifere e minerarie del paese.

Un'idea interessante su cui si lavora da qualche mese propone di utilizzare altri beni reali e anche l'oro, invece di soppesare il Petro solo sul petrolio.
La Russia non è d'accordo in linea di massima con le criptomonete, perché dichiara che in generale si possono ammorbidire le regolamentazioni. Tuttavia, un progetto di criptovalute in Russia esiste ed è stato già realizzato in una piccola cittadina che si chiama Kolionovo[19]: si tratta di una minuta comunità che ha abbandonato definitivamente l'uso del Rublo e la criptovaluta sta facendo quello che auspichiamo: invece di avere come riserva il dollaro, si pesa su merci reali. In questa comunità, infatti, la criptomoneta è ancorata a 10 chili di patate e all'equivalente di dieci uova. Il peso invece di essere il dollaro, e dunque mera speculazione, è basato sull'economia reale che è quella agricola. Questa esperienza è molto esemplificativa di quale sia l'obiettivo da raggiungere per arrivare ad una indipendenza dei paesi dai governi, trattando non il mercato monetario per mercato monetario, bensì trovando una indipendenza finanziaria su dei beni, su delle merci. Dunque, trasformare la criptovaluta non in speculazione monetaria, ma in riferimento a merci.
La Cina è già pronta, possiede oramai la sua criptovaluta e lo scontro nasce sul piano virtuale con il re dei social network, Facebook: una criptovaluta che entrerà nel 2020 è la cosiddetta Libra, che è un'alta criptovaluta del capitale speculativo. Gli USA stanno già provvedendo in questa direzione. Il controllo, dunque, avverrebbe attraverso la rete internet e Facebook. I cinesi stanno reagendo, usando un altro gigante dell'e-commerce di Alibaba[20] .
Se lo scambio libero è entrato in stallo, il sistema finanziario e monetario sta subendo un grosso cambio operativo. Il dollaro perde sempre più importanza, mentre l'euro agisce solo come neo-moneta tedesca – cioè è valutata, equiparata e pesata sul modello esportatore e sul PIL tedesco. In questo contesto, il ruolo istituzionale dell'Unione Europea vuole assumere un ruolo guida da contrapporre a quello che è il dominio del FMI e del dollaro.
Si tratta di sperimentazione di progetti di politica monetaria con un chiaro connotato anti-dollaro e antimperialismo in cui non si rinuncia, tuttavia, al protezionismo; ma non si tratta, stavolta, di un protezionismo caratterizzato da sanzioni e dazi, bensì un tipo protezionismo che potremmo definire "solidale". Di conseguenza, si cerca di creare un'area di solidarietà, di compensazione e di cooperazione, per realizzare processi di transizione anche politica.
Siamo, dunque, rivolti sempre più verso la creazione di un mondo pluripolare e multicentrico che sia finalmente libero e de-dollarizzato da ogni forma di imperialismo selvaggio.

19 Kolionovo è una località rurale, un piccolo villaggio, che sorge nel distretto di Yegoryevsky di Mosca, in Russia. Nel 2014, ha creato una valuta locale , il cosiddetto " kolion ", in alternativa al rublo. A causa di ciò, Shlyapnikov fu successivamente arrestato e il kolion fu dichiarato illegale.

20 Alibaba è una grande impresa cinese privata, composta da una serie di società attive nel campo del commercio elettronico, quali mercato online, piattaforme di pagamento e compravendita. Nel 2012 due dei portali principali di Alibaba hanno gestito 170 miliardi di dollari in vendite. Il gruppo opera principalmente in Cina e ha una valutazione stimata tra i 55 e 120 miliardi di dollari.

La costruzione del polo Imperialista Europeo

Sergio Cararo

Era il 1996 quando Helmut Khol, in una conferenza all'università di Lovanio disse che "l'integrazione europea sarebbe stata una questione di pace o di guerra nel XXI Secolo". Un concetto ribadito dallo stesso Khol dieci anni dopo in una intervista al Corriere della Sera. E ancora dieci anni dopo, il 22 febbraio del 2015, durante un colloquio in Vaticano, è stata Angela Merkel ad affermare che "La pace in Europa? Non è un fatto scontato".

Ed era il 2001 quando in una intervista ad un settimanale italiano Henry Kissinger affermava testualmente: "Mi preoccupa il fatto che quando l'Unione Europea agisce come soggetto unico negli affari mondiali molto spesso, e sarei tentato di dire, sempre, agisce in opposizione agli Stati Uniti". "Sarebbe un errore" ha proseguito "un errore capace di portare gradualmente a una frattura tra le due sponde dell'Atlantico in un mondo sempre pieno di problemi" (Panorama, giugno 2001).

La spinta al polo imperialista europeo

Per decenni siamo stati cullati da una narrazione che opponeva al liberismo brutale del modello anglostatunitense il modello "renano". E possiamo dire che fino al 1989/91 – la dissoluzione del campo del socialismo reale – e fino a metà degli anni Novanta, la dimensione "progressiva" della Comunità Europea era in qualche modo rimasta coerente con questa narrazione.

Ma dalla seconda metà degli anni Novanta, l'egemonia ordoliberista di radice tedesca si è via via imposta sull'Unione Europea fino a un episodio ben sottolineato dal Premio Nobel Peter Handke quando ha affermato che con la guerra della Nato e la disgregazione della Jugoslavia è morta l'Europa ed è nata l'Unione Europea. Quella aggressione ha segnato uno spartiacque e un fattore di accelerazione delle ambizioni del costituendo polo imperialista europeo e della competizione con quello statunitense egemone dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Gli altri fattori di accelerazione, che hanno portato Mario Draghi nel 2012 a liquidare definitivamente il modello sociale europeo o modello renano come "diverso" dal liberismo brutale anglostatunitense, sono stati indubbiamente nel 2000 la nascita dell'Eurozona e l'avvento dell'Euro come moneta internazionale; la bocciatura del Trattato Costituzionale europeo nel 2005 che ha costretto a ristrutturare l'architettura

istituzionale attraverso il Trattato di Lisbona nel dicembre 2007; la crisi finanziaria del 2007/2008 che ha dato un sprint impressionantealla ratifica di trattati sempre più stringenti in materia economica e di bilancio a livello di eurozona ed Unione Europea; il conflitto tra Georgia e Russia sull'Abkazia e l'Ossezia nel 2008 che ha palesato le divergenze all'interno della Nato tra Usa e Ue; infine la Brexit nel 2016 che ha tolto di mezzo l'ostruzionismo britannico ad ogni progetto di centralizzazione della politica militare a livello europeo.

Con la marginalizzazione e la fuoriuscita della Gran Bretagna dal consorzio europeo, lo strumento di interferenza degli Stati Uniti su questo terreno è venuto meno. Sono rimasti solo i paesi dell'Europa dell'Est a tenersi aggrappati alla Nato in funzione antirussa, ma sul piano economico la loro subalternità con la "kerner Europe" si va facendo più forte dei vincoli della Nato.

L'esempio di un paese non europeo ma molto vicino come la Turchia è lì a dimostrare come i legami con la Nato non siano più tali da impedire ambizioni, alleanze e soluzioni ben diverse e assai distanti da quelle tradizionali.

A che punto è arrivata quindi la competizione tra un imperialismo in declino come quello Usa ed uno in formazione come quello europeo?

Sul piano economico è impossibile sottovalutare il fallimento del TTIP (sul quale abbiamo fatto a sportellate con molti) tra Usa e Ue. Contestualmente e all'opposto è partita la guerra commerciale degli Usa contro la Ue. Ed una guerra a tutto campo che sta investendo via via il vero oggetto della competizione: quello sulle tecnologie e le industrie avanzate. Altro che pecorino o vini francesi.

Il 1 ottobre l'Organizzazione Mondiale per il Commercio ha dato il suo accordo affinchè gli Stati Uniti tassino i prodotti europei fra cui i prodotti Airbus. Il motivo? La società avrebbe ottenuto aiuti di stato per un valore di almeno sette miliardi e mezzo di euro. Per questo Washington potrà prendere misure compensative sotto forma di imposte doganali supplementari verso i prodotti importati. La cifra è minore rispetto agli 11,2 miliardi di dollari chiesti da Washington, ma è comunque un record nelle sentenze della OMC. A Gennaio di quest'anno, come noto, gli ordinativi dell'Airbus hanno superato quelli della Boeing a causa dei nuovi Boeing precipitati per

guasti tecnici strutturali.
E' stato un sorpasso storico e inseguito da anni. Occorre dire però che il contenzioso Boeing-Airbus non è ascrivibile a Trump perché risale all'epoca di George W. Bush. Fu infatti nel 2004 che l'allora amministratore delegato Boeing Harry Stonecipher iniziò a premere in modo forte sui finanziamenti statali concessi da Francia e Spagna per sviluppare la gamma Airbus. La questione fu formalizzata davanti al WTO nel 2005 e ci ha messo quattordici anni per giungere ad una conclusione.
Ma è ascrivibile invece a Trump la recente gaffe contro le decisioni della Bce sul mantenimento del quantitative easing, ritenuto dagli Usa concorrenza sleale sul cambio tra euro e dollaro. Draghi con un pizzico di perfidia ha replicato a Trump precisando che tassi di interesse e tassi di cambio sono due cose ben diverse.

La competizione tra euro e dollaro sui mercati mondiali

Secondo la Commissione europea la quota dell'euro nelle riserve valutarie mondiali ammonta attualmente a circa il 20%. Quella del dollaro USA, a titolo di confronto, è superiore al 60%. Nessun'altra valuta supera il 5%.L'euro però è la seconda moneta più utilizzata in termini di quota dei pagamenti globali. Nel 2017 la sua quota ammontava a circa il 36%. A titolo di confronto, il dollaro USA rappresenta circa il 40% del totale dei pagamenti, la differenza quindi è assai diversa.
Oltre a quelli aderenti all'Eurozona, altri sessanta paesi e territori in tutto il mondo, hanno scelto l'euro come propria moneta o hanno deciso di ancorare all'euro la moneta nazionale. E' il caso dei paesi africani francofoni solo per dirne alcuni.

L'euro come moneta di riserva internazionale e nei pagamenti internazionali

L'Unione Europea è il maggiore importatore di energia al mondo (circa il 90% del fabbisogno di petrolio e circa il 70% di quello di gas). La fattura annua delle importazioni di energia dell'UE negli ultimi 5 anni ha ammontato, in media, a 300 miliardi di euro. Più del 93% dei volumi scambiati nel settore dell'energia è rappresentato dagli idrocarburi, per i quali attualmente tutti i contratti sono negoziati in dollari.
Nel caso dei mercati delle materie prime di base e dei prodotti alimentari, l'Europa consuma circa il 10% del totale delle materie prime ed è uno dei principali importatori. Tuttavia, la maggior parte degli scambi di materie prime a livello mondiale avviene in dollari USA.
Per quanto riguarda i costruttori di aeromobili, un recente studio sulle valute di fatturazione del settore conclude che quasi tutta la fatturazione è effettuata in dollari USA anche all'interno della zona euro: è il caso, ad esempio, di oltre la metà dei ricavi Airbus.
A settembre dello scorso anno c'è stata la famosa dichiarazione di Jean Claude Junker nella quale si criticava l'uso spropositato di dollari nelle transazioni energetiche che l'Europa ha con varie economie euroasiatiche e invitava a usare l'euro. Juncker ha definito "assurdo che l'Europa paghi l'80% della sua bolletta energetica – che è di 300 miliardi di euro – in dollari quando solo il 2% del suo import energetico arriva dagli Stati Uniti".
Il ministro delle finanze russo, Anton Siluanov, dal canto suo aveva parlato di un piano per de-dollarizzare l'economia dal paese, "incoraggiando

i partner della Russia a usare le loro valute nazionali". Nel corso dell'International Forum di San Pietroburgo, Siluanov ha evocato che "La possibilità di passare dal dollaro all'euro nei regolamenti dipende dalla posizione dell'Europa nei confronti di Washington. Se i nostri partner europei dichiarassero la loro posizione inequivocabilmente, potremmo sicuramente trovare un modo per utilizzare la moneta comune europea per i regolamenti finanziari".

più possibile al riparo dalle sanzioni imposte dagli Stati Uniti, presenti e future. E se finora lo ha fatto soprattutto per mano della Banca centrale russa, che nel 2018 ha ridotto le proprie riserve in dollari da circa la metà del totale al 22%, convertendole in yuan, euro o yen (oltre che in oro), il passaggio ad altre valute sta lentamente progredendo anche negli scambi commerciali. E anche sui mercati del petrolio, tradizionalmente radicati sull'uso del dollaro.

Grafico 1. L'euro come valuta di riserva internazionale.

Secondo l'agenzia Reuters, il 1 ottobre scorso, la Rosneft, una delle principali compagnie petrolifere al mondo e primo esportatore russo, ha scelto l'euro come valuta di riferimento in tutti i nuovi contratti di esportazione, a partire da settembre.

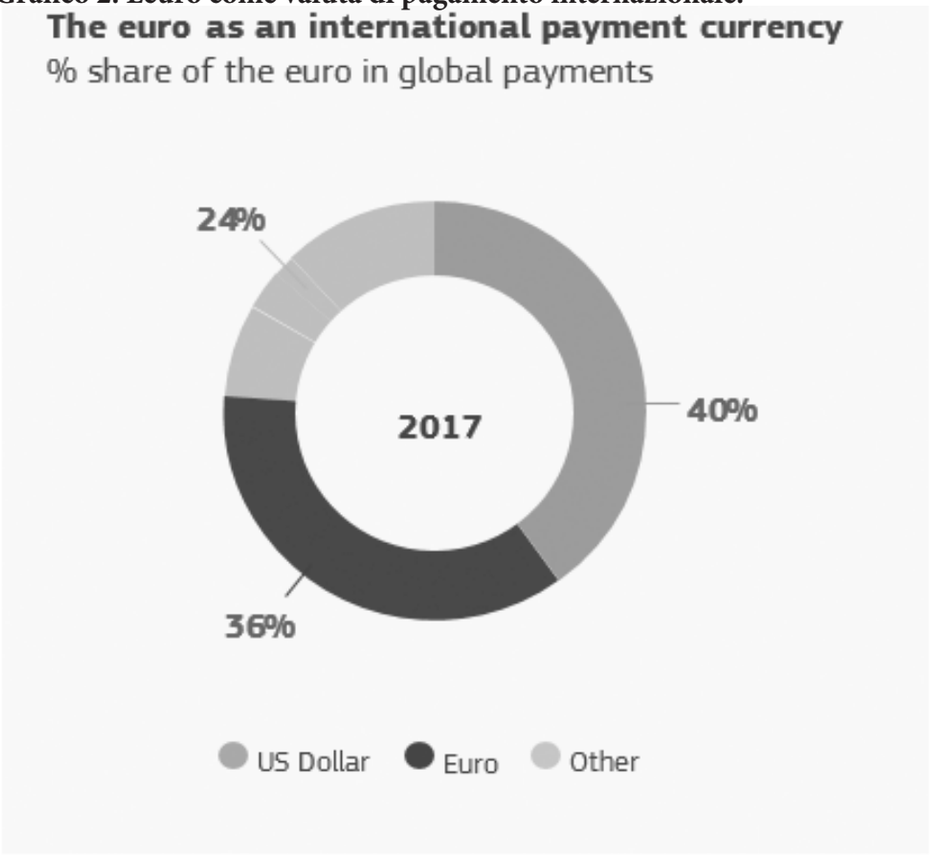
La Russia ha compiuto così un altro importante passo sul fronte della de-dollarizzazione, prendendo le distanze dal dollaro per mettersi il

In parallelo, le banche russe si spostano su sistemi di pagamenti alternativi, e il governo incoraggia le aziende ad accettare pagamenti in altre valute. L'ultimo annuncio riguarda l'Iran: il 17 settembre scorso il governatore della Banca centrale iraniana ha dichiarato che per le transazioni interbancarie Mosca e Teheran inizieranno a utilizzare un sistema alternativo a Swift.

A settembre del 2018 c'è stata la prima consegna fisica di greggio basata su un future denominato in valuta cinese. All'inizio di quest'anno la Turchia ha annunciato che Ankara si sta preparando a condurre gli scambi commerciali attraverso valute nazionali con Cina, Russia e Ucraina. La Turchia ha anche discusso di una possibile sostituzione del dollaro USA con le monete nazionali nelle transazioni commerciali con l'Iran.Mosca è riuscita a eliminare gradualmente il biglietto verde dalle sue esportazioni, firmando accordi di cambio di valuta con un numero di paesi tra cui Cina, India e Iran e, come abbiamo visto, recentemente ha proposto di utilizzare l'euro anziché il dollaro USA negli scambi con l'Unione europea.

Nel mondo che non vuole più essere sotto il ricatto del dollaro, assume particolare rilevanza l'iniziativa del Venezuela che con il Petro può diventare lo strumento attraverso cui svincolarsi dagli strumenti di dominio imperiale. Proprio quando Caracas ha iniziato a lavorare per ancorare il Petro non solo al petrolio ma ad un paniere in cui abbia un ruolo fondamentale l'oro è scattato il tentativo di rovesciare il governo bolivariano. Ma gli Usa stanno verificando sulla loro pelle che non siamo più ai tempi di Mossadeq e del golpe in Iran né che i popoli dell'America Latina siano ancora disposti a sottomettersi al dominio degli Stati Uniti. La resistenza del Venezuela, le rivolte sociali in Ecuador, Cile, Argentina sono lì a dimostrarlo.

Grafico 2. L'euro come valuta di pagamento internazionale.



Source: European Central Bank based on data from SWIFT.

Quali forze prevalgono nella costruzione del polo imperialista europeo?

Dentro questo mondo in cui i rapporti di forza sono sensibilmente cambiate rispetto all'egemonia globale statunitense e al Washington *consensus* su organismi come il Fmi, la Bm, la Nato, che ruolo sta giocando e intenderà giocare l'Unione Europea?
Per cercare di rispondere a questa domanda, pesante come un macigno, non possiamo che partire da due recenti passaggi importanti.

1) Il Rapporto Altmaier

2) Il Trattato di Acquisgrana tra Francia e Germania

Il documento presentato da Peter Altmaier, Ministro tedesco per l'Industria e l'Energia, dal titolo "Strategia industriale nazionale 2030", si concentra tutto sulla analisi della situazione competitiva mondiale, in cui la Germania subisce una sorta di attacco concentrico da parte di Cina ed Usa sul piano della innovazione tecnologica, con la erosione dei vantaggi competitivi nei settori tradizionali, illustrando ciò che occorre fare per mantenere le posizione di forza.
Secondo Altmaier lo Stato e l'UE devono concertarsi con 'gli attori dell'economia' per elevare le loro competenze tecnologiche e la loro capacità competitiva, con l'obiettivo di innalzare la quota dell'industria al PIL, in Germania, dal 23% al 25%, nell'UE dal 16% al 20%.È quindi necessario l'intervento delle istituzioni pubbliche, tedesche, ed europee , perché gli USA perseguono la politica dell'*America first* con interventi di protezionismo e di contrasto della diffusione delle tecnologie innovative attraverso la guerra dei brevetti e del blocco delle acquisizioni da parte della Cina; a sua volta, la Cina punta con il programma di sviluppo traguardato al 2025 a un salto tecnologico delle proprie produzioni industriali attraverso lo sviluppo della conoscenza, joint-ventures e acquisizioni di imprese occidentali. La Germania e l'UE sono minacciate nei nuovi campi dell'*economia delle piattaforme*, dell'Intelligenza Artificiale, delle biotecnologie e della digitalizzazione, così come nei tradizionali settori dell'automotive, della farmaceutica (e chimica in generale), dell'elettronica, dell'industria elettrica e meccanica.
Come rispondere alla sfida dei grandi gruppi industriali e tecnologici USA e cinesi? Sviluppando i campioni europei, perché la dimensione conta – e nel documento lo si scrive oltre che in tedesco in inglese, a sottolinearne l'importanza.
Nel rapporto si menziona il fatto che sulle prime 40 aziende mondiali solo 5 siano europee. Per questo bisogna creare colossi europei che competano sul mercato mondiale, anche modificando le norme sull'Antitrust europeo e i vincoli sugli aiuti di stato. Obiettivo è raggiungere la leadership mondiale sull'intelligenza artificiale, sulle batterie elettriche, sulla digitalizzazione applicata alla sanità, all'ambiente e al manifatturiero e sull'aerospazio.
L'accordo prevede il finanziamento pubblico di grandi progetti europei con il Piano Juncker e il "temporaneo" ingresso degli Stati francesi e tedeschi nelle imprese europee. Inoltresidanno misure per bloccare acquisizioni di aziende tech europee da parte dei cinesi così come vietare l'ingresso di paesi non europei, chiaro il riferimento alla Cina, sui porti.
Quest'ultima misura fu già discussa in sede comunitaria ma l'Italia la

bloccò. Adesso occorre verificare se il nuovo governo "europeista" e quindi subalterno, si adeguerà, punterà i piedi, o mirerà alla consueta mediazione tra interessi divergenti. Una mediazione che diventa sempre piùdifficile nell'epoca della competizione globale che ha sostituito quella della concertazione.

L'obiettivo di Altmaier e del ministro francese Le Maire è infatti quello di bloccare l'ingresso nei porti italiani da parte dei cinesi. L'intento è preservare la "nuova Lega Anseatica", costituita dai porti di Amburgo, Rotterdam, Bremerhaven e quelli del mar Baltico, per avere l'esclusiva dei traffici con l'Asia e che comporta anche massicce ridislocazioni manifatturiere. E'evidente come nel Piano Altmaier ci sia poco o nessuno spazio per l'eventuale integrazione dell'Italia nel progetto della Via della Seta cinese nel Mediterraneo.

E'unprogetto teso ad accentuare la spaccatura traquella parte del grande capitalismo italiano già integrato o integrabile nei "campioni europei" (vedi Leonardo, Eni, Enel, Ferrovie dello Stato) e quello che invece avrebbe molto da guadagnare nella connessione con I crescenti investimenti cinesi nell'area euromediterranea come ponte tra Europa e Africa.

I cinesi sono già presenti in Marocco a Tanger Med, un mega polo industriale marocchino che dà lavoro a 60 mila persone. Ad est stanno infrastrutturando un parco industriale tra Alessandria d'Egitto, Port Said e Suez, con il canale raddoppiato. L'industrializzazione di quest'area è resa possibile dalla scoperta tre anni fa di Zhor, mega giacimento di gas al largo di Alessandria, una scoperta italiana – grazie all'Eni – che garantirà all'Egitto energia a basso costo da impiegare per l'industrializzazione del paese. I cinesi sono poi presenti nel porto di Haifa in Israele, in Turchia e nel Pireo e progettano di ricostruire sia la Siria sia la Libia. Il cerchio si chiuderebbe, la sponda sud del Mediterraneo sarebbe protagonista di una storica industrializzazione alternativa alla "nuova Lega Anseatica".

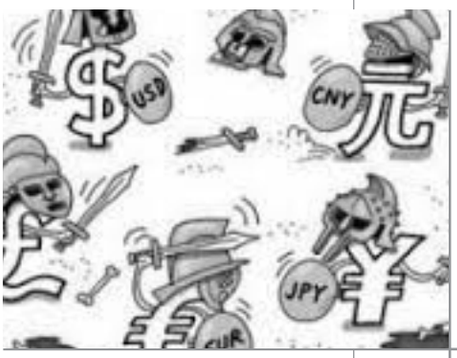
Per l'Italia il processo di concentrazione in grandi gruppi europei industriali, tecnologici, finanziari o nei servizi strategici, significa un ulteriore deindustrializzazione con la cannibalizzazione delle proprie quote di mercato interno da parte delle multinazionali straniere, chiusure di fabbriche, delocalizzazioni, perdita di occupazione sia quantitativamente che qualitativamente. Il destino di aziende come Ilva o Alitalia, in questo scenario, appare segnato. A meno che un governo non scelga una strada completamente diversa come quella delle nazionalizzazioni (che noi auspichiamo) e del rifiuto della tagliola del divieto europeo agli aiuti di Stato alle imprese in crisi. L'attuale governo europeista, e quindi subalterno, vorrebbe praticare ancora una volta della mediazione, del compromessotra esigenze che spingono in direzioni diverse ed opposte. Ma la fase della concertazione appare ormai alle spalle, adesso siamo nella fase della competizione globale e spazi per compromessi ce ne sono pochi, anzi pochissimi.

Contestuale al Piano Altamaier, è stato il **Trattato di Aquisgrana** firmato il 22 gennaio scorso da Francia e Germania.

Francia e Germania, già da sole, rappresentano il 50% dell'intero Pil dell'Eurozona a 19 e sono "il cuore" produttivo, tecnologico e militare della UE.

I due paesi hanno rapporti economici strettissimi e fortemente integrati

tra loro: la Germania è il primo partner commerciale della Francia e il secondo più grande investitore estero del paese, oltre 4.000 imprese tedesche sono presenti in Francia con una forza lavoro di 310.000 unità e un giro d'affari di 140 miliardi.
D'altro canto la Francia è, dopo gli Stati Uniti, il secondo partner commerciale della Germania per esportazioni (106 miliardi di euro nel 2017) e il terzo per importazioni, dopo la Cina e l'Olanda. Secondo lNSEE (Istituto nazionale di statistica francese), 2.700 aziende francesi sono presenti in Germania, dando lavoro a 363mila addetti.
Ma nei rapporti tra le due potenze strategiche dell'Unione Europea pesa ancora un rapporto asimmetrico – non del tutto risolto - tra un gigante economico "in declino" ma nano a livello di strategia geo-politica – come la Germania, e l'aspirante *grande potenza tout-court*, ossia la Francia della Force de Frappe dotata di armi nucleari e con una consolidata proiezione internazionale (vedi gli interventi militari in Africa e il protagonismo nella destabilizzazione della Libia e della Siria).
Negli ultimi anni, utilizzando il meccanismo delle cooperazioni rafforzate (cioè la convergenza solo di alcuni stati della Ue su un progetto specifico, così come è stato fatto per l'Eurozona), le maggiori potenze hanno avviato un processo di definizione e strutturazione di una politica e di un complesso militare industriale europeo e di una conseguente politica militare. Questo processo ha subito una accelerazione esplicita con il recente Trattato di Aquisgrana tra Francia e Germania, con il Fondo Europeo per la Difesa e con il varo dell'Iniziativa di Intervento Europeo voluta da Macron e sottoscritta a settembre anche dall'Italia.
L'obiettivo dichiarato è quello della indipendenza tecnologica dal monopolio statunitense in materia tecnologica e militare. Il crescente ricorso a tecnologie *dual use* (civile e militare) ha permesso di raggiungere risultati ed ha definito progetti inimmaginabili fino ad un ventennio fa. Ad esempio il sistema satellitare europeo Galileo comprende anche i Public Regulated Services (Prs), servizi riservati alle autorità governative per un utilizzo destinato alla difesa e sicurezza nazionale. In questo caso il segnale è criptato e protetto da interferenze ostili (jamming e spoofing).
Sganciarsi o limitare al minimo il monopolio tecnologico e militare degli Stati Uniti sull'Europa, si va definendo via via come priorità per i gruppi capitalisti dominanti in Europa. La Nato, in tal senso, è diventata una camera di compensazione troppo stretta. L'Unione Europea vorrebbe che gli Usa comprendano e decidano di non essere più i *primus inter pares* dell'alleanza ma tale decisione, seppur inevitabile, non appare all'ordine delle priorità strategiche degli Stati Uniti.
Quando negli anni scorsi abbiamo ragionato e messo in campo la proposta della rottura dell'Unione Europea e la costruzione di una Area Alternativa Euromediterranea, siamo partito dal presupposto che il nostro primo dovere è quello di combattere e indebolire il "nostro imperialismo", di spezzare gli anelli deboli della nascente catena imperialista europea. E sosteniamo questa proposta con spirito e visione internazionalista e di classe, di alleanza tra i lavoratori e i movimenti popolari nei paesi europei ma anche in quelli della sponda sud del Mediterraneo.



Guerre valutarie e appropriazione di valore Internazionale

Guglielmo Carchedi

Il tema sono le guerre valutarie. Incominciamo con alcuni temi fondamentali. Cosa sono le guerre valutarie? Sono la continuazione della competizione economica e finanziaria attraverso la manipolazione delle valute nazionali. Di grande attualità è l'aggressione criminale imperialista contro il Venezuela anche attraverso l'uso del dollaro. Oggi non parlerò di questo. Piuttosto vorrei tracciare un quadro più generale in cui le guerre monetarie imperialiste contro il Venezuela e altri pasi dominati dovrebbero essere collocate.

Nell'economia capitalista operano produttori a diversi livelli di produttività.

Come si misura? Con il tasso di produttività che è la quantità delle merci prodotte con un dato investimento in mezzi di produzione relativamente all'investimento in forza lavoro:

Il tasso di produttività

Investimenti in mezzi di produzione

---------->quantità del prodotto

Investimenti in forza lavoro

Come si aumenta? Per ogni unità di capitale investito, si aumenta il capitale investito in mezzi di produzione e conseguentemente si diminuisce quello investito nella forza lavoro. L'incremento della produttività aumenta il prodotto ma allo stesso tempo (1) riduce la forza lavoro, e quindi aumenta la disoccupazione tecnologica e (2) dato che solo il lavoro produce valore, riduce quindi anche il valore creato. Una delle contraddizioni fondamentali è che il prodotto aumenta ma il valore in esso contenuto diminuisce.

Perché i capitalisti devono tentare costantemente di aumentare la loro produttività? Perché il prezzo unitario delle merci dei capitalisti più produttivi è più basso di quello delle merci prodotte dai capitalisti meno produttivi, cosicché primi possono conquistare una fetta maggiore di mercato.

Ma c'è anche una seconda ragione, che è ignorata dalla economia borghese, lo *scambio diseguale*. Cos'è? Se percentualmente il capitale più produttivo investe di più in mezzi di produzione, il capitale meno produttivo investe più in forza lavoro e quindi produce più valore e più plusvalore.

Questo sembrerebbe illogico dato che i capitalisti mirano ad alzare la propria produttività perché più aumenta la produttività, più aumentano i loro

profitti. Ma non c'è contraddizione. La competizione capitalista tende a egualizzare i profitti per unità di capitale investito, cioè i tassi di profitto. Quindi, quando i capitalisti si scambiano le merci, quelli a maggior produttività e che generano profitti minori si appropriano di una parte dei profitti generati dai capitasti a bassa produttività. Viceversa quelli con produttività minore perdono una parte del loro plusvalore.

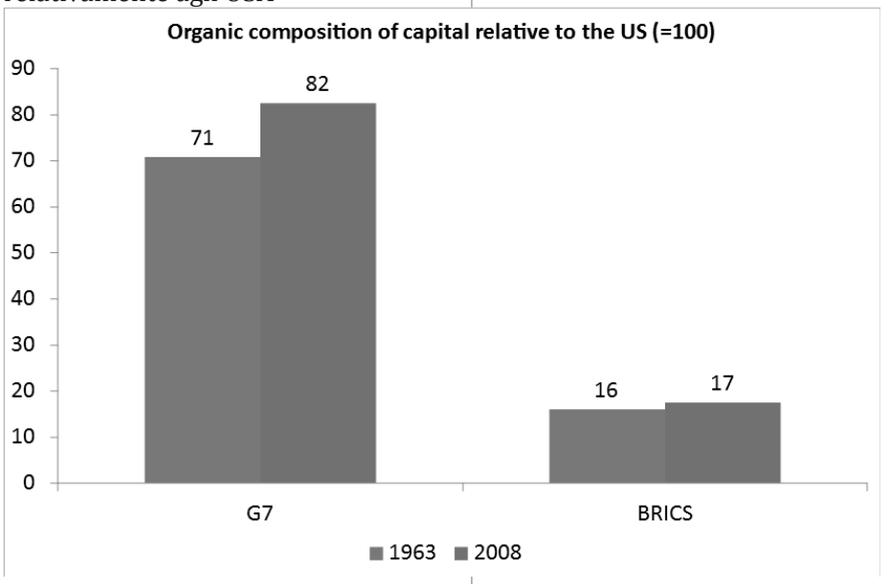
Quest'appropriazione di valore si chiama *Scambio Diseguale*, perché anche se i prezzi monetari per unità di capitale investito sono uguali, alcuni si appropriano di plus valore e altri lo perdono e cioè i valori scambiati sono diseguali.

La tendenza è quindi da una parte verso la crescente quantità di prodotti e dall'altra la minore quantità di valore e plus valore prodotto. La profittabilità dei capitalisti ad alta produttività cresce ma quella degli altri capitalisti e dell'economia nazionale cade. Questo spiega l'inevitabilità delle crisi.

Tutto ciò si applica anche all'economia internazionale. I paesi a bassa tecnologia perdono valore a quelli ad alta tecnologia.

Un esempio empirico. I BRICS sono i maggiori paesi a bassa tecnologia (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) e i G7 sono i maggiori paesi ad alta tecnologia (Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito, e gli Stati Uniti).

Grafico 1. Tassi di produttività relativamente agli USA[1]

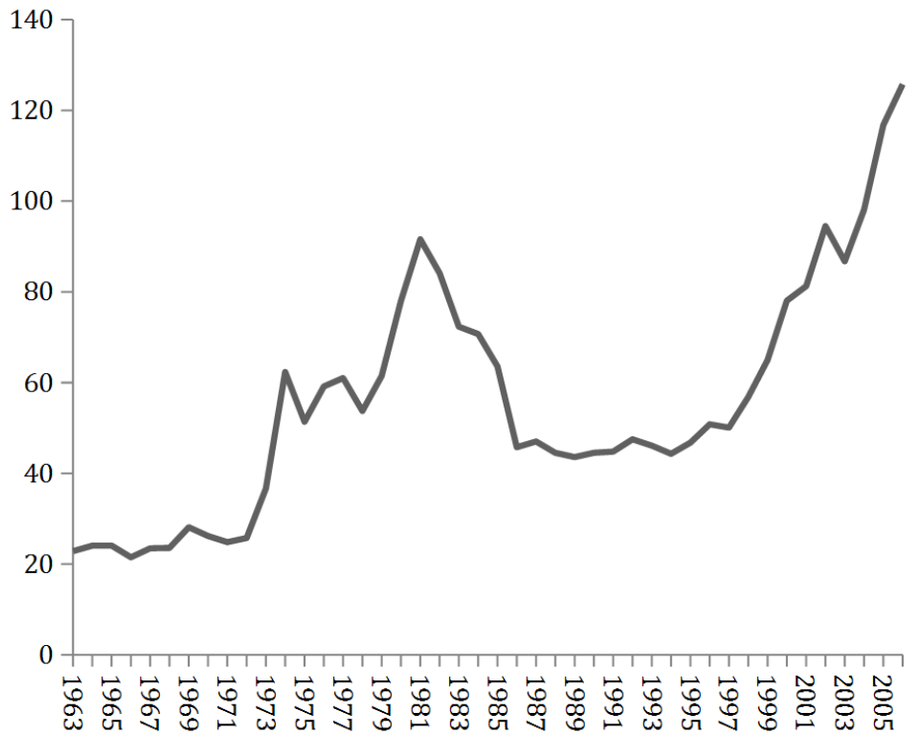


Relativamente a quella degli USA, dal 1963 al 2005, i BRICS hanno una produttività molto minore dei G7. Entrambi aumentano la loro produttività, ma i BRICS di 1 punto percentuale ma i G7 la aumentano di 17 punti percentuali. Il divario tra i G7 e i BRICS aumenta invece che diminuire.

1 Il tasso di produttività, siccome è la combinazione del capitale investito in mezzi di produzione relativamente a quello investito in forza lavoro, è anche quella che Marx chiama la composizione organica del capitale (organic composition of capital in Inglese).

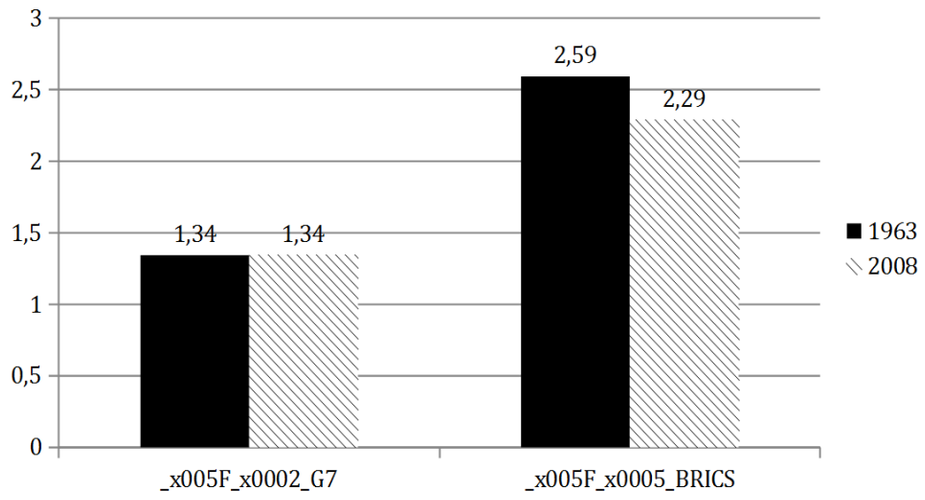
Conseguentemente, lo Scambio Disuguale (appropriazione di plus valore da parte dei G7) aumenta come si vede nel grafico seguente.

Grafico 2. Perdita di valore dei paesi dominanti verso i G7



Come possono i paesi a bassa tecnologia cercare di diminuire lo Scambio Diseguale? In due modi. Il primo è aumentando il tasso disfruttamento. I capitalisti a bassa tecnologia, per ridurre la perdita di plusvalore si rifanno sul lavoro aumentando lo sfruttamento.

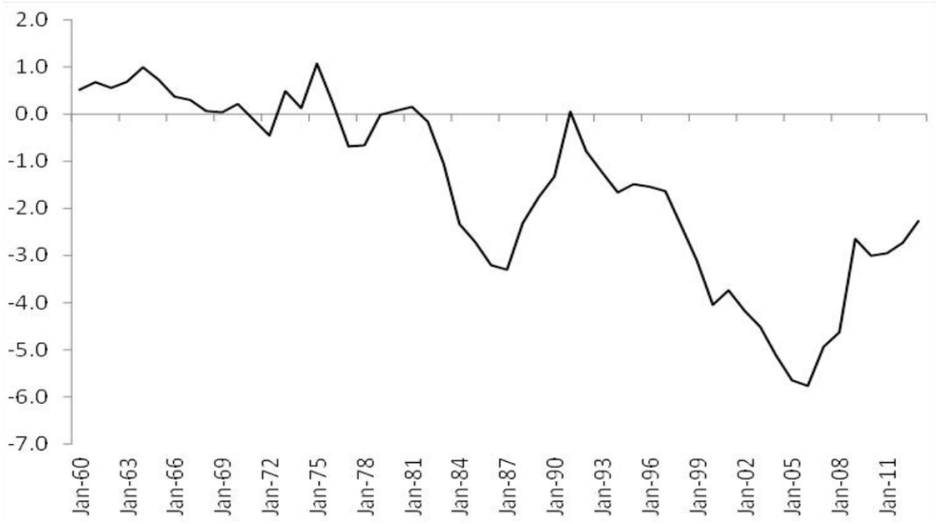
Grafico 3. Tassi di sfruttamento



Il tasso di sfruttamento dei BRICS è molto maggiore di quello dei G7. Diminuisce ma resta sempre quasi il doppio di quello dei G7.
Le guerre valutarie si inseriscono qui. Una moneta è forte se la sua domanda è forte, cioè se le esportazioni di quel paese sono maggiori delle importazioni perché la sua produttività è maggiore dei suoi concorrenti. Questo era il caso della Germania prima dell' Euro. Paradossalmente però il paese con la valuta più forte, gli Usa, ha da decenni una bilancia commerciale negativa.
Come si spiega?
Il dollaro ha una caratteristica specifica. I dollari sono usati non solo dagli altri paesi per comprare merci americane ma anche come riserve internazionali e come moneta circolante nei paesi dollarizzati.
Nella misura in cui i detentori di dollari non li usano per comprare merci americane, gli Usa si appropriano del valore delle merci importate senza che vi sia una corrispondete esportazione e quindi una cessione di valore. Le importazioni non uguagliano le esportazioni. Per circa mezzo secolo la bilancia commerciale americana è stata sempre negativa. Nel 2005 era di circa il 6% del PIL americano. Ciò si chiama signoraggio.[2]

Grafico 4. Bilancia commerciale negativa degli USA come % del PIL

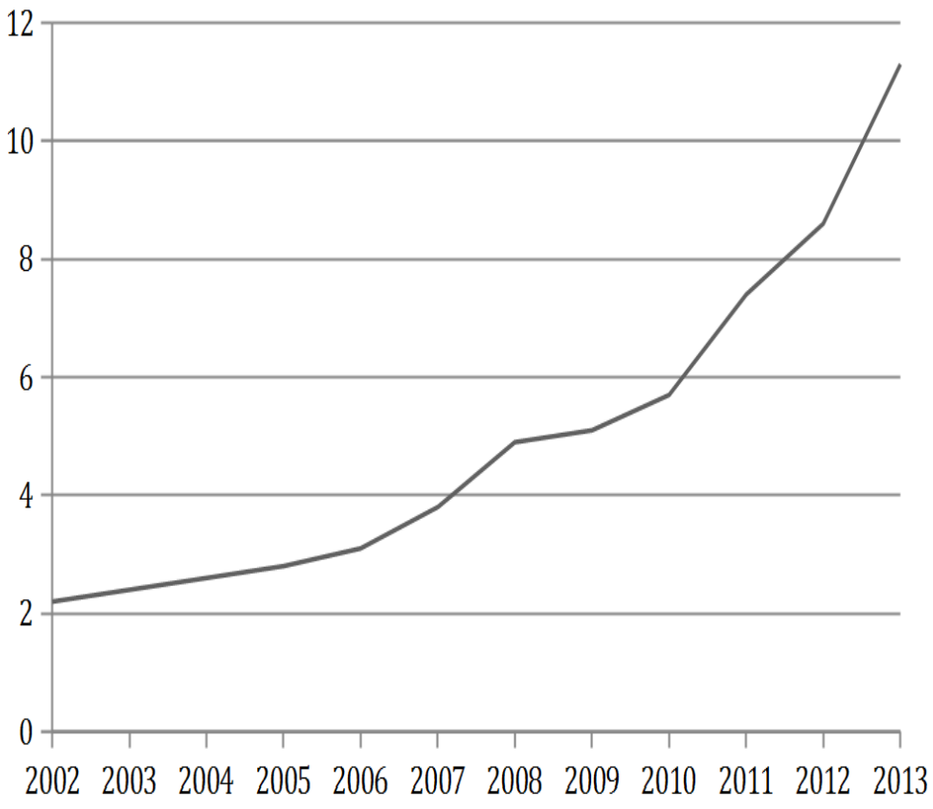
2 Salto qui l'aspetto dell'indebolimento del dollaro a seguito dell'indebolimento della produttività degli USA relativamente a quella dei concorrenti.



Il secondo modo a cui i paesi a bassa tecnologia ricorrono per arginare la perdita di valore è la svalutazione. Questo è il caso più classico di guerra valutaria.
In essenza, supponiamo che l'Italia torni alla Lira. Se la Lira si svaluta, ci vogliono più lire per comprare un dollaro. Quindi le importazioni di merci americane diventano più care e diminuiscono. Allo stesso tempo, un dollaro può compare più Lire. Le importazioni americane aumentano, cioè le esportazioni Italiane verso gli USA aumentano. In Italia, le importazioni diminuiscono e le esportazioni aumentano. La bilancia commerciale Italiana migliora.
Ma migliora in termini monetari, non in termini di valore. Se si esportano

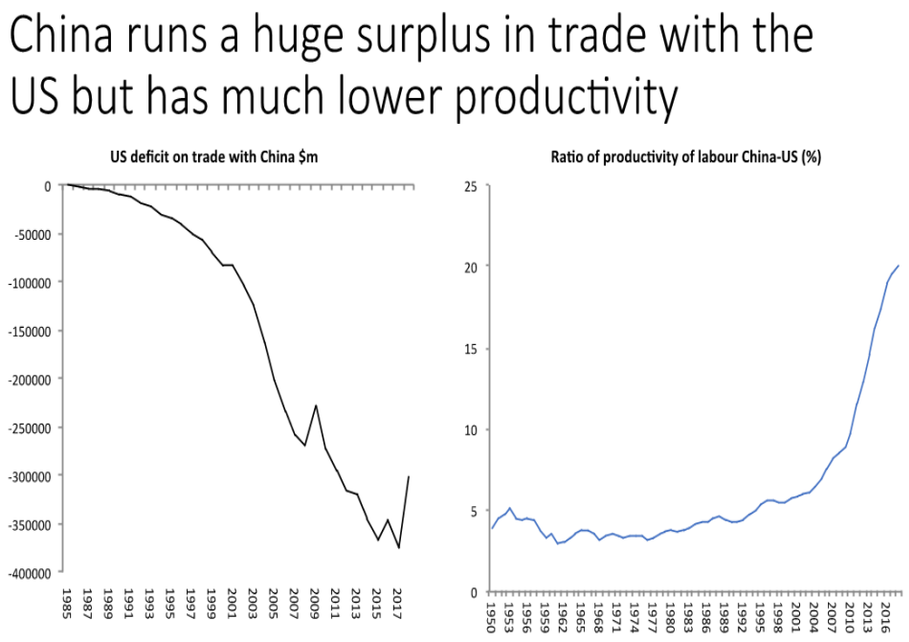
più merci ad un prezzo minore, si riceve meno valore di quello in esse contenuto. Visto attraverso il prisma della teoria del valore di Marx, ad un miglioramento della bilancia commerciale dovuto alla svalutazione corrisponde un perdita di valore.
Le ditte esportatrici, producendo e vendendo di più, realizzano maggiori profitti monetari, il che è l'unica cosa che esse possano percepire. Ma esse e quindi l'economia del paese a bassa tecnologia nel suo insieme perdono valore.
Particolarmente importante è la Cina. La Cina esporta molto di più negli USA che viceversa a causa dei suoi salari molto minori. Dal 2002 al 2013 i salari in Cina sono saliti dal 2.2% al 11.1% di quelli negli USA. Ma nonostante la grande crescita, rimane un abisso tra i salari dei due paesi.

Grafico 5. Salari nella Cina come % di quelli negli USA



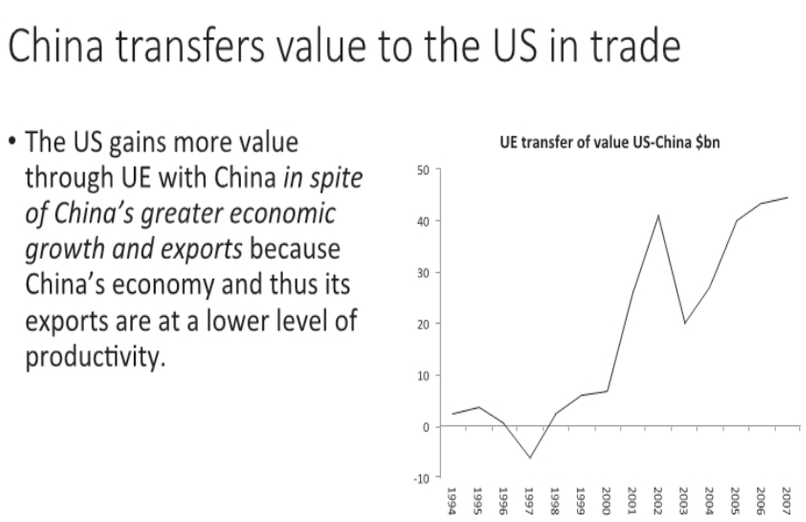
La Cina ha quindi un enorme surplus commerciale. Ma a causa della sua inferiorità tecnologica e quindi della sua inferiore produttività, perde valoreverso gli USA. Nel grafico seguente, la parte di destra evidenzia che nel 1950 la produttività Cinese del lavoro era circa il 5% di quella negli USA. Essa schizza verso l'alto a cominciare dagli anni 2000 ma raggiunge solo circa il 20% di quella Statunitense. Conseguentemente, come evidenziato dalla parte sinistra, la bilancia commerciale degli USA verso la Cina è costantemente negativa. Specularmente quindi quella della Cina verso gli USA è costantemente positiva.

Grafico 6. Il surplus della bilancia commerciale e la bassa produttività nella Cina



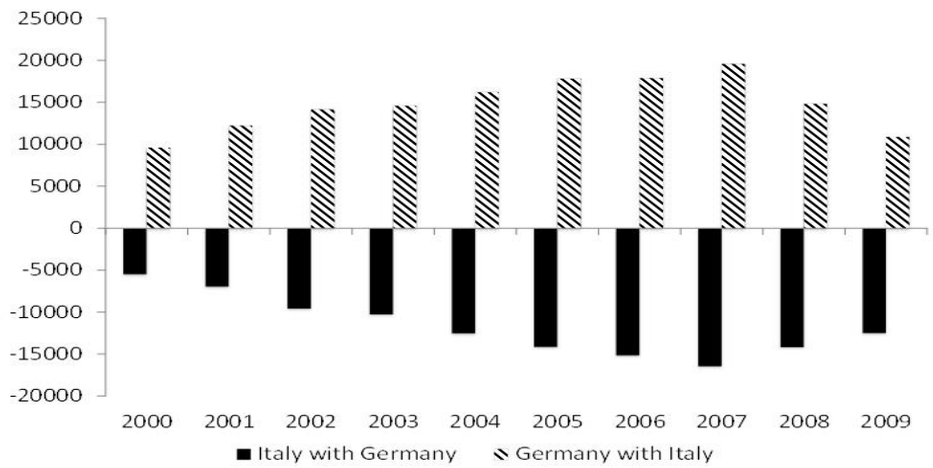
Allo stesso tempo il minor tasso di produttività provoca un trasferimento di valore dalla Cina agli USA

Grafico 7. L'appropriazione di valore dalla Cina agli USA.



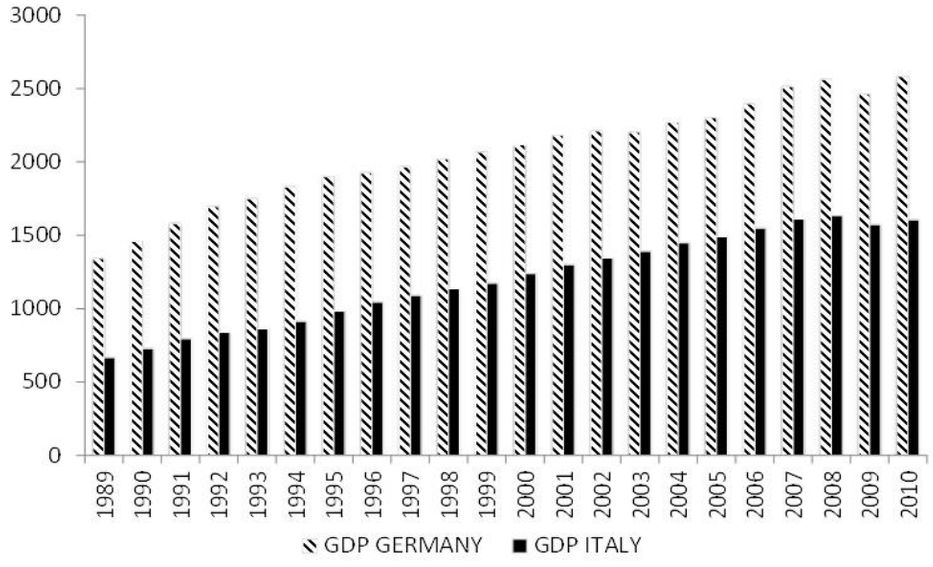
Generalizzando, i paesi a bassa tecnologia più esportano per controbilanciare la bassa produttività, più perdono valore, anche se in termini monetari la bilancia commerciale è attiva.
Facciamo un altro esempio, l'Italia.

Grafico 8.Germania-Italia, bilancia commerciale (€m)



La bilancia commerciale della Germania con l'Italia è sempre positiva, quella dell'Italia verso la Germania è sempre negativa. A incomiciare dal 2008, l'una è meno positiva e l'altra meno negativa a causa della crisi. Sembrerebbe che l'opposto andamento delle bilance commerciali il cui inizia coincide con l'introduzione dell'Euro, sia dovuto all'impossibilità per l'Italia di svalutare. Questa è la tesi che va per la maggiore. Ma consideriamo il PIL e le ore di lavoro in entrambi i paesi.

Grafico 9. Il PIL in Germania e Italia



Il PIL cresce in entrambi i paesi. Ma in Italia cresce meno che in Germania, cioè in Germania si produce di più. Consideriamo ora le ore lavorative. Esse calano mentre in Italia crescono. Da questi dati si deduce che in Germania si lavora di meno (le ore lavorative calano) ma si produce di più (il PIL cresce più che in Italia). Se si lavora di meno ma si produce di più, l'incremento del PIL è dovuto ad una produttività maggiore, il che non esclude anche un maggior sfruttamento.
In Italia si lavora di più ma si produce di meno. Allora l'incremento del PIL è dovuto a un maggior tasso di sfruttamento.
Questa è la debolezza dell'economia Italiana. Essa si basa su maggiori tassi di sfruttamento mentre quella tedesca si basa su una maggiore produttività. È quindi errato attribuire la bilancia commerciale negativa all'euro. La mancanza di svalutazione competitiva si è innestata su questa relativa arretratezza tecnologica.
Una eventuale uscita dell'Italia dall'euro per ricorrere alla svalutazione non rimedierebbe questa debolezza tecnologia ma aumenterebbe la perdita di valore e supporterebbe ideologicamente un'ulteriore politica di compressione salariale.
Questo non è un argomento a favore o contro un'eventuale Italexit. È solo un sollecito a soppesare gli effetti negativi come quelli positivi, se e quando si riconquisterà la sovranità valutaria. Il poter ricorrere alla svalutazione competitiva è il motivo sbagliato per uscire dall'Euro.
Per arginare l'emorragia di plus valore, l'unico modo è modernizzare. Sulla base di questa conclusione alcuni, anche a sinistra, sostengono che la modernizzazione è la via d'uscita dalla dipendenza e che quindi le classi lavoratrici dovrebbero sostenerla accettando se necessario dei sacrifici a favore del capitale. Questa è la prospettiva della collaborazione tra le classi, la prospettiva del capitale.
Quella del lavoro è che la classe lavoratrice sarebbe complice nello scaricare gli effetti della modernizzazione sia su se stessa che sui lavoratori dei paesi tecnologicamente più deboli. La modernizzazione non è il problema del lavoro. Il problema del lavoro è

(a) di rifiutare di pagare il costo della modernizzazione rivendicando migliori condizioni di vita e di lavoro e

(b) di formulare queste rivendicazioni entro la propria prospettiva, cioè che questi miglioramenti rafforzano il lavoro e quindi indeboliscono il capitale perché ne intaccano la profittabilità e diminuiscono il suo dominio ideologico. La lotta del lavoro non può che essere anticapitalista e internazionalista.

L'ultima geopolitica tra Leviatano e Behemoth

Giorgio Gattei

1. Racconterò una favola, quella del Leviatano che lotta contro Behemoth. Al giorno d'oggi non va di moda il termine favola, che appare disdicevole, e si preferisce parlare invece di "narrazioni" che risultano necessarie per imbrigliare il disordine del mondo in una maniera comprensibile che faccia da guida al comportamento politico più acconcio. E siccome adesso ci si è convinti che anche l'economia è una narrazione, e quindi anch'essa è una "favola", partirò dalla *favola economica* che più grande non ce n'è, quella che racconta dello sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti, percettori di profitti, rendite ed interessi, quale è consegnata nelle pagine straordinarie del *Capitale* di Karl Marx.

Questa "favola" ha riscosso così tanto successo in passato che da essa sono derivate altre narrazioni altrettanto favolose, come quella del Partito che, baciando la classe operaia addormentata, la risveglierebbe a volontà rivoluzionaria, oppure quella della caduta del saggio del profitto che, nel racconto del *Capitale*, svolgerebbe la medesima funzione conclusiva del *Crepuscolo degli dei nell'Anello* del *nibelungo* di Richard Wagner. Ma dal *Capitale* è uscita fuori anche la *favola dell'imperialismo* per opera di quel grande narratore russo che si faceva chiamare Lenin (che non era il suo vero nome): i soggetti capitalistici, essendo plurimi, competono tra di loro nell'arena del mondo sotto forma di Stati-nazione cercando di accaparrarsi commercialmente, e anche militarmente qualora non basti, le maggiori aree di sfruttamento. E proprio questo era successo all'alba del Novecento quando la competizione imperialistica fino ad allora pacifica era sfociata nel macello della Grande Guerra del 1914-1918.

Non a caso Lenin aveva scritto il suo *Imperialismo* nel 1917, che però avrebbe forse fatto meglio ad intitolare *Imperialismi*, essendo diversi quelli che allora si combattevano. Comunque quel titolo è poi andato bene nella seconda metà del Novecento, quando l'imperialismo americano ha messo sotto tutela tutti gli altri per salvarli dalla minaccia di quelle parti del mondo che avevano preso a sottrarsi al dominio imperialistico, come la Russia "sovietica" proprio dal 1917 e poi la Cina "rossa" dal 1949. Ma se, per similitudine, azzardassimo a chiamare anche l'URSS imperialistica, potremmo dire che dal 1945 al 1989 siamo vissuti in una condizione di *imperialismo bipolare* (la "guerra fredda" tra USA e URSS, come la chiamano i politologi) durata finché, inaspettatamente ai più, l'Unione

sovietica è clamorosamente franata. Gli Stati Uniti si sono trovati sul momento nella beata condizione di un *imperialismo unipolare* che qualcuno ha voluto chiamare *Impero* per distinguerlo da quello di Lenin, ma l'occasione eccezionale è durata poco che da subito le nazioni europee, fino ad allora sottomesse, hanno provato ad emanciparsi organizzandosi in forma di Unione politica e in seguito anche monetaria, mentre la Russia ha resuscitato la propria vocazione imperiale zarista e la Cina, rimasta "rossa", si è buttata a competere commercialmente con ogni altro.

Ci siamo così ritrovati in una dimensione planetaria di Stati nazionali concorrenti che i compagni della Rete dei Comunisti hanno voluto denominare, nei loro convegni, "competizione globale", ma che è termine che a me non ha mai soddisfatto. Preferirei parlare di *imperialismi geopolitici* allo scopo di introdurre immediatamente quell'importante aggettivo qualificativo che, se per tanti rinvia ad una "scienza che non c'è" (o piuttosto che non c'era, perché adesso se ne scrivono anche dei manuali), sta però alla base di tante decisioni politico-economiche internazionali. Ora la *geopolitica* è un'altra grande favola messa in circolazione dal geografo britannico Halford Mackinder in una sera del gennaio 1904 presso la Royal Geographical Society di Londra. Però non è di essa che per adesso intendo parlare, bensì di quell'altra favola, ancor più favolosa, narrata nel 1942 dal giurista nazista Carl Schmitt alla figlia, che di nome faceva Anima, in un libretto dal titolo *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo* (in traduzione italiana: Adelphi, 2002).

2. In questa favola si racconta che l'intera storia del mondo può essere ricondotta al conflitto dei "popoli del mare" contro i "popoli della terra", e questo fin dai tempi dell'Atene marinara di Pericle contro il terrestre impero persiano. Quei popoli contrapposti si combattono per la supremazia planetaria distinguendosi sia per il modo di essere (più liberi i primi, come l'acqua; più solidi i secondi, come il suolo) che per la maniera di combattere ed è per questo che, a giudizio di Schmitt, la trama generale della storia può essere considerata come la «lotta continua tra le potenze terrestri e le potenze marinare».

Simbolicamente per Schmitt, che così entra direttamente nella dimensione della favola, questo conflitto è stato rappresentato nel *Libro di Giobbe* della Bibbia come lo scontro tra i due mostri leggendari del Leviatano,

animalaccio marino, con il Behemoth, che è invece bestiaccia di terra, dove ognuno dei due cerca di trascinare l'altro nel proprio ambiente naturale per distruggerlo. Fisicamente identificati il Leviatano in una balena (che, nonostante nuoti nel mare, è un mammifero che partorisce figli vivi e li allatta sott'acqua) e Behemoth in un orso, in un ippopotamo ed infine in un elefante da Giovanni Calvino, ci sarebbe quest'ultimo che cercherebbe di trascinare l'altro all'asciutto per squarciarlo con le unghie o le zanne, mentre il Leviatano tenterebbe di soffocare Behemoth chiudendogli il naso e la bocca con le pinne. Fuor di metafora, siamo davanti alle due strategie di lotta geopolitica disponibili: per Behemoth gli "scarponi sul terreno" dove il Leviatano si impaluda, mentre la maniera di combattere del Leviatano è «la rappresentazione del blocco di una potenza terrestre da parte di una nazione marinara che taglia i rifornimenti al paese per affamarlo». Si tratta delle sanzioni economiche e degli interdetti navali che si distinguono perché, mentre la guerra terrestre coinvolge soltanto le truppe impegnate in battaglia e i civili che si trovano sulla linea del fronte, la guerra marittima è invece universale: avendo alla base «l'idea che debbono essere colpiti il commercio e l'economia del nemico, nemico è in una guerra di questo tipo non solo l'avversario combattente ma ogni cittadino della Stato nemico e perfino anche quello neutrale che commercia col nemico e ha con lui relazioni economiche». Per questo, è la conclusione di Schmitt, se la guerra di terra è guerra di eroi, quella di mare è guerra di briganti.

Storicamente, nell'Ottocento a far da Leviatano è stata la Gran Bretagna, questa "isola per eccellenza" che ha fronteggiato ogni potenza continentale europea che provasse ad emergere, fossero la Spagna, l'Olanda, la Francia, la Russia o la Germania. Ma nel 1942, quando narra la favola alla figlia, Schmitt ha compreso che l'insularità britannica non è più sufficiente davanti alla dimensione mondiale raggiunta dalla storia e che soltanto gli Stati Uniti possono adesso essere considerati «la vera isola adeguata ai tempi nuovi». Ma senza bisogno di abbandonare il vecchio Leviatano britannico che, anzi, soltanto «mediante un legame delle due potenze anglosassoni… l'appropriazione inglese del mare può venire eternizzata e, come dominio marittimo anglo-americano sul mondo, proseguita in dimensioni ancora più grandi». E' questa la "relazione speciale" che il britannico Winston Churchill ha sperimentato con gli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e a cui ha poi dedicato la narrazione della *Storia dei popoli di lingua inglese* in quanto accomunati, prima di tutto, dall'identico parlare (mentre invece sul continente c'è una babele di lingue: tedesco, francese, spagnolo, italiano, perfino il russo!). Per questo è impensabile che la Gran Bretagna possa fare alleanza organica con la terraferma e se per caso è entrata nella UE (ma non nella moneta comune, essendo troppo orgogliosa della sua meravigliosa sterlina), adesso con la Brexit prova a separarsene con la benedizione del presidente americano che le ha riofferto la special relationship, lasciando i terricoli europei al loro incerto destino.

3. Ma Behemoth come sta? Niente affatto bene perché, come sappiamo *dal Commento al Libro di Giobbe* di san Girolamo, lui è una «bestia plurima» composta da parti diverse che tendono ad andarsene ciascuna per conto proprio.

Geograficamente queste parti sono l'Europa, la Russia, la Cina e il Medio Oriente (l'India è fuori contesto perché separata dall'invalicabile catena himalaiana), ma qui deve soccorrere la "favola geopolitica" di Mackinder per la quale tra di esse c'è un «perno geografico della storia» (detto anche *Heartland*, ossia "cuore della terra") coincidente con la parte russa e il cui governo può assicurare il dominio del mondo. Alla sola condizione però, essendo la Russia ristretta dentro la massa continentale, che essa trabocchi su di una di quelle "terre di confine" (o *Rimlands*, come denominate dal geopolitico americano Nicholas Spykman) che la circondano e si aprono sui mari caldi e che sono: l'Europa sull'Atlantico, la Cina sul Pacifico ed il Medio Oriente sul Mediterraneo. E' stato questo "destino geopolitico manifesto" ad imporre al Leviatano anglo-americano di farsi "custode del mondo libero" per impedire la proiezione planetaria, anche soltanto diplomatica, di una Russia che, zarista, sovietica o "putiniana" che sia, resta pur sempre il "cuore della terra".

Al momento, verso l'Europa la Russia è stoppata dalla NATO (l'Alleanza Atlantica in funzione anti-sovietica che sopravvive nonostante la scomparsa dell'URSS) la quale, dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989, si è spinta in avanti inglobando quasi tutti i paesi ex-satelliti di Mosca. Però quando ci ha provato con l'Ucraina, ha incontrato la ferma opposizione di Putin che prima di tutto si è ripreso la Crimea (dove peraltro è alloggiata la flotta russa del Mar Nero) e poi ha favorito la secessione armata del Donbass. Gli USA hanno allora imposto all'Unione Europea di applicare sanzioni agli scambi commerciali e finanziari con Mosca, nonostante che all'Europa ciò risulti dannoso per i suoi affari con un partner con cui condivide la contiguità territoriale. Dopo di che, sul fronte europeo Leviatano e Behemoth non fanno altro che mostrarsi reciprocamente il "viso delle armi", ma guardandosi bene dal compiere quel gesto estremo che potrebbe portarli ad uno scontro militare diretto.

Nel Medio Oriente, dal "braccio di ferro" portato avanti per interposti alleati (la Siria e l'Iran per Mosca, Israele e l'Arabia Saudita per Washington e una Turchia che sta nella Nato ma tratta con la Russia) è uscito un tal *groviglio geopolitico* in cui l'antagonismo religioso tra sunniti e sciiti ha finito per sovrapporsi a quello storico tra arabi ed ebrei. E dopo i fallimentari interventi militari americani sul campo (in Afganistan, Iraq e Siria), adesso Washington cerca di riportare "gli scarponi a casa" affidando la difesa dei propri interessi nell'area allo strumento tipico della guerra marittima: le sanzioni economiche. Ma con un opportuno distinguo perché, mentre l'Iran viene colpito severamente, nulla si fa contro l'Arabia Saudita che macella la popolazione sciita in Yemen e alla Turchia si lascia mano libera in Siria contro i Curdi, nonostante che costoro si siano sacrificati, anche a nome dell'occidente cristiano, battendosi contro il fondamentalista Stato Islamico in Siria ed Iraq (ISIS, se letto all'incontrario).

Ma, pur se fermata ad ovest ed impaludata a sud, alla Russia resta aperta la via dell'Oriente, in direzione di quella Cina "rossa" con cui condivide il confine siberiano dove sembra essere già in gestazione uno spazio economico unico che potrebbe rappresentare l'embrione di una futura *Russasia* (in senso contrario a quella Eurasia divinata dal generale de Gaulle "dall'Atlantico agli Urali", che però non si capisce perché non avrebbe

dovuto arrivare fino a Vladivostok). E proprio qui si sta aprendo una "nuova via della seta" che sarebbe una "via delle steppe" da Mosca a Pechino (alla Michele Strogoff, tanto per capirci) in funzione alternativa alla, attualmente impraticabile, "via della seta" di Marco Polo e con reciproci vantaggi per entrambi i partner perché la Cina esporterebbe manufatti e capitali e la Russia materie prime ed energia.

del duello.

E' questo il *dilemma geopolitico* che attanaglia al momento la diplomazia americana, consapevole che, a considerare sia la Russia che la Cina come nemici, non farebbe altro che affrettare la loro convergenza, ma che resta indecisa su quale delle due debba essere considerata, per ora, l'avversario principale: se l'*Heartland* russo oppure il *Rimland* cinese.

Tuttavia, al momento questa entità geopolitica non c'è ancora, così che il Leviatano si trova a fronteggiare separatamente, all'estremo oriente, il *Behe* (russo) ed il *Moth* (cinese) precipitando così in una logica di "triello" in cui, diversamente dal duello dove chi spara per primo vince, il primo che spara perde perché il terzo lo ammazza, a meno che due contendenti non si alleino fra di loro così da riportare il triello alla modalità

4. Ci sono già stati dei precedenti storici di un "triello" risolto a duello, come durante la seconda guerra mondiale iniziata nel 1939 sulla base di un accordo nazi-sovietico che escludeva il terzo incomodo, ossia la Gran Bretagna, ma che poi è continuata nel 1941 con l'alleanza vittoriosa di Churchill+Roosevelt+Stalin contro il "nemico assoluto" Adolf Hitler. E poi, nel 1971, con l'astuta "diplomazia del ping pong" ideata dal geopolitico

americano Henry Kissinger allo scopo di distaccare Pechino dall'alleanza "naturale" (in quanto entrambe nazioni comuniste) da Mosca. Ma ora cosa è peggio per il Leviatano tra la Russia di Putin e la Cina di Xi?

Secondo la logica della "guerra fredda" il nemico militare principale resterebbe la Russia, ma la guerra fredda è ormai alle spalle e la Cina si presenta ben più pericolosa sul terreno economico. Entrata di prepotenza nel gioco degli scambi internazionali, grazie ai propri avanzi commerciali è diventata una formidabile "creditrice del mondo libero" (per usare una terminologia guerrafreddaia) e da questa posizione di forza lavora per insidiare la supremazia del dollaro quale moneta di riserva mondiale, come peraltro a suo tempo aveva fatto il dollaro a scapito della sterlina. E' vero che attualmente non c'è alcun pericolo reale, perchè lo yuan incide sulle riserve valutarie soltanto per il 2% (mentre l'euro pesa per il 20%, ma l'Unione Europea non mostra ancora una politica estera comune e l'euro è facilmente ridimensionabile a togliergli, con le sanzioni, quel suo maggior fattore di successo che sono le esportazioni "extra UE"). Ma siccome, come si dice, anche i giganti hanno cominciato da piccoli, è più facile batterli finché sono piccini perché poi dopo non si sa mai...

Per questo agli USA converrebbe intervenire fin da subito per separare l'orso russo dall'abbraccio del dragone cinese, ma a Washington sono incerti perché il cosiddetto *deep State*, ingrassato dalla "guerra fredda", continua a giudicare la Russia come il "nemico principale", mentre l'ultra-destra repubblicana, che è industrialista, vede nella Cina il maggior pericolo per quelle sue esportazioni di merci concorrenti con quelle americane. In *Fuoco e furia* (Rizzoli, 2018) di Michael Wolf, reportage scandalistico sulla conquista della Casa Bianca da parte dell'outsider Donald Trump grazie al sostegno della "eminenza grigia" Steve Bannon, è proprio Bannon che a domanda risponde: «'In fondo che cos'ha la Russia che non va? Certo, sono i cattivi, ma il mondo è pieno di cattivi'… Il vero nemico, riprese Bannon, è la Cina. La Cina è il fronte principale di una nuova Guerra fredda. E negli anni di Obama nessuno se n'era accorto: credevano di sapere, invece non avevano capito niente. Colpa dell'incompetenza dell'*intelligence* americana… 'E qual è la posizione di Donald in proposito?'… 'E' d'accordo con me al cento per cento.' 'E' sul pezzo?' 'Quanto basta'».

5. Ma riuscirà il Leviatano anglo-americano ad impedire la ricongiunzione del Behemoth russo-cinese? Se ciò non dovesse accadere, si arriverebbe allo scontro diretto dei due mostri biblici giunti alla loro massima potenza? E come potrebbe andare a finire? Lo profetizza l'apocrifa (in quanto non inserita nel canone ufficiale del Vecchio Testamento) *Apocalisse siriaca di Baruc*: quando «Behemoth si rivelerà dal suo luogo e Leviatano salirà dal mare» e si butteranno l'uno addosso all'altro, sui due mostri «contrari alla grandezza del Signore» calerà il castigo divino, così che entrambi periranno. E allora, liberato il mondo dalle due mostruosità (geopolitiche?), esse «diverranno cibo per tutti coloro che saranno rimasti... E coloro che avevano avuto fame saranno deliziati e, ancora, vedranno meraviglie ogni giorno… perché loro sono quelli che sono giunti al compimento del tempo». *Parola del Signore*.

Il Franco CFA: storia e sviluppi di una sovranità monetaria mancata

Giacomo Marchetti

La sovranità monetaria in alcune ex-colonie francesi dell'Africa sub-sahariana è ancora un miraggio, così come più in generale la loro l'emancipazione politica effettiva dai tentacoli della *France Afrique*.

Con la creazione dell'EURO, la situazione non è affatto migliorata, ed anzi l'Unione Europea ha sussunto l'assetto neo-coloniale che aveva caratterizzato i rapporti tra l'Esagono e le ex colonie, immettendole in una macro-area che non ha fatto che accrescere ulteriormente il divario tra centro e periferia economica, ma che fa della condizione neo-coloniale un presupposto della competitività del polo imperialista europeo in una fase di competizione con gli altri blocchi.

Questo rapporto di subordinazione tra UE ed ex-colonie francesi anche dal punto di vista di questa gabbia monetaria è ancora più indispensabile vista la politica della Cina in Africa, così come quella della Russia che con il recente vertice di Sochi sta affermando una sua più marcata politica nel Continente.

Il ruolo del Fondo Monetario Internazionale è tutt'altro che marginale con il suo rigore per il budget e l'ortodossia monetaria.

Non è un fatto non trascurabile che la Francia ha sempre fatto eleggere tra le file dei dirigenti del FMI dei tecnocrati che si erano contraddistinti come "*guardiani del tempio dell'ortodossia francese fin nelle sue vecchie colonie*" afferma Senou Mbaye in un recente dossier di "Le Monde Diplomatique" proprio sulla *France Afrique*.

Chi si è opposto ai progetti neo-coloniali francesi sin dai primordi dell'Indipendenza, o chi ha osato sfidare il primato francese (e più recentemente dell'UE) ne ha fatto le spese.

Non sono mancati leader ed esperienze che ispirandosi al pan-africanismo hanno puntato alla piena indipendenza del proprio Paese, ad incominciare dalla possibilità di "battere moneta" e di determinare la propria sovranità monetaria attraverso una Banca Centrale indipendente dal Tesoro francese.

Chi si è opposto ai progetti neo-coloniali francesi sin dai primordi dell'Indipendenza, o chi ha osato sfidare il primato francese (e più recentemente dell'UE) ne ha fatto le spese.

Non sono mancati leader ed esperienze che ispirandosi al pan-africanismo hanno puntato alla piena indipendenza del proprio Paese, ad incominciare dalla possibilità di "battere moneta" e di determinare la propria sovranità monetaria attraverso una Banca Centrale

indipendente dal Tesoro francese.
Vale la pena elencare i casi più noti delle vicissitudini legate agli Stati che hanno cercato una piena indipendenza e la nefasta ingerenza francese: l'Operazione "Persil" contro la Guinea del presidente Sékou Touré ne1960, la parabola del Mali di Modibo Keita destituito da un colpo di stato di un ex legionario francese Moussa Traoré nel 1968 dopo che dal '62 al '67 aveva lasciato la zona del Franco, l'uccisione nel 1963 di Sylvanus Olympio presidente del Togo neo-indipendente, le vicissitudini del Madagascar, che un ciclo di lotte importanti all' inizio negli anni '70 contro il neo-colonialismo e la presenza militare l'ha portato ha lasciare la zona del Franco nel 1973 oltre alla fine della presenza militare francese, o della Mauritania uscita lo stesso nel medesimo anno agganciandosi all'area del Maghreb, la breve esperienza del Burkina Faso (ex-Alto Volta) di Thomas Sankara (1983-1987), a cui è succeduto fino al 2014 il suo ex compagno d'armi Blaise Compaoré, tra l'altro sospettato dell'omicidio del leader pan-africanista…
Più recentemente le vicende della Costa d'Avorio legate alle elezioni presidenziali nel 2010/11, con l'arresto nell'aprile del 2011 di Laurent Gbagbo da parte dell'ONU, il presidente uscito vincitore dalle elezioni contestate da Alassane Outtara –attuale leader-, pilastro della *France Afrique* e apologeta del Franco FCA si sono inserite nel solco dell'ingerenza francese sulle ex-colonie che non ha disdegnato complotti, interventi diretti e operazioni di destabilizzazione quando ha visto minacciare i suoi interessi.
Il caso libico è forse il più recente ed il più significativo, considerando che è comprovato da documenti de-classificati: si tratta di una serie di mail inviate allora ad Hilary Clinton, in cui tra i motivi fondamentali dell'escalation bellica decisa dai francesi c'è appunto la questione monetaria, oltre a quella petrolifera tra le altre.
Un mail del2 aprile 2011 viene declassificata come F-2014-20439 Doc. No. C05779612 31/12/2015, in cui si fa riferimento a riserve di oro e argento pari a 143 tons, cioè 7 miliardi di dollari.
Questa mail è contenuta in *Hillary email srevealtrue motive for Lybia Intervention*, 6/1/2016, pubblicato sul "Foreign Policy Journal":
"Questo oro era accumulato precedentemente all'attuale ribellione ed era destinato ad essere utilizzato per stabilire una moneta pan-africana

basata sul Dinaro libico. Questo piano era designato per fornire ai paesi africani francofoni una alternativa al Franco CFA".

Appaiono quindi davvero risibili, alla luce di questo, le recenti parole di vari esponenti dell'establishment politico francese sulla possibilità di riforma di questo meccanismo e sulla facoltà di decidere dei singoli Stati implicati, affermazioni più inclini a calmare le acque rispetto alle vivaci contestazioni al Franco CFA promosse da economisti africani, ex uomini politici del continente e militanti e movimenti sia nella diaspora che in Africa stessa.

Non appare sorprendente che chi osa criticare la Francia e questo sistema monetario venga allontanato da qualsiasi carica – anche in istituzioni culturali - su cui l'ex potenza coloniale ha facoltà di pressione come è il caso di Kako Nobukpo, economista del Togo, allontanato dall'Organizzazione Internazionale della Francofonia per le sue posizioni.

Dall'altra parte chi promuove la "servitù volontaria" dei Paesi Africani nel corpo politico-intellettuale africano ha la strada spianata e può integrare la ristretta élite di potere che comanda "conto terzi" nelle ex colonie.

Il Franco CFA, nato ufficialmente il 26 dicembre 1945, comprende oggi 14 paesi più le Isole Comorre, divise in due aree differenti tra le quali le valute utilizzate non sono inter-scambiabili tra loro: UEMOA e il CEMAC. Quasi tutti questi Paesi sono ex-colonie francesi, e la "zona del franco" era stata precedentemente istituita nel 1939. In un periodo di accesa competizione inter-imperialistica dopo la crisi del '29, la Francia riorganizza il suo impero, e come in altri contesti coloniali appaiono nuove forme di integrazione commerciale e monetaria, come succede con l'impero inglese.

La "zona del franco" funziona come il suo omologo inglese (sebbene la Sterlina fosse allora una valuta internazionale di deposito e di scambio), ossia libero scambio tra madre patria e colonia e protezionismo verso l'esterno (quantunque la zona della Sterlina annoverasse anche Stati sovrani), creando così delle "macro-aree chiuse" all'interno della subordinazione della periferia alla metropoli, un modello non molto dissimile dalle relazioni neo-coloniali dentro gli attuali blocchi economici in feroce competizione tra loro.

La Francia attuava tra le due guerre una politica tesa a "de-connettere" le sue colonie dal mercato mondiale e instaurare relazioni commerciali privilegiate tra la metropoli ed il suo impero: i territori della zona dovevano accordare delle preferenze commerciali alla metropoli. La guerra ed i suoi disastri scompaginano le carte, e costringono - visto il contributo dato dalle colonie e dai "colonizzati" alla sconfitta del nazi-fascismo tra l'altro - ad un parziale miglioramento della "condizione coloniale" e alla creazione dell' "Unione Africana".

Il Franco CFA – allora "*Colonie françaises d'Afrique*" -viene creato contestualmente alla ratifica del sistema di Bretton-Woods da parte dell'Assemblea Costituente francese, un regime che stabilisce un cambio fisso di un franco notevolmente svalutato (119,10 franchi per un dollaro contro i 49,6 precedenti) e fissa il franco CFA a 1,7 franchi francesi, cioè un valore che non rispecchia la disparità economica tra la Francia Metropolitana ed i "Territori d'Oltre-Mare".

La Francia che aveva perso durante la guerra il suo primato di scambio con le sue colonie, doveva - per rilanciare

la sua economia - recuperare le parti del mercato venute a mancare eassicurarsi l'approvvigionamento delle materie prime, questo era il senso di un franco CFA "sopravvalutato" che rimarrà strettamente ancorato al Franco francese, di fatto perpetrando nella pratica quel "patto coloniale" che aveva sorpassato a parole.

Durante il periodo della decolonizzazione la Francia è stata la sola a mantenere la sua zona monetaria in Africa ad eccezione del Maghreb, ed ha "preparato" la decolonizzazione con il fine di non perdere il suo "*pré carré*" nell'Africa Sub-Sahariana: la concessione dell'indipendenza era legata alla stipula di accordi di cooperazione all'interno della "Comunità" Francese tra ex-colonie e metropoli: "comunità" era il nome che aveva sostituito il termine "Unione".L'indipendenza conquistata era limitata quindi, tesa a non ledere gli interessi strategici della Francia dalle materie prime, alla difesa ad appunto gli stretti legami economico-commerciali di cui il Franco CFA era l'architrave di questo sistema, con una chiara ingerenza politica nel scegliere i dirigenti nelle ex-colonie – selezione che permane tuttora - in specie nel cercare di eliminare in qualsiasi modo (dall'assassinio al "colpo di stato") chi ha voluto rendere il proprio Paese realmente indipendente.

Come accennavamo, la il Franco FCA si divide in due zone distinte: UEMOA e CEMAC.

L'UEMOA comprende 8 paesi dell'Africa Occidentale Transahariana: Benin, Burkina-Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo.

Il CEMAC annovera 6 paesi dell'Africa Centrale: Camerun, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Ciad, Repubblica Centrale Africana, di cui 5 sono produttori di petrolio - tranne la Repubblica Centro Africana.

BCEAO è la banca centrale della zona occidentale del Franco CFA, cioè della UEMOA mentre BEAC di quella centrale, cioè della CEMAC.

A testimoniare il fatto della validità della metafora della "ruota di bicicletta" nel rapporto tra centro e periferia in cui i raggi non sono collegati tra di loro, se non attraverso il centro, secondo un preciso ordine gerarchico, è livello basso di scambi inter-commerciale pari al 9,4% nel 2017, mentre gli scambi all'interno dell'UE sono circa il 60%.

L'intero interno prodotto lordo dell'insieme della zona del Franco CFA rappresenta il 7% del PIL francese, per una popolazione due e volte e mezzo più grande. Il totale della somma di riserve che le due banche della zona del Franco devono versare al Tesoro Francese (almeno il 50%) si aggira sui 15 miliardi di Euro, cioè lo 0,5% del debito pubblico francese.

Queste cifre danno il senso dello "sviluppo diseguale" all'interno del rapporto centro-periferia tra Francia e paesi delle due zone del Franco FCA. Questa gabbia monetaria favorisce come in passato l'esportazione di materie prime verso la Francia (di fatto negandole ad eventuali concorrenti), di cui beneficiano per prime le multinazionali d'Oltralpe e allo stesso tempo l'importazione di tutto il resto dalla Francia alle zone del Franco CFA, drenando esentasse e senza limiti verso questo Paese della UE i guadagni economici senza creare una solida base per uno sviluppo economico autoctono, in quanto la parità con l'EURO, il gap tecnologico – e quindi di produttività – le carenze infrastrutturali, le difficoltà di mettere insieme "economia di scala" ne minano intrinsecamente le possibilità d'attuazione.

Se aggiungiamo le varie politiche

di stimolo monetario attuate dalla UE – tra cui il *Quantitative Easing* è uno dei perni – comprendiamo meglio il fatto che parte dell'Africa è strangolata dalla finanza europea, costretta a pompare liquidità per mantenere artificialmente un valore dell'Euro con cui il Franco CFA che non può che penalizzare le economie periferiche della UE come quelle connesse a questa camicia di forza monetaria, a beneficio delle oligarchie economico-finanziarie, questo mentre paradossalmente come vedremo le due banche centrali sovra-citate mantengono alti tassi di cambio – che non permettono di fatto l'acquisto di altre valute – e negano di fatto l'accesso al credito agli operatori economici autoctoni stessi.

Da un lato si perpetua lo sfruttamento delle risorse naturali, con un "*estrattivismo*" che ha nefaste conseguenze anche sull'ambiente, dall'altro si crea un immenso mercato per le eccedenze della produzione dell'UE (sia agricoli che industriali) che non hanno di fatto concorrenti.

Questo non fa che incentivare il processo di "impoverimento crescente" dovuto alla "creazione del sottosviluppo": dei 14 paesi in questione, 11 sono infatti classificati tra i Paesi meno sviluppati del Continente…

L'economista ivoiriano **Nicolas Agbohou** in « *Le Franc CFA et l'Euro Contre l'Afrique*» - testo che ha avuto un ruolo importante nella presa di coscienza che ha portato alle mobilitazioni contemporanee contro il Franco CFA - lo definisce "nazismo monetario", facendo un quadro comparato con la strategia monetaria nazista.

I punti cardini del "sistema" sono:

1) Centralizzazione delle riserve di cambio (almeno il 65% fino al 2005 poi almeno 51%), per cui le riserve devono essere obbligatoriamente versate al Tesoro Francese, cioè non rimangono a disposizione delle due banche centrali sovra-menzionate, in cambio di una molto aleatoria "garanzia" di stabilità data dalla Francia.

In questo modo le somme non utilizzate per i Paesi della zona del Franco FCA sono valutate attorno agli 8000 miliardi di Franco CFA dall'economista congolese **Stéphan Konda Mambou**, cioè 12milliardi di Euro.

2) Parità di cambio fissi Franco CFA/Euro.

I Paesi della zona Franco sono privati della possibilità d'agire sul tasso di cambio della loro moneta tenendo conto che come spiega l'economista JL Dubois questa leva è "*uno strumento di politica economica d'importanza particolare perché questi paesi producono ed esportano dei prodotti di base e devono divenire competitivi sul mercato internazionale*". L'ancoraggio ad un Euro Forte penalizza le esportazioni verso altre destinazioni che non siano l'Unione Europea.

3) Il libero trasferimento.

La fuga dei capitali africani verso l'Europa è così valutata a 850 miliardi di dollari dall'economista senegalese **Demba Moussa Dembélé** tra il 1970 e il 2008.

4) Garanzia di convertibilità illimitata da parte del Tesoro Francese. È un fatto del tutto teorico, considerando che a metà degli anni Novanta, la Francia ha preferito "svalutare", dimezzandone il suo valore, il Franco CFA anziché intervenire sotto la pressione di una agguerrita pressione statunitense e le conseguenti difficoltà in un regime di costrizione all'indebitamento prima e poi di adozione di riforme strutturali dettate dal FMI.

5) Co-gestione degli istituti bancari africani.

L'ultima regola instaura la dipendenza diretta attraverso la co-gestione delle due banche centrali africane della zona: BEAC e BCEAO. Quattro amministratori francesi siedono nel consiglio d'amministrazione della BEAC e due della BCEAO. E soprattutto l'unanimità è necessaria per tutte le decisioni importanti. Questo vuol dire che il diritto di veto della Francia sulle scelte strategiche delle due banche è praticamente assoluto.

I depositi nel Tesoro francese sviluppano interessi. Questi soldi vengono "prestati" a tassi di interesse maggiori agli stati africani come "aiuti".

Indebitamento e Piani Strutturali d'aggiustamento del FMI, hanno caratterizzato una fase particolare, tant'è che nello spazio di dieci anni, l'indebitamento degli stati africani è decuplicato. Sotto l'effetto di una sensibile degradazione dello scambio, le loro riserve di cambio si sono dilapidate. Il loro deficit commerciale globale, che nel 1973 non oltrepassava gli 1,8 miliardi di dollari, ha varcato la soglia degli 11 miliardi dopo gli anni Ottanta. Le operazioni di ristrutturazione del debito si sono moltiplicate (11 tra il 1979 e il 1981) tanto che gli interventi del FMI passano da 2 a 1978 a 21 nel 1982.

L'attuale scontro tra blocchi ha avuto il suo laboratorio in Africa.

Ron Brown, il segretario di Stato al Commercio di Bill Clinton sintetizza esplicitamente la nuova strategia statunitense nel maggio del 1995, nel Summit afro-americano a Dakar: "Gli americani terranno testa ai partner tradizionali dell'Africa, cominciando dalla Francia. Noi non lasceremo più l'africa agli europei".

È stato all'interno di questo scontro Francia e USA, che s'inscrive l'allargamento della zona del Franco a dei Paesi che non appartenevano al vecchio impero coloniale francese come la Guinea Equatoriale nel 1985 e la Guinea Bissau nel 1997.

In questo contesto di fatto la Francia

ha abdicato al suo ruolo di garante quando nel 1994 ha il 50% del franco CFA, causando una impennata dei prezzi dei beni base come riso e medicinali superiore al 50%.
Con la creazione dell'Euro il 1 gennaio 1999, la situazione non è affatto migliorata.
Zéphirin Diabré, anziano ministro dell'economia e delle finanze del Burkina Faso riassume così la situazione

"Il Franco CFA è legato all'Euro dalla parità fissata. L'Euro è una moneta forte che si rinforza ogni giorno grazie nei confronti di altre divise, in particolare il dollaro. Ogni volta che l'Euro acquista valore, il Franco CFA fa lo stesso, in maniera automatica. Questo ha numerose conseguenze negative: i costi di produzione locali divengono meno competitivi di quelli al di fuori della zona euro e le esportazioni che sono indicate in dollari, affondano, come possiamo constatare con il cotone."

Tra il 2000 e il 2010 il Dollaro ha persoil 43% del suo valore rispetto all'Euro.
L'impalcatura economica del Franco CFA si sta dimostrante particolarmente penalizzante per l'area dei Paesi centro africani che ne fanno parte, la Cemac, questo a causa dell'abbassamento del costo del petrolio nel 2014, di cui cinque tranne la RCA, sono produttori.
Quest'abbassamento ha comportato ad un drastico abbassamento delle riserve bancarie, passate dai 18,2 miliardi di dollari del 2013 ai 4,2 della fine del 2016, cioè ad un valore pari a 1,9 mesi per le importazioni del paese. La Beac, la banca centrale della zona, dal 2016 ha quindi azzerato eccedenze nei bilanci dei singoli Stati, promuovendo una politica di austerity che si è coniugata con un rastrellamento delle risorse monetarie delle banche dei singoli stati, un maggiore rigidità nella concessione del credito ed un aumento del tasso di cambio, di fatto portando alla paralisi economica e all'immiserimento crescente della popolazione, e tra l'altro rendendo impossibile per gli studenti Africani fuori dal Paese ricevere mensilmente di che vivere.
In questo contesto il trasferimento di almeno il 51% delle proprie riserve diviene un vero e proprio cappio al collo, mentre "la garanzia di convertibilità illimitata" per assicurarne la parità e dovrebbe essere appannaggio della Francia appare – visto anche i precedenti – appare aleatoria., tanto che nel 2016 è intervenuto il FMI internazionale che ha finanziato ad alcune condizione i singoli stati.
Con queste ricette e mantenendo come variabile non controllabile il prezzo del petrolio, alla fine del 2021 le riserve dovrebbero arrivare alla cifra di 10,5 miliardi di dollari, cioè 4,4 mesi di importazioni dell'area.
Beac, FMI ed autorità francesi questo febbraio hanno detto di voler adottare delle modifiche affinché l'ipotetico abbassamento del Petrolio faccia

calare le riserve, senza specificare esattamente quali. Un rapporto della sezione Africana dell'agosto 2018 sembra suggerire che in un caso come questo dove si è in presenza di economie scarsamente diversificate e che dipendono da un solo bene, gli shock possibili in termini di abbassamento dei prezzi – in questo caso del petrolio – sono "ammortizzabili" per potere accedere alle importazioni necessarie grazie alle riserve monetarie. Per il dossier le attuali clausole non garantirebbero la parità del cambio, e quindi viene consigliato che: "*ogni stato membro ceda il prodotto delle sue esportazioni alla BEAC, affinché venga raggiunto il valore di cinque mesi di importazioni*".
Si tratterebbe quindi di una ulteriore restrizione dei margini di manovra dei singoli stati ed allo stesso tempo una ancora maggiore relativizzazione del ruolo della Francia come garante ultimo in questo caso della parità di cambio tra Franco CFA e Euro.
All'oggi non si sa quali saranno le modifiche concrete che verranno attuate ma sono facilmente prefigurabili.
Non è un caso che proprio negli ultimi anni si è riattivata una coscienza ed una mobilitazione contro questa vera e propria "gabbia monetaria".
In questo contesto si è riacceso il dibattito dentro la CEDEAO riguardo l'adozione di una moneta unica, l'ECO, per i Paesi che compongono questa comunità economica.
La CEDEAO è composta da 15 Paesi (l'area del Franco UEMOA più Capo Verde, Gambia, Sierra Leone, Ghana, Guinea, Liberia, Nigeria) e a fine giugno, a Abuja (Nigeria), è stato rilanciato teoricamente per il prossimo anno – ma molte permangono le incognite – l'adozione della nuova valuta prevista dal 1983. Si tratterebbe di un regime di cambio flessibile, in cui entrerebbero i Paesi di questa comunità con una inflazione inferiore al 10%, il 70% rapporto Debito/PIL, 3% di deficit rispetto al PIL del debito, cioè misure alquanto restrittive per la realtà di queste economie..
La Nigeria chiede il divorzio dalla Francia dei Paesi della UEMOA dal 2017, mentre il presidente ghanese ha ribadito espressamente di fronte a Macron che sono necessarie delle trasformazioni nella gestione monetaria di questi Paesi, riferendosi all'UEMOA. Questi due Paesi sono due pilastri della CEDEAO. Alassane Outtara, presidente della Costa d'Avorio e sostenitore del Franco CFA, sembra propendere per una prospettiva dell'ECO che lo renda un Franco CFA sotto altro nome, che mantenga il cambio fisso con l'Euro, e a cui possono aderirvi subito i Paesi della OUEMA che ne soddisfano i criteri, considerando i già rigidi parametri imposti dal Franco CFA. In realtà questa ipotesi convergerebbe con la timida "riforma" che Macron sarebbe disposto a fare del Franco CFA, cioè un "cambio di nome" ed un sua estensione geografica. Ma non tutti sono d'accordo sull' "ancoraggio" al Franco CFA, cioè all'EURO, propendendo per fissare un paniere di monete, tra cui la moneta cinese…
La questione rimane aperta, e si inserisce nella guerra monetaria in corso e nella capacità di incisioni contro il Franco CFA.

I comunisti nel nuovo quadro mondiale

Francesco Della Croce

Gli argomenti e i contenuti d'analisi di fase che sono oggetto di questo convegno promosso dai compagni e dalle compagne della Rete dei Comunisti non sono tra quelli, in modo effimero e superficiale, considerabili "unitari", d'occasione o rituali, ma attengono a questioni di analisi e all'uso concreto di strumenti teorici di interpretazione della fase che delineano distinzioni, anche profonde, tra i comunisti e le loro organizzazioni, in Italia e nel mondo.

Affermare che la moneta assuma solamente un ruolo neutrale nell'ambito del modello di produzione capitalista, che essa rappresenti un mero strumento facilitatore degli scambi e che sostanzialmente non sia, invece, il prodotto e la cristallizzazione dei rapporti di forza e dei rapporti sociali imperanti nella nostra società, è evidentemente tradire l'elaborazione plurisecolare sulla moneta e sul segno politico delle categorie mercantili e capitalistiche della storia del pensiero marxista.

Non vedere, ad esempio, nel ruolo egemonico del dollaro nelle relazioni internazionali, finanziarie e commerciali oggi esistenti a livello mondiale uno degli strumenti ancora oggi di garanzia per l'imperialismo statunitense, a fronte di una tendenza fortemente declinante dell'unipolarismo USA, significa essere miopi di fronte ad una realtà che, al contrario, i Paesi in transizione verso un sistema economico socialista o comunque autonomi ed indipendenti (e desiderosi di restarlo) dall'imperialismo vedono chiaramente e che cercano, con gli strumenti che la tecnologia e la modernità mettono a disposizione, di archiviare con la propria iniziativa. Il caso delle cripto valute, da questo punto di vista, è emblematico ed eloquente.

Il confronto che segna la nuova fase internazionale è quello che oggi si esprime nella cosiddetta guerra commerciale Usa – Cina. Esso rappresenta lo strumento diverso, sostanzialmente innervato da una politica neoprotezionistica, attraverso cui l'imperialismo statunitense prova a perseguire la strada della riaffermazione del suo ruolo egemonico e di dominio a livello mondiale. Sbaglia chi, anche tra i comunisti, abbia creduto e creda che l'amministrazione americana di Trump - espressione di una parte delle classi dirigenti statunitensi scontente dei fallimenti della politica Usa, che da oltre vent'anni ha tentato di affermare il proprio primato internazionale attraverso la globalizzazione capitalista, ma

saldamente ancorate e subalterne agli interessi ed al peso politico del complesso produttivo-militare – possa rappresentare la sponda di una politica in definitiva di "pacificazione" e il dileguarsi delle pretese imperiali USA. La stessa "guerra commerciale", più precisamente intesa come strumento di contenimento dell'espansione globale dell'influenza sul mercato internazionale della Repubblica Popolare Cinese, unita ad una nuova "corsa all'accaparramento di materie prime", necessarie al fine di una nuova fase di valorizzazione di capitale attraverso la cosiddetta *green economy*, di cui è emblematico quanto sta avvenendo nei Paesi del Sud America, Bolivia in *primis*, rappresenta una risposta diversa alla medesima domanda di sempre: cioè, come praticare nelle nuove condizioni mondiali il disegno egemonico delle classi dirigenti USA. E, in definitiva, non allontana in alcun modo i pericoli di guerra su larga scala, che invece sono già una realtà del mondo di oggi. Vedremo nell'evoluzione concreta delle prospettive strategiche della NATO se il suo ritiro, pur controverso e incerto, da alcuni scenari globali importanti, come quello mediorientale, significherà effettivamente la "morte cerebrale" – per usare l'espressione recentemente impiegata dal presidente francese Macron – dello strumento principe delle politiche neoimperialiste degli ultimi 25 anni e del suo "Nuovo concetto strategico". Sarebbe sbagliato considerare questa tendenza irreversibile così come sarebbe ingenuo non rendersi conto delle spinte e dinamiche interimperialistiche, che oggi stanno mettendo concretamente in crisi l'Alleanza atlantica, il suo ruolo e la sua funzione politica generale, per come essa è stata concepita dopo la crisi del blocco sovietico.

Da questa prospettiva, mi sembra sacrosanto il rifiuto della qualificazione di "imperialismo" con riferimento al ruolo e della politica internazionale cinese. L'esperienze della Cina merita e necessità di un'attenta analisi, che tra comunisti dobbiamo tenere aperta, dialogando in primo luogo con il PC Cinese, a partire dall'elaborazione specifica relativa al socialismo con caratteristiche cinese e, in modo non secondario, dal confronto con le posizioni espresse da larga parte degli Stati socialisti e in transizioni nei confronti dell'esperienza della Cina. Riuscendo, così, anche a sprovincializzare un dibattito sicuramente complesso quale quello sulla costruzione della via cinese, verso cui, dal mio punto di vista, dobbiamo avere attenzione

e a cui si deve guardare con interesse positivo.
In un quadro così delineato, le spinte concrete all'interno dell'Unione europea alla costituzione di un polo economico, militare, produttivo e di potere in grado di inserirsi nelle contraddizioni del contesto mondiale si fanno assai intense. La Brexit, in particolar modo, ha facilitato il perseguimento dell'integrazione del complesso militare e produttivo dell'Unione. Ma, d'altro canto, essa ha rianimato un disegno espansivo dell'influenza e del ruolo della Gran Bretagna nell'ambito delle relazioni e della competizione mondiale (che si esprime con una relazione più forte tra Paesi anglosassoni, ma anche con le potenze petrolifere arabe e con interesse esplicito per gli sbocchi della Via della Seta a Nord dell'Europa continentale). In UE, la stessa riforma del MES, volta a inverare e rafforzare quel "centro di governo economico e monetario" – per usare le parole di Carlo Azeglio Ciampi, non certo un noto critico del processo di integrazione – di cui l'Unione economica e monetaria ha bisogno per svolgere il proprio ruolo politico esterno ed interno delineato da Maastricht, rappresenta una risposta politica alle dinamiche sovraordinate della fase mondiale. Una riforma che, non a caso, identifica linee di credito e di assistenza finanziaria agli Stati membri sul presupposto della precauzionalità e dell'esposizione delle economie nazionali nel mercato internazionale, nei cui confronti le principali agenzie di rating, come

Moody's, cominciano a esprimere le proprie "preoccupazioni" circa la capacità degli Stati di onorare i propri debiti. Il nuovo MES si configura come uno strumento più forte di governo, nella conservazione, a disposizione dell'Unione europea e delle sue classi dirigenti.

In un quadro così delineato, i comunisti devono per prima cosa avere le idee chiare sulla fase e, segnatamente, sui processi di trasformazione che si stanno delineando in seno all'Unione europea, verso cui il nostro giudizio non può che trovare conferma: essa si configura come una fortezza neoliberista irriformabile; un progetto di una cooperazione europea su basi progressive, per usare parole importanti di Samir Amin, passa inevitabilmente per la distruzione di quello attualmente esistente.

Nonostante il "sospiro di sollievo" tirato dalle forze cosiddette europeiste per la battuta d'arresto dell'affermazione delle forze cosiddette sovraniste (nazionaliste e neoliberiste), noi comunisti sappiamo che nelle regole e nelle politiche "costituzionalizzate" nella UE non c'è nessuna possibilità reale e concreta di rispondere in termini di emancipazione e progresso alle istanze popolari, che oggi rifiutano nettamente le compatibilità barbare di sistema. Non è in Maastricht che può trovare realizzazione un'alternativa al neoliberismo.

I comunisti hanno, in questa fase, il dovere di mettere a fuoco la propria critica alla UE, di farlo mai in astratto ma nella materialità delle contraddizioni e alimentando le lotte sociali. E di farlo nel luogo e per mezzo dello strumento ad essi più congeniale e favorevole: quello del sindacato di classe, che oggi come ieri ha i propri riferimenti fondamentali nella vita e nell'iniziativa della storica Federazione Sindacale Mondiale, e indipendente dal sindacalismo concertativo che, contemporaneamente alla ripresa di un ciclo di lotte e resistenza sociale come accade in Francia, nel nostro Paese ripropone un modello subalterno a governo e mondo delle imprese.

I comunisti, organizzati nella forma del partito e dell'organizzazione di quadri con vocazione e linea di massa, sono chiamati a rifiutare ogni forma di pigrizia, prima di tutto intellettuale e teorica, poiché nella fase nuova che si apre c'è una questione preliminare che si pone in tutta la sua grandezza teorica: quella della funzione politica dei comunisti e del loro ruolo rivoluzionario.

Il cuore della lotta di classe è in America Latina.

Gli ultimi mesi del 2019 hanno visto riaccendersi il conflitto in America Latina.

In un contesto continentale mai pacificato ma, puntualmente, nel mirino dei bounty killer dell'imperialismo stiamo registrando una significativa impennata della lotta di classe che pone - oggettivamente - questa significativa area del mondo all'avanguardia nello scontro frontale con le potenze del capitale.

La Rete dei Comunisti ha sempre indagato questo continente sostenendo ogni processo sociale e politico di rottura verso l'aperta opera di manomissione diplomatica, finanziaria, economica e militare che gli USA ed anche l'Unione Europea hanno - storicamente - dispiegato contro le popolazioni latino americane e i vari governi rivoluzionari e progressisti che si sono affermati in alcuni paesi.

Pubblichiamo questo Documento della Rete dei Comunisti - redatto a fine novembre 2019 - che fa il punto sugli attuali snodi politici che attanagliano tale continente e segnala la necessità, nel nostro paese, di una ripresa della solidarietà internazionalista e della conseguente discussione attorno ai temi della transizione socialista e delle forme della lotta di classe in questo cruciale avamposto dello scontro di classe a scale globale.

La redazione della rivista CONTROPIANO

La lotta di classe nel XXI Secolo riparte dall'America Latina

Il durissimo scontro politico e sociale che si va combattendo in America Latina esprime molto di più di singole rivolte o tentativi golpisti. Nel continente latinoamericano sempre più nitidamente è in corso uno scontro di classe frontale che si gioca in più paesi, con fasi e risultati alterni, ma con interessi sociali definiti e antagonisti tra loro.

Da un lato le oligarchie appoggiate dall'imperialismo statunitense cercano con ogni mezzo, golpista o elettorale che sia, di riaffermare i loro interessi materiali. Dall'altro ci sono i settori popolari che hanno visto le loro condizioni materiali migliorare ed emanciparsi dentro il ciclo storico progressista sviluppatosi dalla fine degli anni Novanta in America Latina.

Entrambi i fronti di classe – sia quello oligarchico che quello popolare – hanno l'esatta percezione che la vittoria dell'uno o dell'altro significa perdere molto e talvolta tutto di quello che si possedeva o di quello che si è conquistato. Ciò spiega la durezza dello scontro in corso in tutto il continente latinoamericano.

Ma quanto è avvenuto in questi anni in cui i tentativi di restaurare l'egemonia borghese ed imperialista sull'America Latina, ci dice anche la transizione e il cambiamento non possono realizzarsi o consolidarsi attraverso il semplice processo elettorale.

Il ciclo progressista degli ultimi venti anni si è realizzato attraverso una tornata di vittorie elettorali delle forze democratiche e popolari, in alcune casi rivoluzionarie, in diversi paesi – Venezuela, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Uruguay, Argentina – e sulla tenuta politica e strategica della esperienza rivoluzionaria di Cuba.

I governi progressisti hanno realizzato conquiste sociali importanti sulle nazionalizzazioni delle risorse, sul miglioramento delle condizioni materiali di vita dei più poveri – dagli abitanti delle favelas agli indios – dei lavoratori e delle stesse classi medie impoverite da decenni di liberismo selvaggio e di debito estero da ripagare dolorosamente.

In alcuni casi il cambiamento ha inciso più in profondità creando anche organismi di massa rivoluzionari e indebolendo la macchina statale pre-esistente. In altri casi ci si è limitati a programmi riformisti, a compromessi con la borghesia locale o multinazionale nella speranza di acquistare tempo e forze per cambiamenti più profondi, non si sono smantellati o ristrutturati apparati statali (vedi le forze armate) pronti invece a rispondere agli interessi e ai soldi degli Usa o delle oligarchie locali. In questo secondo caso, la verifica elettorale

ha portato anche a rovesciamenti politici quando le oligarchie hanno saputo intercettare meglio le contraddizioni lasciate aperte dai governi progressisti. Contestualmente i governi delle oligarchie, una volta tornate al potere, hanno riaffermato immediatamente i loro interessi antipopolari e filo imperialisti, facendo riprecipitare ampi settori popolari nella condizioni di miseria, incertezza precedenti.

Questo spiega perché prima si è vinto e poi si sono perse le elezioni in Brasile, si è perso e poi vinto le elezioni in Argentina, perché le elezioni in Venezuela, Bolivia e Nicaragua sono state spesso contrastate e conflittuali. E si spiega anche perché il laboratorio più brutale del neoliberismo, il Cile, veda oggi una sollevazione popolare di grandezza e tenuta straordinarie. E perché una parte delle Farc in Colombia abbia deciso di tornare alla guerriglia rompendo con un accordo di pace che vede di nuovo il massacro dei militanti, degli attivisti popolari, dei sindacalisti, esattamente come avvenuto trenta anni fa con il tentativo di legalizzazione delle Farc attraverso l'Unione Patriottica.

In tutti i paesi latinoamericani dove il ciclo elettorale progressista ha misurato i suoi risultati e i suoi consensi solo attraverso questo strumento, gli interessi di classe in conflitto si sono palesati sempre più nettamente, rivelando come dentro ogni paese agisse la contrapposizione tra questi interessi – e dunque la lotta di classe – e di come i risultati ottenuti possono essere consolidati solo attraverso nuovi strumenti di potere popolare e l'indebolimento delle strutture dell'oligarchia.

Nelle strade e nelle città del Venezuela, della Bolivia, del Cile è in corso un conflitto frontale tra chi ha molto perdere e tutto da conquistare. Ogni passo indietro dell'oligarchia è un passo avanti dei settori popolari, ogni passo indietro dei governi progressisti è una concessione agli interessi borghesi e dell'imperialismo Usa. E' uno scontro che deve essere – e verrà combattuto – con ogni mezzo necessario.

Il risultato di questo scontro di classe in corso in molti paesi latinoamericani ci parla e ci dice molto anche come comunisti e rivoluzionari in Europa.

Non possiamo limitarci a denunciare la repressione, raccontare quello che accade ed esprimere solidarietà. Dobbiamo saper cogliere la portata strategica dello scontro di classe in corso in America Latina e cercare di sintonizzarsi con esso. Ne consegue che il democraticismo piagnone della sinistra europea o l'eterno velleitarismo di certa ultrasinistra, sono atteggiamenti inservibili e dannosi per la lotta di classe, sia sul campo in America Latina che qui, sul nostro fronte, nel cuore dell'imperialismo europeo.

La situazione internazionale determinata da una crescente competizione interimperialista, da una crisi sistemica irrisolta del capitalismo e da tensioni sempre più forti, richiedono ai comunisti e ai rivoluzionari in Europa come in America Latina, un salto di qualità sul piano della rimessa in campo di una alternativa strategica ad un capitalismo distruttore e reso feroce dalla paura. Il socialismo nel XXI Secolo non è materia da accademia, è la prospettiva da

rimettere in gioco dentro lo scontro politico e sociale su ogni fronte. Soprattutto lì dove la catena imperialista rivela i suoi anelli più deboli.
Su questa lunghezza d'onda della situazione, la Rete dei Comunisti chiama al confronto politico e alla necessaria mobilitazione i comunisti e i rivoluzionari nel nostro paese.

Invitiamo tutte le forze a valutare insieme le condizioni per una manifestazione nazionale che ponga al centro il sostegno alle resistenze e agli avanzamenti popolari in America Latina.

L'imperialismo USA gioca col fuoco in Medio Oriente

Comunicato sull'aggressione Usa all'Iran

L'omicidio del generale iraniano Qassem Soleimani e segna un punto di svolta nel recente conflitto mediorientale.

Gli Stati Uniti con questa operazione di stampo terroristico tentano di riaffermare un ruolo centrale in uno scacchiere geopolitico nel quale hanno perduto più di una battaglia.

L'occupazione dell'Iraq, con il suo strascico genocida di morte e distruzione, i continui tentativi di destabilizzazione del Libano, la distruzione della Libia e il tentativo di sovvertire manu militari il governo siriano non sono serviti a imporre di nuovo il dominio USA in Medio Oriente.

La cocente sconfitta in Siria, grazie all'intervento militare di Iran, Russia e Hezbollah libanese, hanno lasciato un segno indelebile di cambio di rapporti di forza, non solo nell'area interessata al conflitto, ma a tutto tondo a livello internazionale.

Gli alleati strategici dell'imperialismo statunitense nell'area, Israele e Arabia Saudita, oltre a subire la medesima sconfitta in Siria, sono impantanati l'uno al confine libanese a causa della potenza acquisita nel conflitto da Hezbollah, l'altra dal sanguinoso conflitto in Yemen.

In questo contesto di ridimensionamento strategico, l'amministrazione Trump ha deciso di sferrare un colpo mortale alla precaria stabilità determinatasi dopo 6 anni di guerra, che vedeva un nuovo equilibrio dopo l'infame abbandono delle organizzazioni curde nelle mani dell'esercito turco da parte delle truppe statunitensi e l'imminente e definitiva sconfitta delle milizie del Daesh nella regione di Idlib in Siria.

Non sappiamo quali saranno le reazioni a questa nuova provocazione da parte dell'asse creatosi in Siria tra Iran, Russia ed Hezbollah a questa ennesima, gravissima provocazione statunitense. Sicuramente lo scenario che si sta determinando è quello di una possibile guerra di dimensioni imprevedibili, nella quale l'Unione Europea potrebbe giocare un ruolo marginale, anche alla luce dello scenario libico, nel quale l'ingresso delle truppe turche segnano un forte ridimensionamento delle ambizioni francesi ed italiane.

In questi ultimi anni abbiamo parlato di "equilibrio delle forze" nella competizione tra potenze imperialiste e grandi paesi che stanno emergendo come potenti competitori economici e militari, a partire dalla Cina e dalla Russia.

Un equilibrio che continua a basarsi sulla deterrenza atomica e su un sistema di relazioni economiche globali di interdipendenza apparentemente inestricabili.

Una cosa e' certa, l'imperialismo statunitense non ha alcuna intenzione di perdere progressivamente il suo ruolo di dominatore internazionale senza dare battaglia. L'avventurismo trumpiano e' espressione diretta degli interessi delle grandi multinazionali statunitensi, in uno spazio/mondo oggettivamente limitato, nel quale i cosiddetti "mercati" ed ogni spazio di profitto e di rapina di risorse, sono contesi attraverso forme di competizione che storicamente hanno sempre aperto le porte allo strumento principe del capitalismo in crisi: la guerra guerreggiata.

La scarsa attenzione data negli ultimi anni al tema della guerra da parte dei movimenti sociali, della sinistra di classe e' il segno, insieme a molti altri, di un arretramento politico e culturale da recuperare al più presto.

In ogni epoca di crisi strutturale del capitalismo, come quella nella quale viviamo oramai da oltre un decennio, lo sbocco militare e' un elemento da tenere sempre in considerazione come ipotesi concreta, contro il quale i comunisti debbono sviluppare il massimo di mobilitazione possibile.

3 gennaio 2020

Rete dei Comunisti

Sono ancora disponibili:

Si possono richiedere scrivendo a: *retedeicomunisti@gmail.com*

E’ disponibile il precedente numero di Contropiano rivista:

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 28 n. 1 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

Rete dei Comunisti

retedeicomunisti.org - contropiano.org

Si può richiederla scrivendo a: *retedeicomunisti@gmail.com*